

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	21/04/2026	7	 Hamas tratta con Abu Mazen <i>Luca Foschi</i>	6
AVVENIRE	21/04/2026	8	 I timori di Confindustria: lo choc già incide, spese alle stelle <i>Antonio Fera</i>	7
AVVENIRE	21/04/2026	10	 Avvocati e bonus rimpatri, il Colle accende un faro = Rimpatri, no del Quirinale al «premio» Di Sicurezza: la norma o cambia o salta <i>Matteo Marcelli</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	21/04/2026	2	 AGGIORNATO - Dossier, 007 sotto accusa = Lo spionaggio «parallelo» Indagato ex big del Servizi <i>Fulvio Fiano</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	21/04/2026	6	 L'iran frena sui negoziati Trump: intesa o bombardamento = Islamabad, il negoziato in bilico Trump: «Accordo o altre bombe» <i>Greta Privitera</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	21/04/2026	9	 Hormuz chiuso, le Borse europee tutte in rosso <i>Enrico Marro</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	21/04/2026	13	 «Missione a Hormuz, voto sì anche senza Onu» = Missione internazionale a Hormuz Roma «incoraggia» un ruolo Usa <i>Maria Teresa Meli</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	21/04/2026	17	 L'altolà del Colle su sicurezza e remigrazione: il decreto cambi = «Cosi proprio non va» Quei 45 minuti al Colle del «pontiere» di Meloni per evitare lo scontro <i>Monica Guerzoni</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	21/04/2026	48	 Le alleanze per l'europa più forte = Europa più forte o irrilevante <i>Federico Fubini</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	21/04/2026	48	 Il megafono papale per la pace = La voce (amplificata) della pace <i>Carlo Verdelli</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	21/04/2026	49	 Perdere il potere temporale fu una fortuna per ipapi <i>Aldo Cazzullo</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	21/04/2026	51	 Deficit, conti in bilico sulla quota 3 per cento <i>Mario Sensini</i>	25
DOMANI	21/04/2026	8	 Le relazioni pericolose della spia più potente = Le relazioni pericolose Perché il caso dello 007 fa tremare Palazzo Chigi <i>Giovanni Tizian</i>	26
DOMANI	21/04/2026	10	 Avvocati e rimpatri, è caos totale I paletti di Mattarella al governo = Il pasticcio della destra su avvocati e rimpatri I paletti di Mattarella <i>Giulia Merlo</i>	28
FATTO QUOTIDIANO	21/04/2026	4	 Il giro di nomine già ci costa 11-15 milioni = Le paghe dei manager: Descalzi punta al 73% <i>Gianni Dragoni</i>	30
FATTO QUOTIDIANO	21/04/2026	7	 L'agenda Marina per FI: fine vita, lus Scholae e pm = Fine vita, lus scholae e giustizia: Marina detta la sua agenda a FI <i>Xiacomo Salvini</i>	32
FATTO QUOTIDIANO	21/04/2026	8	 Spioni: indagati ex Aisi e l'amico di casa Crosetto = La rete delle spie e le intercettazioni "illecite: anche Tavaroli nei guai <i>E Valeria Pacelli</i>	34
FOGLIO	21/04/2026	1	 Meloni e la contesa del 3 per cento <i>Carmelo Caruso</i>	36
FOGLIO	21/04/2026	4	 Parlare di concorrenza che manca più che di fascismo che avanza. I vuoti da colmare per opporsi allo spaventoso manifesto politico di Palantir = Non basta parlare di fascismo per opporsi al modello Palantir <i>Claudio Cerasa</i>	37
FOGLIO	21/04/2026	7	 Il faro del Quirinale = Petrelli (Ucpi): "Incostituzionale il premio agli avvocati". Il faro del Colle <i>Ermes Antonucci</i>	38
FOGLIO	21/04/2026	7	 Il "dio" Del Deo = Spie, fondi riservati e cinquecento intercettazioni illegali: il caso Del Deo <i>Carmelo Caruso</i>	39
FOGLIO	21/04/2026	8	 Conte & Salvini, gemelli del gas = Conte, Salvini e il piano del gas per tornare dipendenti dalla Russia <i>Luclano Capone</i>	40
GIORNALE	21/04/2026	4	 Bufera sull'ex 007 La Squadra Fiore e quelle manovre per colpire Meloni = «Squadra Fiore» nel mirino Indagati hacker ed ex 007 <i>Rita Cavallaro - Felice Manti</i>	42
GIORNALE	21/04/2026	9	 L'istat non fa sconti: per soli 23 milioni l'Italia resta in procedura d'infrazione = Deficit, Italia bloccata per 23 milioni <i>Gian Maria De Francesco</i>	45
GIORNALE	21/04/2026	16	 Il governo smonta le fake sull'Albania: «Qui 536 criminali» = Albania, fake news smontate «Il Cpr di Gjader è pieno, sono passati 536 criminali» <i>Fabrizio De Feo</i>	47

Rassegna Stampa

21-04-2026

GIORNALE	21/04/2026	16	Muro sui rimpatri agevolati Dubbi del Colle, salta la norma = I dubbi del Colle sui rimpatri L'ipotesi di un nuovo decreto <i>Pasquale Napolitano</i>	49
GIORNALE	21/04/2026	22	Senza sicurezza non c'è libertà = Senza sicurezza non c'è libertà <i>Vittorio Feltri</i>	51
ITALIA OGGI	21/04/2026	2	In bilico 60 miliardi di risorse del Pnrr che dovrebbero essere spese entro il 30 giugno = Italia in ritardo su investimenti Pnrr <i>Carlo Valentini</i>	53
ITALIA OGGI	21/04/2026	8	Il peggio di tutto è l'incertezza <i>Stefano Cingolani</i>	55
LIBERO	21/04/2026	2	Stupratori, assassini, ladri Curricula da Cpr albanese = Stupratori, ladri e assassini Ecco chi sono i migranti trattenuti in Albania Fdi: «Il Cpr è un modello» <i>Michele Zaccardi</i>	57
LIBERO	21/04/2026	7	Dopo gli insulti, gli inganni M5S all'assalto dei giornali = Dopo gli insulti, ecco gli inganni Il M5S va all'assalto dei giornali <i>Corrado Ocone</i>	60
LIBERO	21/04/2026	15	Intervista a Adriana Poli Bortone - «Mi tatuo l'Msi Voglio portarlo nell'aldilà» = «Il tatuaggio dell'Msi me lo porto nell'aldilà E andrò al 25 aprile...» <i>Francesco Storace</i>	62
MANIFESTO	21/04/2026	2	Pasticciaccio brutto = Mantovano da Mattarella Il dl Sicurezza va cambiato <i>Michele Gambirasi</i>	65
MANIFESTO	21/04/2026	3	Appuntamento a Montecitorio = No Kings giovedì in piazza a Montecitorio: «Questa volta possiamo bloccarli» <i>Giuliano Santoro</i>	68
MANIFESTO	21/04/2026	4	Orrori ed errori del premierato di fatto = Orrori ed errori del premierato di fatto <i>Francesco Pallante</i>	70
MANIFESTO	21/04/2026	5	Indagato Del Deo, ex numero 2 del Dis = La banda dello spionaggio clandestino <i>Mario Di Vito</i>	72
MESSAGGERO	21/04/2026	4	Usa-Iran, negoziati nel caos Ma Trump: vicini all'intesa = Iran, caos sui negoziati Ma Trump: intesa vicina Vance vola in Pakistan . 4 4 4« . 4 4 2 4 <i>Mauro Evangelisti</i>	74
MESSAGGERO	21/04/2026	6	Bce: shock su petrolio e gas Dip, rallenta la crescita allarme di Confindustria <i>Andrea Pira</i>	76
MESSAGGERO	21/04/2026	7	In Europa il populismo è ancora vivo La risposta? Superare l'unanimità <i>Mario Ajello</i>	78
MESSAGGERO	21/04/2026	9	Forza Italia, i congressi si faranno E il modello nella Ue diventa Magyar <i>Mario Ajello</i>	79
MESSAGGERO	21/04/2026	9	Di sicurezza, lo stop di Mattarella = Di sicurezza, stop di Mattarella Corsa per modificare il testo <i>Valentina Pigliautile</i>	80
MF	21/04/2026	7	Confindustria: caro energia, le imprese rischiano 21 mid <i>Giusy Iorlano</i>	83
MF	21/04/2026	7	Dalla Ue piano contro la crisi energetica da 660 miliardi = Ue, piano anti-crisi da 660 mld <i>Anna Di Rocco</i>	84
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	21/04/2026	2	Il prezzo alto della guerra = «Dallo shock energetico per le imprese conto da 7 a 21 miliardi» <i>Lia Romagno</i>	86
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	21/04/2026	8	Teheran e Kiev Cipro doppio test per Meloni e l'Ue = Hormuz ed energia: test per Meloni e l'Ue <i>Claudia Fusani</i>	89
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	21/04/2026	14	La giustizia perduta tra le porte girevoli = La giustizia perduta tra le porte girevoli <i>Ciriaco M Viggiano</i>	92
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	21/04/2026	14	La sovranità si difende col coraggio del nucleare = La sovranità si difende col coraggio nucleare <i>Alessandro Barbano</i>	94
QUOTIDIANO NAZIONALE	21/04/2026	6	Usa-Iran, la pax pachistana Trump: sto vincendo la guerra = L'ennesimo D(onald)-Day <i>Lorenzo Mantigliani</i>	96
QUOTIDIANO NAZIONALE	21/04/2026	7	Confindustria: scenario peggiorato «Lo choc energia sta già incidendo» <i>Claudia Marin</i>	99
REPUBBLICA	21/04/2026	8	L'allarme delle imprese rincari fino a 21 miliardi Salvini: cantieri fermi <i>Filippo Santelli</i>	100
REPUBBLICA	21/04/2026	10	Tensione sul decreto sicurezza le condizioni del Colle per il sì = Premio per i rimpatri l'altolà del Quirinale "Questa norma non va" <i>Conchita Sannino</i>	103
REPUBBLICA	21/04/2026	11	Salta l'emendamento correttivo nuovo pasticcio In maggioranza <i>Derrick De Kerckhove</i>	106
REPUBBLICA	21/04/2026	12	Aridatece i Krupp! <i>Michele Serra</i>	107

Rassegna Stampa

21-04-2026

REPUBBLICA	21/04/2026	13	Un`abnormità da sopprimere = Un`abnormità da sopprimere <i>Gian Luigi Gatta</i>	108
SECOLO XIX	21/04/2026	5	Consob e sottosegretari é stallo sulle nomine Terna, nodo Di Foggia <i>Redazione</i>	110
SOLE 24 ORE	21/04/2026	8	Ultima battaglia per il deficit al 3% Superbonus, recuperati 600 milioni = Superbonus: recuperi da 600 milioni, ultima battaglia sul 3% <i>Gianni Trovati</i>	111
SOLE 24 ORE	21/04/2026	17	Pil pro capite italia e grecia i paesi più virtuosi = Italia e Grecia i Paesi più virtuosi nell`aumento del Pil per abitante <i>Marco Fortis</i>	113
SOLE 24 ORE	21/04/2026	18	Il piano inclinato che porta al conflitto <i>Redazione</i>	115
SOLE 24 ORE	21/04/2026	19	Costi energetici, nel 2026 per le imprese 92 milioni di euro in più <i>Redazione</i>	116
SOLE 24 ORE	21/04/2026	21	Reti di impresa: nel 2025 contratti a quota 10.361 con incremento del 7,6% <i>Vera Viola</i>	117
STAMPA	21/04/2026	1	Buongiorno - L`assassino invisibile <i>Mattia Feltri</i>	118
STAMPA	21/04/2026	2	Scommessa Trump "Oggi faccio la pace" = Negoziati all`ultimo respiro <i>Francesco Semprini</i>	119
STAMPA	21/04/2026	4	Il taccuino - Hormuz e la sintonia Conte-Salvini <i>Marcello Sorgi</i>	122
STAMPA	21/04/2026	5	Schlein: "Mai più il gas di Putin imitiamo Sanchez" = Intervista a Elly Schlein - "Comprare gas russo aiuta solo Putin Più rinnovabili come ha fatto Sanchez" <i>Niccolò Carratelli</i>	123
STAMPA	21/04/2026	10	Decreto rimpatri i dubbi del Colle = Rimpatri, alt del Colle ma il governo tira dritto Tempi stretti per il DI <i>Francesco Malfetano</i>	126
STAMPA	21/04/2026	10	Intervista a Sara Kelany - "Troveremo altre soluzioni Non era un sistema di premi" <i>Federico Capurso</i>	128
STAMPA	21/04/2026	11	Legge elettorale i paletti di Marina = Legge elettorale e canale col Quirinale tutte le mosse di Marina Berlusconi <i>Ilario Lombardo</i>	129
STAMPA	21/04/2026	22	Cosa significa oggi la liberazione <i>Anna Mastromarino</i>	131
TEMPO	21/04/2026	4	AGGIORNATO - Norme sui rimpatri Mattarella frena il decreto sicurezza = Norme sui rimpatri Mattarella frena il decreto Sicurezza Ipotesi emendamento <i>Tommaso Manni</i>	132
TEMPO	21/04/2026	5	Intervista a Sara Kelany - Fdl al Cpr in Albania Kelany: «Il centro funziona No alle balle della sinistra» = «Il centro di Gjader è funzionante, smontate le bugie della sinistra» <i>Christian Campigli</i>	135
TEMPO	21/04/2026	8	La politica estera come spartiacque Meloni a Parigi con i leader Ue Elly da Sanchez guardando alla Cina = Le politica internazionale come spartiacque tra Meloni e Schlein anche sul fronte interno <i>Luigi Di Gregorio</i>	137

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	21/04/2026	50	74 punti lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	140
CORRIERE DELLA SERA	21/04/2026	50	Orcel insiste: Uni-Commerzbank vuol dire 21 miliardi di utile netto <i>Andrea Rinaldi</i>	141
CORRIERE DELLA SERA	21/04/2026	53	Lo stacco cedole frena Milano Brillano Snam, Italgas e Nexi <i>Francesco Bertolino</i>	142
ITALIA OGGI	21/04/2026	19	Borse europee In rosso <i>Giovanni Galli</i>	143
MESSAGGERO	21/04/2026	13	Berlino blocca di nuovo Unicredit: Commerzbank deve restare tedesca <i>Rosario Dimito</i>	144
MESSAGGERO	21/04/2026	16	In calo i titoli di Banco Bpm Acquisti su Tenaris e Nexi <i>Redazione</i>	146
MF	21/04/2026	2	Le borse pagano il caos Hormuz <i>Sara Bichicchi</i>	147
MF	21/04/2026	7	Consob e Bankitalia si dividono i compiti sui derivati <i>Ugo Brizzo</i>	148
MF	21/04/2026	13	Il piano di Del Vecchio jr = Del Vecchio Jr, prestiti per 11 mld <i>Andrea Deugeni</i>	149

Rassegna Stampa

21-04-2026

MF	21/04/2026	18	Unicredit-commerzbank quanti ostacoli al trasloco in germania <i>Angelo De Mattia</i>	151
REPUBBLICA	21/04/2026	26	Commerz, Orceel va all'assalto "Assieme faremo più profitti" <i>Andrea Greco</i>	152
REPUBBLICA	21/04/2026	29	Mercati in calo con le banche su i petroliferi <i>Redazione</i>	154
REPUBBLICA	21/04/2026	29	AGGIORNATO - Mercati in calo con le banche su i petroliferi <i>Redazione</i>	155
SOLE 24 ORE	21/04/2026	6	Il petrolio torna a 95 dollari, Borse in frenata dopo i record <i>Morya Longo</i>	156
SOLE 24 ORE	21/04/2026	12	Privacy, il Garante multa Poste per 12,5 milioni <i>Redazione</i>	157
SOLE 24 ORE	21/04/2026	27	UniCredit: 21 miliardi di utile netto nel 2030 dalla fusione con Commerz = UniCredit-Commerz promette 21 miliardi di profitti al 2030 <i>Isabella Bufacchi</i>	158
STAMPA	21/04/2026	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	160
STAMPA	21/04/2026	21	Maximuta a Poste per la gestione dati L'azienda: "Stupiti" <i>Redazione</i>	161
STAMPA	21/04/2026	22	Unicredit-Commerzbank se la politica tedesca frena = Unicredit-Commerzbank se la politica tedesca frena <i>Stefano Lepri</i>	162

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	21/04/2026	50	Cnel: contratti di lavoro, censiti i più rappresentativi <i>Enrico Marro</i>	164
ITALIA OGGI	21/04/2026	23	Un gestore per il whistleblowing <i>Antonio Ciccia Messina</i>	165
ITALIA OGGI	21/04/2026	27	I contratti di rete? Attivi sono 10.361 <i>Redazione</i>	166
ITALIA OGGI	21/04/2026	28	Compensi cash puniti per singolo lavoratore <i>Mauro Parisi</i>	167
MATTINO	21/04/2026	9	Zes, la Bei rilancia intesa sul credito più investimenti = Accordo sulla Zes la Bei rilancia sullo sviluppo del Sud <i>Atir.</i>	168
MATTINO	21/04/2026	9	Sud, piccole imprese unite crescono i contratti di rete = Pmi, l'unione fa la forza al Sud più contratti di rete per ricerca e investimenti <i>Nando Santonastaso</i>	170
MESSAGGERO	21/04/2026	15	Borsa Italiana, scontro sulla governance Arrivano le contestazioni delle Authority <i>Rosario Dimito</i>	172
NOTIZIA GIORNALE	21/04/2026	10	Migrante con le gambe in cancrena Abbandonato dal caporale <i>Giulio Cavalli</i>	174
QUOTIDIANO NAZIONALE	21/04/2026	17	Caporalato Il Pd chiede una nuova legge = Caporalato, il Pd in campo «Una legge regionale per monitorare il lavoro» <i>Alessandro Pistolesi</i>	175
SOLE 24 ORE	21/04/2026	2	Credito d'imposta carburanti: allo studio meno vincoli per le aziende interessate <i>Marco Mobili - Giovanni Parente</i>	177
SOLE 24 ORE	21/04/2026	36	Norme & tributi - La mail «individualizzata» mette a rischio l'azienda <i>Aldo Bottini</i>	178
SOLE 24 ORE	21/04/2026	37	Norme & tributi - Possibile un canale unico per segnalazioni 231 e whistleblowing <i>Matteo Prioschi</i>	180
STAMPA	21/04/2026	17	Intervista a Enrico Francia - "E l'ennesimo omicidio dell'algoritmo lavoriamo senza tutele per 900 euro al mese" <i>Redazione</i>	181
STAMPA	21/04/2026	23	AGGIORNATO - Quel rider morto cancellato dall'app = Quel rider morto cancellato dall'app <i>Marco Revelli</i>	182

INNOVAZIONE

CORRIERE DEL VENETO TREVISO E BELLUNO	21/04/2026	8	La città e il suo gemello digitale Strade, tubature, confini e vincoli: ora tutto è in cloud <i>Matteo Marcon</i>	184
--	------------	---	--	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE DEL TRENINO	21/04/2026	2	Militari, pressing sul ministro = Sicurezza, Ianeselli scrive a Piantedosi «Un impegno strutturale del governo» <i>Marzia Zamattio</i>	185
CRONACHE DI NAPOLI	21/04/2026	14	Raid notturno alla banca in via Terracciano <i>Redazione</i>	187
GIORNALE DI VICENZA	21/04/2026	28	Ladri scatenati a Povolaro «In casa non siamo sicuri» <i>Silvia Dal Maso</i>	188
NUOVA PROVINCIA ASTI	21/04/2026	7	Sventato furto nel cantiere dell'ospedale Valle Belbo <i>Redazione</i>	189
PROVINCIA QUOTIDIANO DI CREMONA	21/04/2026	4	Tenta di rubare un vestito al cremona po è stato fermato <i>Redazione</i>	190
RESTO DEL CARLINO FERRARA	21/04/2026	60	Movida, varato il bando per i nuovi street tutor = Movida, è tolleranza zero Street Tutor: varato il bando «Squadre fino a dodici steward» <i>Federico Di Bisceglie</i>	191

STRISCIA DI GAZA

Hamas tratta con Abu Mazen

I miliziani negozierebbero la consegna delle armi all'Autorità nazionale

LUCA FOSCHI

Per la prima volta dal cessate il fuoco del 10 ottobre scorso Hamas ha offerto segnali espliciti sulla disponibilità a cedere parte del suo arsenale di Gaza. Secondo quanto riportato dal *New York Times*, che ha intervistato due funzionari residenti nella Striscia, il movimento islamico sarebbe pronto a consegnare gli armamenti delle forze di polizia, compresi migliaia di fucili automatici.

Il proposito, incluso fra le risposte in forma scritta date al giornale americano dai due rappresentanti, costretti all'anonimato da ragioni di sicurezza, arriva in una fase cruciale dei negoziati in corso al Cairo. Qui Hamas sta discutendo con i rappresentanti del Board of Peace i termini del disarmo, la cessione delle funzioni amministrative e il ritiro delle truppe israeliane che ancora occupano il 53% dell'enclave. Il movimento islamico, che la settimana scorsa si è visto recapitare un ultimatum per l'accettazione del programma, previsto per domenica e poi lasciato cadere, ha lamentato importanti squilibri a favore di Israele, accusato di non aver rispettato i termini relativi alla prima fase della "tre-

gua", fra i quali la cessazione totale delle operazioni militari, il flusso minimo dei beni umanitari e quello delle persone, in particolar modo i malati. La rara intervista al *New York Times* non lascia intendere con chiarezza se a cedere le armi saranno, oltre alle forze di polizia, anche i servizi speciali di sicurezza. Nessun riferimento viene fatto a proposito del possibile disarmo delle Brigate al-Qassam, in possesso delle armi più pesanti, come i razzi e i missili anti-carro. Poco si conosce delle nuove forze dell'ordine che verranno dispiegate nella Striscia, al cui addestramento hanno partecipato Egitto, Giordania e Unione Europea.

La nebbia è calata anche sulla Forza internazionale di stabilizzazione (Fis), il contingente previsto dai 20 punti sottoscritti a Sharm el-Sheikh in ottobre e confermato dalla risoluzione 2.803 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. L'iniziale volontà di partecipazione di vari Stati è venuta meno con il progressivo emergere delle difficoltà relative al completo disarmo, che confligge per le fazioni palestinesi con il desiderio di mantenere un certo controllo su Gaza, con il pericolo rappresentato dai gruppi sostenuti da Israele, la minacciosa presenza dell'Idf oltre la Linea gialla, e il silenzio intorno alla nascita di uno Stato palestinese indipendente, punto appena sfiorato da piani e risoluzioni.

In questo quadro il disarmo parziale potrebbe rappresentare un tentativo di allentare la pressione internazionale, ma anche un concreto passo avanti nel difficile dialogo portato avanti al Cairo. A sostegno di questa ipotesi il resoconto del giornale egiziano *al-Shorouk*, secondo il quale Hamas e Fatah, partito egemone nell'Autorità nazionale palestinese di Ramallah e nell'Olp, avrebbero di recente tenuto a Gaza una serie di inusuali incontri durante i quali sono stati discussi, con esiti incoraggianti, il disarmo e la cessione del governo.

Il primo timido, simbolico segnale di un possibile riavvicinamento dei partiti rivali potrebbe essere l'inclusione di Deir al-Balah nelle elezioni municipali del 25 aprile. La città di 70.000 abitanti, toccata meno di altre dalla guerra, sarà l'unica a recarsi alle urne insieme ai palestinesi della Cisgiordania. È la prima volta che accade dalla "guerra civile" del 2007. Hamas non ha presentato candidati, che la legge elettorale voluta dal presidente Abu Mazen ha obbligato a sottoscrivere il programma nazionale dell'Olp, dal quale il movimento islamico è storicamente escluso. La logistica del voto è stata concordata fra Ramallah e Tel Aviv e, in attesa della nuova polizia di Gaza, la quiete intorno alle urne sarà garantita da una compagnia di sicurezza privata.

Il disarmo parziale potrebbe essere un passo verso la cessione del governo, che sarebbe stata discussa con esponenti di Fatah. Segnale di riavvicinamento l'inclusione di Deir al-Balah nelle elezioni del 25 aprile



Miliziani di Hamas a Gaza/ Reuters



Peso: 19%

ref-id-2074

471-001-001

LA PROSPETTIVA DELLE IMPRESE

I timori di Confindustria: lo choc già incide, spese alle stelle

ANTONIO FERA

Roma

L'impennata dei costi energetici, il calo di fiducia e aspettative, la risalita dei tassi sovrani. E poi il rischio di un aumento della bolletta per le imprese - tra i 7 e i 21 miliardi - che pesa come un macigno. È il quadro, piuttosto cupo, prodotto dalla crisi in Medio Oriente e che preoccupa Confindustria. Al punto che in testa alla "Congiuntura Flash" di aprile, report mensile redatto da viale dell'Astronomia sull'economia italiana, si legge: «Peggiorato lo scenario».

Per il Centro studi dell'associazione delle imprese italiane «il prezzo del petrolio è alto, nonostante la fragile tregua nella guerra in Medio Oriente». E questo, di fatto, ha portato a un quadro in cui «lo choc energetico già incide».

Ma l'indagine condotta a marzo sugli impatti della guerra subiti dall'industria italiana sconvolge per le stime che contiene sull'aumento dei costi energetici: «Nell'ipotesi che la guerra in Iran finisca a giugno (con un petrolio a 110 dollari in media annua), che riprendano i flussi commerciali pre-conflitto e che la capacità produttiva dei paesi del

Golfo rimanga adeguata a sostenere l'offerta mondiale, le imprese manifatturiere italiane si ritroverebbero a pagare ulteriori 7 miliardi di euro l'anno in più in bolletta rispetto al 2025». E se la guerra non dovesse concludersi entro l'anno? «Con un petrolio a 140 dollari in media annua, le imprese pagherebbero 21 miliardi in più». Livelli che Confindustria indica come «non sostenibili per le nostre imprese».

Secondo il Centro studi guidato da Alessandro Fontana, si tratta di un'incidenza che, nell'ipotesi di una conclusione del conflitto entro giugno, salirebbe di un punto percentuale, raggiungendo il 5,9% nel 2026. Qualora invece la guerra dovesse protrarsi per l'intero anno, l'incidenza aumenterebbe di 2,7 punti, attestandosi al 7,6%. Uno scenario che riporterebbe i livelli vicini alla soglia critica già toccata nel 2022 (8,3%). Contesto che penalizzerebbe le imprese italiane, «le quali vedrebbero erosa la loro competitività sia in Europa che a livello internazionale, considerato anche che i prezzi di petrolio e gas sono più bassi per le imprese localizzate in altre aree del mondo, in particolare nel continente americano».

Tra «i principali ostacoli» degli imprenditori, al momento, il primo è proprio «il costo dell'energia, indicato come criticità dal 25,0% dei rispondenti», seguono «i costi di trasporto e/o assicurazione (21,9%)» e «il costo delle materie prime non energetiche (18,4%)». «Già nel 2025 - si legge ancora nel report - per gli strascichi sui prezzi di gas e petrolio dell'impennata del 2022, la manifattura italiana pagava una bolletta energetica più alta dei principali competitor europei (Francia e Germania), con un'incidenza dei costi energetici sui costi totali maggiore rispetto a 6 anni prima (del +25%, dal 3,9% pre-Covid al 4,9%)», sottolinea Confindustria. L'organizzazione guidata da Emanuele Orsini ha parole meno preoccupate solo per il capitolo «investimenti», che nei primi tre mesi del 2026 «reggono», perché «ancora sostenuti dalle risorse del Pnrr».

Dalla crisi in Medio Oriente un extra-costi tra 7 e 21 miliardi per l'industria italiana: «Incidenza fino al 7,6% e competitività a rischio»



Il presidente di Confindustria Orsini /Ansa



Peso:16%

ref_id-2074

471-001-001

DL SICUREZZA

Avvocati e bonus rimpatri,
il Colle accende un faro

Marcelli e Picariello a pagina 10

Rimpatri, no del Quirinale al « premio » Dl Sicurezza: la norma o cambia o salta

MATTEO MARCELLI
ANGELO PICARIELLO

Il faro del Quirinale punta sul decreto Sicurezza e il Governo spedisce al Colle il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano. Il colloquio dura poco più di un'ora ma l'esito è chiaro: la norma più controversa del provvedimento, il premio da 615 euro per gli avvocati che convincono i migranti assistiti a rimpatriare, dovrà essere riscritta. Le possibilità per salvare l'impianto della misura sono limitate. Si potrebbe pensare a un riconoscimento pubblico del lavoro degli studi legali che si muovono nella direzione indicata dal Governo. Ma è difficile capire cosa accadrà. L'unica certezza è che se il testo arrivasse al Colle così com'è, Sergio Mattarella sarebbe costretto (per la prima volta) a non firmarlo.

Un'eventualità che Giorgia Meloni non vuole neanche prendere in considerazione. E questo significa che se non verrà trovata la quadra la norma potrebbe semplicemente saltare. Del resto la misura, figlia di un emendamento di Fratelli d'Italia, è riuscita nell'impresa di

compactare Anm, Consiglio forense e Camere penali. Non un dettaglio, con i postumi del referendum sulla giustizia ancora da smaltire.

Mantovano è arrivato al Quirinale poco dopo le 18:30, al termine di una giornata piuttosto movimentata. La «massima attenzione» del Colle sull'emendamento era filtrata nel pomeriggio. Ma la misura aveva già aperto una crepa in maggioranza. Noi Moderati l'ha avvertita da subito: una «forzatura» che rischia di pregiudicare «la funzione costituzionale della difesa tecnica», l'ha definita il responsabile giustizia del partito di Maurizio Lupi, Gaetano Scalise. Ma il problema si è posto soprattutto in Forza Italia. Il nuovo corso impresso dalla famiglia Berlusconi dovrebbe portare una ventata liberale nel partito, che mal si concilia con le posizioni più securitarie di Lega e FdI.

Per questo l'interprete designato della svolta, il neoeletto capogruppo alla Camera Enrico Costa, si è affrettato a proporre una soluzione. Partendo dall'assunto che l'emendamento «incriminato» sarebbe entrato in funzione solo una

volta stabilite le relative «regole attuative», l'idea di Costa è stata quella di un ordine del giorno che impegni il Governo a mettere attorno a un tavolo le parti che hanno sollevato perplessità. Strategia appoggiata anche dal partito della premier. Non a caso da Gjadër, dove si trovava assieme a una delegazione del suo partito per una visita nei centri di rimpatrio in Albania, Sara Kelany ha difeso la misura, parlandone come di una norma «coerente», ma ha anche ammesso che «potrà essere modificata in base alle necessità tecniche».

Ora le cose cambiano. I tempi sono troppo stretti: il decreto scade il 25 aprile e, dopo l'approvazione in Senato, immaginare ulteriori modifiche alla Camera è dura. Gli emendamenti presentati dall'opposizione sono circa 1.200. Ma la fiducia è praticamente scontata. Ieri la riunione delle commissioni Affari costituzionali e Giustizia è partita decisamente male. Le opposizioni hanno denunciato forzature sui tempi.

Il colloquio tra Mantovano e Mattarella, però, spargia le carte. Per il centrosinistra è una



Peso: 1-1%, 10-36%

mezza vittoria, che diventerà intera se la norma contestata dovesse sparire del tutto. La commissione è rimasta in attesa di un nuovo emendamento che intervenisse nella direzione auspicata dal Colle, ma fino a sera inoltrata non era arrivato. Mentre è spuntata l'ipotesi di approvare il decreto così com'è e successivamente scrivere un altro per cancellare la

norma in questione. È stata la capogruppo dem a Montecitorio, Chiara Braga, a tirare le somme della giornata: «Abbiamo chiesto e ottenuto la sospensione dell'esame dell'emendamento sull'avvocatura in attesa dell'esito dell'incontro in corso tra Governo e Quirinale. Il Parlamento non può lavorare alla cieca

su una disposizione ancora oggetto di interlocuzioni istituzionali. Registriamo che la maggioranza è allo sbando».

Mantovano da Mattarella: emendamento da riscrivere. Possibile un riconoscimento del lavoro degli studi legali che si muovono nella direzione auspicata dall'esecutivo
 L'opposizione incalza: Governo nel caos



La delegazione di Fdl con Malan, Bignami, Kelany e Donzelli ieri al Cpr di Gjader, in Albania



Peso:1-1%,10-36%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Perquisizioni a Roma e a Milano. Indagato per peculato l'ex numero due dei Servizi Del Deo

Dossier, 007 sotto accusa

I pm: centrale parallela di spionaggio per condizionare politica e imprese

di **Giovanni Bianconi**
e **Fulvio Fiano**

Dossier per condizionare affari e politica. Una centrale abusiva di spioni dal fatturato considerevole. Perquisizioni e sequestri. Coinvolti ex big dei Servizi.
alle pagine 2, 3 e 5

Lo spionaggio «parallelo» Indagato ex big dei Servizi

I dossier per condizionare politica e imprese. Undici persone sotto inchiesta: c'è Del Deo, già numero 2 dell'Aisi

ROMA Il *know how* di Giuliano Tavaroli, nome di battaglia *Tavola* nello scandalo Telecom-Sismi (2006) in cui emerse come fabbricante di dossier su politici e non solo. L'esperienza di Francesco Rossi, ex dipendente del Sisd che, con l'alias *Ciccio* in una vecchia inchiesta milanese, tramite informatori vendeva notizie riservate. E poi le entrate dell'ex generale della Gdf Luigi Ciro De Lisi, già alle dipendenze della presidenza del Consiglio dei ministri dal 2019 al 2023, così come il finanziere Rosario Bonomo (in congedo dal 2009) e, in ambito diverso Alfonso Iatorno, ex dipendente della prefettura di Roma, e Francesco Stefanoni addetto alla esfiltrazione di dati sensibili dagli archivi dell'Inps. Sono loro i membri della cosiddetta «Squadra Fiore» perquisiti ieri dai carabinieri del Ros su mandato della Procura di Roma. I pm Vittoria Bonfanti e Alessia Natale, con la collega della Dna Barbara Sargenti e il coordinamento del procuratore aggiunto Stefano Pesci li descrivono nel loro decreto come un «gruppo criminoso

che si attiva, per finalità di profitto, su richiesta di committenti che hanno interesse ad influenzare settori della politica e dell'imprenditoria e che realizza, anche su sollecitazione di altri sodali, report e dossier contenenti informazioni abusivamente e illecitamente raccolte, "nascoste" sotto forma di notizie giornalistiche». Tre gli episodi contestati, tutti in egual modo significativi. Ma c'è un altro decreto di perquisizione, potenzialmente ancora più dirompente, eseguito nei confronti di Giuseppe Del Deo, ex numero due dell'Aisi e del Dis. È accusato di peculato su un affidamento diretto di un appalto per software di spionaggio (11 indagati in totale) e ad oggi non ci sono collegamenti diretti con lo spionaggio illecito ma i suoi legami con la «squadra Fiore» verranno approfonditi. Il link sarebbe un soggetto che commissiona a Rossi e Bonomo un lavoro di dossieraggio e bonifica negli uffici della società Htdi, il cui titolare, Sergio Del Prete, teme di essere intercettato a margine dell'inchiesta Sogei. L'intervento

coinvolge Iatorno e Tavaroli, a proposito del quale Rossi precisa: «Qui tocca dà qualcosa pure a Giuliano».

Simile nelle modalità, se non nelle motivazioni, è l'attività in una filiale della Banca Popolare di Bari. Un lavoro *parainvestigativo*, lo definisce il decreto, mediante la rilevazione di microspie e l'approntamento di un servizio di ascolto illecito. Il gruppo metteva infatti a disposizione non solo le proprie competenze ma anche la strumentazione tecnica in tutto simile a quella di un servizio segreto ufficiale. L'ultimo episodio citato nel decreto è coinvolge Bonomo, addetto alla sicurezza aziendale dell'imprenditore romano Lorenzo Sbraccia, il «re del superbonus» già inda-



Peso:1-7%,2-71%,3-23%

gato a Milano per essersi rivolto ad ambienti di 'ndrangheta contro i suoi creditori. «Togliti di mezzo da questa vicenda — consiglia Rossi a Bonomo — ci sono i *peperoncini* (i calabresi, ndr) eh».

Assieme ai nomi di copertura usati dagli indagati (Naufrago, Legno, Legnetto, Bandito, Corazziere, Tabaccaio, Juventino), il decreto dei pm dà conto anche di una lista di 78 identificativi in codice di soggetti spiati (Abbondio, Cicciona, Il sigaraio, Venticello, Stopper, Occhi Belli...) alla cui reale identità bisognerà

provare a risalire dai telefoni, pc e tutti gli altri strumenti sequestrati ieri. Con questi, andranno poi individuati i committenti che si rivolgevano al gruppo che, si legge ancora nell'atto, «sembrerebbe accedere illegalmente a banche dati protette da misure di sicurezza, tabulati telefonici e notizie coperte dal segreto di indagine e realizzare fraudolentemente riprese video e audio di conversazioni e incontri privati destinati a essere successivamente diffuse».

Proprio quello che avrebbe subito Leonardo Maria Del

Vecchio con un dossier poi veicolato al gruppo Equalize per ricattarlo. Sempre il Ros, su mandato stavolta della Procura di Milano, ha perquisito ieri l'ex responsabile per la sicurezza e collaboratore personale dell'imprenditore, Giuseppe Cella, e Vincenzo De Marzio, titolare della Neis Agency, a cui Del Vecchio si era rivolto per una *due diligence* reputazionale: «Hanno violato la mia vita privata, hanno abusato della mia fiducia», dice Del Vecchio, che si costituirà parte civile.

Fulvio Fiano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Del Vecchio

A Milano perquisizioni per l'estorsione a Del Vecchio: coinvolto il capo della sua security

L'elenco da decifrare

C'è una lista di 78 soggetti spiati, identificati con un nome in codice

Le indagini

L'iniziativa della Procura

✓ La Procura di Roma indaga su ex membri dei Servizi, imprenditori e la Squadra Fiore, un gruppo clandestino con ex appartenenti delle forze dell'ordine: 11, in tutto, gli indagati

I due filoni dell'inchiesta

✓ Due i filoni d'indagine: accesso abusivo a sistema informatico, violazioni della privacy, esercizio abusivo della professione e poi truffa e peculato a carico di ex appartenenti ai Servizi

Le commesse dirette

✓ Il primo filone è sull'Aisi e la società di Carmine Saladino, che tra il 2022 e il 2024 avrebbe preso commesse dirette per più di 39 milioni di euro per fornire software di riconoscimento facciale

L'attività illecita della squadra

✓ L'altro filone è sugli spionaggi illeciti della Squadra Fiore e coinvolgerebbe anche l'ex vicedirettore del Dis Giuseppe Del Deo e l'hacker legato a Equalize Samuele Calamucci

Il punto di contatto

✓ Del Deo è indagato per peculato, Saladino per truffa. Il contatto tra i due filoni è relativo ad alcune intercettazioni in cui appartenenti alla Squadra Fiore tirano in ballo il nome di Del Deo



Peso:1-7%,2-71%,3-23%



Chi sono

Da sinistra, Giuseppe Del Deo, 53 anni, napoletano, ex numero due del Dis, dall'aprile 2025 presidente esecutivo del Cerved; Carmine Saladino, 60, imprenditore informatico, fondatore della società Maticmind; Giuliano Tavaroli, 66, ex carabiniere, già responsabile della sicurezza di Pirelli e quindi del Gruppo Telecom Italia. Nel 2006 è stato coinvolto nello scandalo Telecom-Sismi con l'accusa di dossieraggio illegale, con successivo patteggiamento



Peso:1-7%,2-71%,3-23%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La guerra Atteso oggi il secondo round di colloqui a Islamabad L'Iran frena sui negoziati Trump: intesa o bombardamento

Tra Casa Bianca e Teheran il secondo round del negoziato resta in bilico mentre scade la tregua. In caso di via libera l'appuntamento sarà ancora a Islamabad. Il presidente americano Trump continua a minacciare l'Iran: intesa oggi o vado avanti con i bombardamenti. L'Italia «incoraggia» un ruolo degli Stati Uniti per una missione internazionale nello

Stretto di Hormuz.

da pagina 6 a pagina 13

**L. Cremonesi, Fasano
Galluzzo, Marro, Mazza
Privitera, Sarcina, Vecchi**



I marines abbordano e sequestrano la nave battente bandiera iraniana «M/V Touzka»

Islamabad, il negoziato in bilico Trump: «Accordo o altre bombe»

Domani scade il cessate il fuoco. Teheran: non andiamo finché tengono bloccati i nostri porti

di **Greta Privitera**

Fino all'ultimo, da Teheran filtrano «no» decisi, categorici. «A Islamabad non si va con queste premesse», ci dice una fonte che fa parte della dele-

gazione negoziale. Per il momento, ripete, non ha alcun senso imbarcarsi per il Pakistan se gli americani insistono a tenere bloccati i porti della Repubblica islamica. Eppure certi indizi nelle parole scelte, i «se» disseminati con cura nelle frasi, lasciano scorgere un possibile, improvviso, ribaltone. L'impressione è che potremmo anche vedere

Mohammed Ghalibaf spiccare il volo verso est, dove JD Vance guida ancora il team americano nel secondo giro di colloqui. E il *New York Times* lo dà per certo. A tessere



Peso:1-15%,6-52%

le fila, in mezzo, c'è il Pakistan, che, secondo i racconti, sta facendo il possibile — «un'opera quasi miracolosa» — per far sì che l'incontro avvenga, mentre la capitale si prepara con le massime misure di sicurezza

Questo intreccio complesso ha come sottofondo il ticchettio di un ultimatum con le lancette ormai prossime allo zero. Domani scade il cessate il fuoco di due settimane ordinato da Donald Trump, che minaccia nuove bombe su Teheran in caso di mancata intesa. Lo stesso presidente definisce «altamente improbabile» un'estensione del termine oltre mercoledì senza una firma sul tavolo. Al *New York Post* lascia intendere che capiterà il peggio per l'Iran in caso di fallimento, dicendo che «non sarebbe una bella situazione per Teheran», pur schermendosi con un «non voglio entrare nel merito», che in realtà lascia spazio alla

più cupa immaginazione.

Ma la fonte con cui parliamo sminuisce la pressione di questa scadenza: «Fanno sempre così, bastone e carota. Non decideremo in base all'ultimatum, siamo abituati alle *deadline* americane che continuano a cambiare». E racconta che la delegazione iraniana procede a fatica, con le carte che mutano di ora in ora, «come quando di mattina troviamo una visione comune su un punto del tavolo e nel pomeriggio Washington ci chiama e stravolge ciò che era già stato accordato», continua. La sfiducia è argomento anche per il presidente Masoud Pezeshkian che ribadisce: «L'Iran ha una profonda diffidenza storica» verso gli Stati Uniti, e ricorda che «il rispetto degli impegni rimane la base di un dialogo significativo».

Dall'altra sponda dell'oceano, Donald Trump non arretra di un passo sullo sblocco dei

porti «finché non ci sono patti definitivi». Insiste sul blocco navale Usa che ricorda essere molto potente. «L'Iran perde 500 milioni al giorno», dice, contento, e aggiunge che «controlliamo noi lo Stretto, non loro».

Ammette, però, che gli piacerebbe sedersi di persona a quei tavoli «ma non è necessario», Vance basta e avanza per portare avanti la partita. E sul social Truth rivendica a lettere maiuscole i trionfi della campagna militare, accusando i media di falsificare la realtà: «Sto vincendo una guerra, e alla grande, se leggete le fake news come il fallito *New York Times*, l'orrendo e disgustoso *Wall Street Journal*, o l'ormai quasi defunto (per fortuna) *Washington Post* penserete che stiamo perdendo la guerra, tifano per l'Iran; ma ciò non accadrà, perché al comando ci sono io!». E poi giura che l'accordo che firmerà sarà meglio del Jcpoa Act di

Barack Obama.

Intanto, il ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi, dice alla sua controparte russa che il comportamento degli Usa è incompatibile con la diplomazia. E *Reuters* fa sapere che la nave mercantile iraniana, catturata domenica dagli Stati Uniti nel Golfo dell'Oman mentre tentava di forzare il blocco navale, potrebbe nascondere beni a doppio uso: civile e militare.

Lo stretto

Trump: controlliamo noi Hormuz, l'Iran perde 500 milioni di dollari al giorno



Sicurezza

Un posto di blocco a Islamabad. In vista del secondo round di negoziati tra Usa e Iran, sono state dispiegate misure di sicurezza straordinarie: quasi 10 mila gli agenti schierati e intere aree della città isolate



Peso:1-15%,6-52%

Hormuz chiuso, le Borse europee tutte in rosso

Con lo Stretto di Hormuz chiuso — e che «rimarrà chiuso fino a quando non ci sarà accordo con l'Iran», come dice il presidente Usa, Donald Trump —, i mercati restano in fibrillazione. Le Borse europee hanno chiuso in rosso: Francoforte (-1,1%), Milano (-1,4%), Madrid (-1,2%), Parigi (-1,1%), Londra (-0,5%). Il petrolio quotava ieri in rialzo di oltre il 5%, con il Brent sopra i 95 dollari al barile e il Wti sugli 89 dollari. Anche il gas ha visto i prezzi in crescita, del 3,5%, superando ad Amsterdam i 40 euro al megawattora. E il ministro della Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin, non nasconde la sua preoccupazione, ribadendo che se il gas dovesse superare i 70 euro al megawattora, potrebbe essere necessario riattivare le due centrali a carbone di Brindisi e Civitavecchia. Il dollaro rimane debole (ieri l'euro ha chiuso a 1,18 sul biglietto verde) accentuando l'allarme della Confindustria, che ieri nel suo «Congiuntura flash» ha osservato come questo «non stia aiutando ad attenuare i rincari dell'energia nell'eurozona». Rincari che, calcola il centro studi della confederazione degli imprenditori, aggraveranno i costi a carico delle aziende italiane fino a 21 miliardi in più nel 2026 nello scenario peggiore, cioè ipotizzando il perdurare della guerra tutto quest'anno e il petrolio a 140 dollari in media annua.

Sul piano globale, la preoccupazione contagia

tutti i potenti della Terra, come testimonia anche la lunga telefonata, ieri, tra il presidente cinese Xi Jinping e il principe ereditario e primo ministro dell'Arabia Saudita, Mohammed bin Salman, nella quale Xi ha detto che «il normale traffico» nello Stretto di Hormuz «deve essere garantito», attraverso «un cessate il fuoco immediato e completo». Del resto la Cina è il più rilevante «cliente» dello Stretto e più del 40% del petrolio che importa passa di lì. «L'interruzione dell'offerta è enorme — ha sottolineato ieri la presidente della Bce, Christine Lagarde —. Anche considerando la redistribuzione dei flussi tramite oleodotti e il rilascio delle riserve strategiche, la perdita netta di petrolio è stimata intorno a 13 milioni di barili al giorno, circa il 13% del consumo globale. E questo prima del blocco statunitense» dello Stretto.

Unica notizia di consolazione, ieri, la nuova scoperta di gas da parte dell'Eni nell'offshore dell'Indonesia, area dove è presente dal 2001. Le stime preliminari indicano circa 140 miliardi di metri cubi e 300 milioni di barili di condensati.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro

Pichetto Fratin: se il gas dovesse superare i 70 euro al megawattora, potrebbe essere necessario riattivare due centrali a carbone



Peso:17%

INTERVISTA A DELRIO, PD

«Missione a Hormuz, voto sì anche senza Onu»

 di **Maria Teresa Meli**
 a pagina 13

Missione internazionale a Hormuz Roma «incoraggia» un ruolo Usa

La mossa anche per accorciare le distanze con Washington. L'incognita di Cina e India

ROMA Cina e India hanno partecipato come osservatori al vertice di venerdì scorso a Parigi. Sono interessate ad avere voce in capitolo nel caso in cui la coalizione di volenterosi messa in campo in queste settimane da Macron e Starmer diventasse operativa e si occupasse di garantire i traffici commerciali nello stretto di Hormuz.

Ieri il ministro della Difesa Guido Crosetto ha detto una cosa tanto chiara quanto di buon senso, almeno in apparenza: «È chiaro che occorre estendere quanto più possibile ai Paesi asiatici la coalizione, sono fra i primi attori colpiti dalla crisi, è giusto dunque che anche loro diano il loro contributo». Eppure le cose non sono così semplici: Antonio Tajani, il nostro ministro degli Esteri, è appena tornato da una missione in Cina, e sul coinvolgimento di Pechino, almeno nei briefing, una volta rimesso piede alla

Farnesina ha tirato il freno a mano.

Ovviamente oggi nessuno è in grado di dire quando, come e con quale cornice si farà la missione di cui si è discusso a Parigi. Ma soprattutto nessuno — rimarcano a Palazzo Chigi, nello staff di Giorgia Meloni — è sicuro sul ruolo futuro degli americani nell'area. E non è nemmeno da escludere che ad una missione a guida anglo-francese gli Usa possano offrire supporto logistico, assetti militari di diverso tipo e basi di appoggio di cui dispongono nei Paesi del Golfo.

È uno scenario che il governo italiano starebbe incoraggiando, anche per accorciare le distanze che nelle ultime settimane, e negli ultimi giorni, hanno scavato un solco sempre più largo fra il numero uno della Casa Bianca e tanti leader europei, a cominciare da Giorgia Meloni. Sarebbe, e non solo per Roma,

un terreno di ricucitura, e di certo se Washington avesse un ruolo — anche solo di intelligence o di supporto logistico — questo escluderebbe la presenza in alcun tipo di forma della Cina.

Sui tempi per un passaggio parlamentare nel governo rispondono in modo vago, visto che non si sa se veramente sarà trovato un accordo e se la tregua verrà estesa, e dunque si stanno solo valutando diversi scenari, anche nelle nostre forze armate, ma fissare un passaggio di autorizzazione davanti al Parlamento resta prematuro.

Altrettanto vago è il dibattito di politica interna sull'egida che la missione di controllo su Hormuz dovrebbe avere. Ieri Carlo Calenda, alla presentazione del suo nuovo libro insieme al ministro della Difesa Guido Crosetto, ha detto in modo esplicito quello che tutti sanno ma che in pochi ammettono: «L'Onu non

darà mai l'ok all'invio nello stretto di Hormuz, perché nel Consiglio di sicurezza siedono Cina e Russia». I nostri diplomatici hanno ancora più libertà: «Tutti sanno che le Nazioni Unite sono praticamente morte nel giorno dell'attacco della Russia all'Ucraina». E lo stesso Crosetto: «È chiaro che sarebbe la cosa migliore, ma bisogna essere realisti. Se devo scegliere pragmaticamente fra la necessità di mettere in sicurezza Hormuz con una coalizione internazionale con 30 o 50 nazioni, senza un mandato dell'Onu, perché quella crisi entra in ogni casa, lo faccio anche senza mandato».

Ieri intanto Giorgia Meloni ha ricevuto a Palazzo Chigi, il presidente del Kenya, William Ruto: focus su Piano Mattei e accordo nel settore della difesa e dei progetti legati all'industria aerospaziale.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 13-47%

Le tappe

La riunione dei Volenterosi

- ✓ Venerdì scorso a Parigi si è tenuto un vertice dei Volenterosi, i Paesi (tra i quali l'Italia, presente con la premier Giorgia Meloni) che hanno deciso di cooperare per cercare di garantire i traffici commerciali nello stretto di Hormuz

I Paesi «osservatori»

- ✓ Solo dopo l'incontro nella capitale francese si è saputo che Cina e India hanno partecipato al vertice dei Volenterosi nella veste di osservatori accanto a Francia, Germania, Regno Unito e Italia

I rapporti diplomatici

- ✓ Al momento non è ancora chiaro in quale cornice potrà svolgersi la missione dei Volenterosi nel canale di Hormuz e come si affiancherà alle iniziative degli Usa. C'è chi non esclude un supporto americano



A Roma Il presidente del Kenia, William Ruto, 59 anni, ieri con la premier Giorgia Meloni, 49



Peso:1-1%,13-47%

MANTOVANO AL QUIRINALE

L'altolà del Colle su sicurezza e remigrazione: il decreto cambi

di **Monica Guerzoni**
e **Virginia Piccolillo**

al Quirinale e spunta un emendamento di modifica. Così il testo torna in Senato.
a pagina 17

Comincia il conto alla rovescia per il decreto sicurezza. A mezzanotte del 25 Aprile scade e non potrà essere trasformato in legge. L'altolà del presidente Mattarella. Il sottosegretario Mantovano sale

«Così proprio non va» Quei 45 minuti al Colle del «pontiere» di Meloni per evitare lo scontro

Il no al pagamento solo se la pratica viene accolta

di **Monica Guerzoni**

ROMA Il faccia a faccia tra Sergio Mattarella e il «pontiere» di Palazzo Chigi Alfredo Mantovano pare aver scongiurato lo scontro istituzionale. Anche se alle undici della sera, nel chiuso del Senato, tutto sembrava precipitare. «Non ci sarà nessun emendamento», annuncia il sottosegretario all'Interno Nicola Molteni e fa capire che lo «stretto» del decreto Sicurezza non può ancora dirsi sminato. Minuti di caos. Nuove tensioni. La voce insistente che il presidente Ignazio La Russa, causa ponte del 25 Aprile, «non può garantire i numeri nell'Aula del Senato per il via libera al provvedimento». Sul cielo di Palazzo Madama si alza lo spettro di un conflitto tra governo e Quirinale, ma un quarto d'ora più tardi il quadro cam-

bia di nuovo: «Si farà un decreto legge correttivo...». È solo il finale di una giornata di puro caos.

Mantovano sale sul Colle più alto a metà pomeriggio, sull'onda di un tam tam parlamentare che da ore scandiva l'allarme: «C'è il rischio che Mattarella non firmi». E così, mentre i siti dei quotidiani rilanciavano le preoccupazioni dei giuristi della presidenza della Repubblica e la sinistra gridava «la norma è incostituzionale e va ritirata», il sottosegretario vicinissimo a Giorgia Meloni saliva al Quirinale. Il colloquio dura 45 minuti e si chiude con l'impegno dell'alto esponente del governo a modificare il contestatissimo emendamento sulla remigrazione, voluto da Fdi e gradito alla Lega. «Così proprio non va», ammonisce Mattarella e chiede che la norma sugli avvocati «venga cambiata». Di più non trapela, ma è facile immaginare quanto insostenibile sia, per il presidente-

giurista, l'idea che lo Stato possa dare un premio in denaro a un avvocato per rispettare a casa un migrante. Il legale va pagato comunque, anche se il rimpatrio non avviene. E non potranno essere soltanto gli avvocati, che avevano protestato attraverso il Consiglio nazionale forense, a esercitare l'attività di supporto. L'incentivo dovrà essere corrisposto a qualunque altra figura lavori per favorire l'iter di rimpatrio.

Ora il governo deve correre, trovare al volo una soluzione giuridica compatibile con il



Peso:1-4%,17-45%

dettato costituzionale. Il colloquio tra Mattarella e Mantovano sembra aver allentato le tensioni anche in seno al governo e dovrebbe aver scongiurato un doloroso braccio di ferro. Già, perché ancora ieri i fratelli e le sorelle d'Italia descrivevano una premier Meloni orientata a «tirare dritto» nonostante le obiezioni del Colle. Cosa farà Mattarella? Firmerà, accontentandosi dell'impegno a modificare la norma? Rinvierà il provvedimento alle Camere? O accompagnerà il (sofferto) via libera con una lettera di richiamo?

Questi gli interrogativi che assillavano il governo.

Sullo sfondo resta il fastidio per l'ennesimo cortocircuito. Raccontano fonti parlamentari di un disagio del Quirinale per il «ping pong» sui provvedimenti che rischiano di non passare il vaglio della Consulta. Possibile che, ad ogni scoglio, dalla maggioranza filtrino le trattative con gli uffici del Colle? Il capo dello Stato, che non ama essere tirato per la giacca, deve poter esercitare la sua *moral suasion* riser-

tamente e dire quel che pensa al momento giusto, quando i testi di legge approdano sul suo tavolo.

Il via libera al Senato

✓ il 17 aprile il Senato ha dato il via libera al decreto Sicurezza con 96 sì, 46 no e nessun astenuto. Il testo dev'essere convertito in legge entro il 25 aprile, pena la decadenza

L'arrivo alla Camera

✓ Il decreto arriva oggi alla Camera: alle 9 comincerà l'esame in Aula, prima saranno illustrate e votate le pregiudiziali di costituzionalità e successivamente il governo porrà la questione di fiducia

Le incognite in Aula

✓ Domani sono previste le dichiarazioni di voto sulla fiducia e, verso le 13.30, le votazioni. Seguirà il voto degli ordini del giorno: se fossero tanti, i tempi di discussione si allungerebbero



17 aprile Sorrisi e selfie ai banchi del governo: la maggioranza di centrodestra festeggia l'approvazione del decreto Sicurezza al Senato



Peso:1-4%,17-45%

LE ALLEANZE PER L'EUROPA PIÙ FORTE

di **Federico Fubini**

Certo che l'«escursione» di Donald Trump in Iran, come la chiama lui, è stata un'avventura scriteriata: decisa senza capire le implicazioni, senza rispetto per i processi democratici in America o una strategia per il dopo. E certo che tutto questo

pressappochismo abbassa di un gradino in più il «soft power» degli Stati Uniti, quel carisma che portava gli altri Paesi a condividere i loro obiettivi e valori. In proposito si sta formando non solo un raro consenso bipartisan nella politica italiana, ma un comune sentire nella società.

continua a pagina 48

Geopolitica Le scelte e la politica del presidente Usa impongono un investimento maggiore e convinto verso il Vecchio Continente

EUROPA PIÙ FORTE O IRRILEVANTE

di **Federico Fubini**
SEGUE DALLA PRIMA

Gia, ma dopo? Quali conclusioni può trarne la nostra classe dirigente? Che senso di direzione può darsi un Paese i cui assetti da ottant'anni dipendono tanto dalla nostra collocazione — relativamente acritica — nella sfera d'influenza americana?

Uno sguardo all'indietro dà un'idea dell'enormità dello strappo: quasi un quarto di secolo fa l'Italia di Silvio Berlusconi si schierò con George W. Bush sull'invasione dell'Iraq; lo stesso non sta accadendo oggi con Trump e l'Iran, anche perché l'opinione pubblica non lo accetterebbe.

Per capire come possa evolvere l'Italia da qui, aiuta però ribaltare la prospettiva. Perché è facile dirsi che Trump è instabile, superficiale o che voglia semplicemente prevaricare. Su questo siamo (quasi) tutti d'accordo. Più utile sarebbe invece chiedersi come gli americani vedano oggi noi italiani ed europei: non perché abbiano ragione, ma per capire cosa li muove.

Immaginate dunque di essere vicini a Trump: in questo momento voi guardate agli europei e vedete ignavia e tradimento. Non valutate che gli americani non abbiano parlato con nessuno degli alleati, prima di scatenare una guerra che mette in pericolo le loro economie e i loro interessi. A dominarvi sono altri pensieri. Ciò che avete in mente è che per ottant'anni gli Stati Uniti con le loro risorse, i loro mezzi militari, i loro uomini, i loro morti in Corea, in Vietnam, in Afghanistan, hanno permesso a noi di prosperare. Non era mai successo nella storia che un egemone si sacrificasse tanto per i suoi soggetti. Invece sono stati gli americani a garantire la libertà di navigazione che ha creato il commercio globale, facendo sì

che italiani, tedeschi, giapponesi — gli sconfitti dell'Asse — diventassero ricchi. Sono gli americani che hanno pagato per l'Europa e le democrazie dell'Asia l'ombrello nucleare, lasciando che questi investissero in welfare più degli americani stessi. Sono sempre gli americani che proteggono gli europei con 85 mila dei loro soldati in oltre 40 basi in Italia, Germania e altrove. Del resto sempre gli americani, che avevano messo a disposizione degli sconfitti il piano Marshall, hanno anche garantito agli alleati il loro enorme mercato di sbocco. E naturalmente agli americani la spesa militare è costata almeno un terzo del loro enorme debito pubblico, più un deficit commerciale che compensa debolezza cronica del mercato europeo.

In cambio, gli europei hanno guardato altrove. L'ex cancelliere tedesco Gerhard Schröder si è lasciato assoldare da un'azienda di Stato russa, dopo aver legato ad essa la Germania per le forniture di energia. Silvio Berlusconi ha rafforzato contratti simili e si vantava, come Schröder, dell'amicizia con Vladimir Putin. Anche Angela Merkel contava talmente sulla Russia per il gas dall'aver speso in anticipo il nucleare civile; la cancelliera preferiva un'Europa debole e arretrata, purché dai conti in ordine: salvata ancora una volta dall'America, dalle sue armi, dalle sue tecnologie spaziali e dal suo



Peso: 1-4%, 48-42%

gas, quando Putin cerca di travolgere l'Ucraina.

Poi è arrivato il momento della verità, pensa questa persona vicina a Trump. L'Iran persegue un'atomica con la quale tenere in scacco non solo Israele ma quasi tutta l'Europa, oltre alle rotte della globalizzazione fra l'Asia e l'Occidente. Gli Houthi, manovrati da Teheran, dal 2023 hanno minacciano già sul Mar Rosso la porta che connette il Mediterraneo alla Cina. E gli europei si sono già dimostrati imbelli, incapaci di piegare persino quella piccola milizia irregolare. Erano solo le prove generali, pensa questa persona vicina a Trump. Nel 2026 la Guardia rivoluzionaria di Teheran blocca Hormuz e gli alleati cosa fanno? Voltano le spalle all'America. La lasciano sola a riaprire lo stretto da cui ricevono tanto del loro gas, petrolio, fertilizzante. Ma non solo, continua questo trumpiano. Agli americani che hanno speso centinaia di miliardi per mantenere le basi in Europa, l'Italia nega Sigonella, Londra la base di Diego Garcia, Spagna e Francia negano il diritto di sorvolo, il cancelliere Friedrich Merz dice che non è affare della Nato. Il governo di Madrid definisce la guerra «illegale e immorale». Parigi vota in Consiglio di sicurezza dell'Onu con Russia e Cina contro l'uso della forza per riaprire Hormuz e permette a una nave francese di pagare a Teheran il pedaggio sullo Stretto. In yuan digitali.

Ovviamente Trump, visto dall'Europa, raccoglie ciò che ha seminato: le intimidazioni, la guerra commerciale, le minacce sulla Groenlandia, il suo opaco flirt con Putin. Trump inoltre preferisce non ricordare l'accordo nucleare con Teheran (firmato anche dagli europei) che lui stesso ha fatto saltare nel 2018.

Ma rovesciamo di nuovo la prospettiva, stavolta nei panni degli alleati di Washington che non sono in Europa. I Paesi sunniti del Golfo, per esempio, hanno accettato le basi americane per

avere sicurezza. Alcuni di essi hanno persino corrotto Trump e la sua famiglia — tramite accordi sugli hotel o le criptovalute — per avere lealtà e tecnologie. In cambio, questi Paesi arabi del Golfo si sono trovati sotto i missili e i droni di una guerra sulla quale neanche loro sono stati consultati, mentre l'America si è rivelata incapace di proteggerli. Poi i Paesi del Golfo si sono trovati chiusure e pedaggi su un braccio di mare per loro vitale, con l'America incapace di riportare la normalità prebellica malgrado la forza militare schiacciante: non ha più la coesione politica per accettare le perdite necessarie.

Gli europei, ma anche i giapponesi o i sudcoreani, vedono tutto questo. Vedono che l'America non sopporta più il proprio ruolo di garante ed egemone, è troppo indebitata e polarizzata al proprio interno per farlo. Non ci sarà dunque un ritorno al sistema di alleanze di ieri. È solo questione di tempo prima che si formino nuovi gruppi di Paesi ed essi si mettano a caccia di mercati, risorse strategiche, tecnologie, armi. Alcuni, dell'atomica. Ce n'è abbastanza perché anche in Italia si formi un nuovo consenso: non dobbiamo per forza voltare le spalle all'America; ma non abbiamo alternative a un investimento convinto in un'Europa (molto) più forte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,48-42%

Vaticano e Usa

IL MEGAFONO
PAPALE
PER LA PACEdi **Carlo Verdelli**

Di fronte alla rassegnazione per lo strazio quotidiano di bombardamenti e distruzione (5 mila morti in Iran e Libano, 15 mila in Ucraina senza contare i soldati, oltre 70 mila nella Striscia senza contare donne e bambini di Gaza soppressi a tregua in corso),

di fronte alla percepita impotenza di ogni volenteroso tentativo europeo di fermare il collasso di civiltà, all'improvviso si è levata una voce che ha denunciato i signori della guerra e ha riaperto una piccola luce di speranza.

continua a pagina 48

LE PAROLE DI PAPA LEONE XIV RIMBALZANO MOLTO PIÙ FORTI PROPRIO GRAZIE A TRUMP

LA VOCE (AMPLIFICATA) DELLA PACE

di **Carlo Verdelli**

SEGUE DALLA PRIMA

La voce è quella di papa Leone, che ribadisce l'urgenza di pace dall'inizio del suo mandato, un anno fa, in perfetta continuità di missione, anche se non di toni, col suo predecessore Francesco. Con una differenza sostanziale: adesso quella voce rimbomba molto più forte, come se parlasse da un megafono. E l'amplificatore globale glielo ha messo in mano Donald Trump.

Quante divisioni ha il Papa. Se lo chiese con sarcasmo Stalin a Jalta a proposito dei contrasti con Pio XII sull'assetto europeo dopo la Seconda guerra mondiale. Deve esserlo chiesto anche il presidente degli Stati Uniti prima o dopo avere preso a male parole il Vicario di Cristo, forse non calcolando che è il capo di una comunità da un miliardo e mezzo di fedeli, di cui oltre 50 milioni in America. E forse non aspettandosi il coro di proteste in difesa di Leone che si è alzato unanime dai leader internazionali, compresa la sua fino a ieri prediletta Giorgia Meloni.

A scatenare l'ira funesta del leader massimo della massima potenza mondiale, l'aggettivo «inaccettabile» usato dal pontefice di fronte alla minaccia dello stesso Trump di cancellare in una notte la civiltà iraniana. Da qui, un attacco frontale, personale, con l'accusa a Leone di essere pessimo in politica estera e pure ingrato, visto che Robert Prevost è di Chicago, quindi americano e «se io non fossi alla Casa Bianca, lui non sarebbe in Vaticano» (tradotto: l'hanno eletto per farmi un piacere). Un evento paragonabile non succedeva dal 963, quando l'imperatore del Sacro romano impero, Ottone I di Sassonia, insultò direttamente Giovanni XII, a suo dire reo di fornicare con la propria nipote. Neanche Hitler e Mussolini si erano spinti a nominare il nome di un Papa invano.

Non pago, il presidente Usa ha invece ribadito la provocazione pubblicando una foto (poi, per decen-

za, rimossa) realizzata dall'intelligenza artificiale con sé stesso nei panni di Gesù mentre guarisce un malato. L'intendenza ha seguito il Capo peggiorando, se possibile, la situazione. Il vice JD Vance ha sfondato la soglia del ridicolo, avvertendo il Papa di Roma che «deve stare molto attento quando parla di teologia». Vance è un convertito al cattolicesimo, battezzato da appena 7 anni; Prevost, maestro di studi su Sant'Agostino, è sacerdote dal 1982 e vescovo dal 2014.

Ma il primato dell'impudenza spetta, per il momento, al comandante del Pentagono, Pete Hegseth, che la soglia del ridicolo l'ha polverizzata, declamando a una platea di militari un brano di Ezechiele, dove si parla di «violenza d'azione schiacciante contro coloro che non meritano misericordia», preso pari pari dal film *Pulp Fiction* di Quentin Tarantino, senza sapere che il regista se l'era inventato e che nella Bibbia non compare. Basterebbe molto meno perché un ministro, in principio della Difesa ma trasformato da questa Amministrazione in un più pertinente ministero della Guerra, si degradasse da solo per tornarsene alla Fox dove era battagliero conduttore. Non solo non succederà ma Trump ha già pronto un nuovo videomessaggio dallo Studio Ovale dove leggerà un passo biblico del Secondo libro delle Cronache, versetto 14: «Se il mio popolo, che è chiamato con il mio nome, si umilierà, pregherà, cercherà il mio volto e si convertirà dalle sue vie malvagie, io ascolterò dal cielo, perdonerò il suo peccato e guarirò la sua terra».



Peso:1-4%,48-28%

Un altro dio in Terra, e questo è un problema serio per la Terra. Anche per la Chiesa di Roma: per vendicarsi dell'affronto subito dal Vaticano, sono stati tagliati 11 milioni di dollari di finanziamento alla Catholic Charities della Florida, che li riceveva da 60 anni per aiutare i ragazzini minorenni che arrivano da soli in America. E non finirà qui.

Durante il viaggio in Africa, Leone XIV ha precisato sorridendo che non è suo interesse dibattere con Trump e che i suoi interventi pastorali erano stati preparati due settimane prima che «quel presidente facesse commenti su di me». Resta il fatto che, senza quei «commenti», le parole del Papa contro il manipolo di tiranni che sta distruggendo il mondo, usando Dio come pretesto, avrebbero avuto un'eco infinitamente minore. In Angola, rivolto anche alle autorità di governo presenti, ha invitato i giovani a ribellarsi: «Despoti del corpo e dello spirito vogliono rendere le anime passive e le passioni tristi, inclini all'inerzie, asservite al potere, docili». Rendere le anime passive rientra nelle strategie collaterali di chi sta reggendo i fili dei conflitti. Per risvegliare quelle anime servono figure carismatiche, che si alzino in piedi sugli alti scranni che occupano e schierandosi senza

ambiguità contro le nuove prepotenze globali ridiano coraggio a chi il coraggio lo sta perdendo.

Questo Papa adesso ha un amplificatore eccezionale a disposizione. Visti l'impennata degli indici di gradimento che le sue posizioni stanno ottenendo, e non soltanto tra i cattolici, per suprema ironia della sorte potrebbe persino toccargli in dono il Nobel per la Pace, di cui molto paradossalmente si sente in debito Donald Trump. Nel qual caso, difficile immaginare che Sua Santità ripeta il gesto dell'attivista venezuelana Maria Corina Machado, che a gennaio di quest'anno ha consegnato al divino re d'America la medaglia ricevuta a Oslo, portandogliela a domicilio. Ma qualsiasi speranza di vera pace non passa da quelle stanze. E questo il primo Papa americano l'ha capito prima di altri.



Peso:1-4%,48-28%

Risponde Aldo Cazzullo

PERDERE IL POTERE TEMPORALE FU UNA FORTUNA PER I PAPI

Caro Aldo,
le recenti accuse del presidente Trump rivolte al mite vescovo di Roma, che tanto hanno inalberato la coscienza di laici e cristiani nel mondo, non so perché, mi riportano al lontano 1871, quando lo Stato pontificio fu soppiantato per fare posto a un giovane ed esuberante Regno d'Italia che col passare del tempo manifestò tutte le sue falle. Pio IX, il pontefice di allora, fu allontanato con metodi oserei definire trumpiani, gesto a mio avviso sconsiderato, in quanto contribuì in tal modo a una immotivata emarginazione dei pontefici dalla storia politica del nostro Paese e di conseguenza anche nel

vecchio continente.

Caro Marco,

Io invece penso che per il papato la perdita del potere temporale sia stata una benedizione. Dopo il 20 settembre 1870 il Papa non è più il sovrano di uno Stato (comunque non fuori dalle mura vaticane), non ha più eserciti, non ghigliottina più i patrioti come faceva Pio IX, viene eletto liberamente dai cardinali senza i veti delle grandi potenze; ma ha grande prestigio morale e un'immensa influenza spirituale, come ha dimostrato il papato di un gigante della storia come Giovanni Paolo II e anche i dodici anni di papa Francesco; e mi lasci ricordare i grandi Papi del Concilio, il bergamasco

Giovanni XXIII e il bresciano Paolo VI. Quando Pio IX fu fatto santo, intervistai Francesco Cossiga, che non era meno cattolico di lei gentile signor Ferrone: l'ex presidente mi disse che si trattava di uno schiaffo all'Italia. Liberare Roma dalle truppe mercenarie del Papa e dall'aristocrazia nera papalina, per farne la capitale del nostro Paese finalmente riunificato, fu uno dei tanti meriti della classe dirigente liberale che fece il Risorgimento, e andrebbe rivalutata anziché rivalutare i briganti, le forche, l'Inquisizione, la tortura, i ghetti e il potere temporale del clero. La resistenza delle truppe del Papa fu poco più che simbolica, i caduti furono 19; ma era stato proprio Pio IX a volerla, per

dimostrare che gli si strappava Roma con la forza. Ricordo, 25 anni fa, l'allora governatore a vita della Banca d'Italia Antonio Fazio presenziare affranto alla messa a san Lorenzo in Lucina, al canto di «Christus regnat», e inchinarsi davanti alle bandiere bianche e gialle del Papa Re sfioracchiate dai proiettili dei bersaglieri. Come cittadino italiano provai pena per lui. Non fece una fine gloriosa. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:16%

Deficit, conti in bilico sulla quota 3 per cento

Una differenza di 678 milioni di euro e di pochi decimali per poter restare sotto la soglia di guardia

ROMA Seicentotrentotto milioni. Tanto balla tra il 3,04% del pil e il 3,07% preliminare, tre decimali di prodotto interno lordo che fanno la differenza tra la "salvezza", con il ritorno grazie agli arrotondamenti al fatidico 3%, e un altro anno di sacrifici di bilancio se fosse confermato il 3,1 (sempre con l'arrotondamento). La partita sul deficit 2025, che in queste ore deve essere validato da Eurostat dopo i primi dati comunicati dall'Istat a inizio marzo ed un confronto tecnico durato oltre un mese tra i due istituti, non è chiusa. Dal Lussemburgo, sede dell'ufficio statistico Europeo, fino a ieri sera non era ancora arrivata la comunicazione di chiusura della verifica.

Arriverà tra oggi e domattina, in tempo perché Istat ed Eurostat, alle 11, possano comunicare il dato ufficiale del disavanzo, sul quale poi la Commissione baserà il giudizio sulla permanenza del "deficit eccessivo" o sul rientro nei parametri di Maastricht, al 3% del pil. Per il governo italiano è un

obiettivo determinante, perché per il 2027 eliminerebbe il doppio vincolo di bilancio, la riduzione del deficit e resterebbe solo il contenimento della spesa. Al Tesoro c'è grande attesa per il dato, tanto che il ministro Giancarlo Giorgetti sta ancora aspettando per la pubblicazione del Documento di Finanza Pubblica (che di solito arriva a inizio aprile), e ancora nessuna certezza, ma circola poco ottimismo ed un po' di nervosismo. C'è il rischio della beffa. Di compromettere un passaggio politico decisivo, atteso al termine di un percorso faticoso durato quattro anni, per poche decine di milioni di euro, fermandosi poco oltre lo spartiacque del 3,05%. Sempre per colpa del Superbonus per giunta, la dannazione di Giorgetti, che nel 2025 ha avuto una coda più lunga del previsto (5,2 miliardi). Restare sotto i vincoli della procedura di infrazione nel momento in cui la crisi energetica richiederebbe una forte azione di sostegno pubblico, che la stessa Bruxelles sta pure frenando,

sarebbe un bel guaio. Ed è normale che in un contesto del genere il governo auspicherebbe una valutazione non esclusivamente tecnico contabile, anche se può far poco o niente per ottenerla.

Qualcuno adombra che siano in atto pressioni, all'opposizione il M5S denuncia un clima pesante intorno all'Istat, ma è una suggestione senza evidenze. L'istituto, ad ogni buon conto, ha smentito ogni interferenza sul processo di validazione dei numeri. Poco più di duecento milioni di deficit, su settanta miliardi complessivi, se ci si fermasse al 3,05%, rischiano comunque di essere decisivi per le sorti del governo, alla vigilia dell'ultima legge di bilancio della legislatura.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Superbonus

Sui conti pubblici pesa il Superbonus, che nel 2025 ha avuto una coda più lunga del previsto: 5,2 miliardi



Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia



Peso: 25%

CHI HA SPONSORIZZATO DEL DEO

Le relazioni pericolose della spia più potente

GIOVANNI TIZIAN

Fin dove arriverà l'ultimo scandalo maturato nel ventre delle istituzioni è presto per dirlo. La caratura dei personaggi coinvolti lascia ipotizzare un orizzonte ampio: dipenderà da quanto affiorerà dalle perquisizioni e dunque dall'acquisizione di materiale sensibile contenuto nei telefoni, nelle chat, negli archivi informatici dei computer o in quelli cartacei nascosti

chissà in quale anfratto. La certezza è che nel mezzo di questa trama da Prima Repubblica, tra fondi riservati dei servizi segreti e spionaggio illegale, i protagonisti, cioè gli indagati, conducono lungo la linea di confine del potere dove convivono mondi che sarebbe meglio tenere separati per opportunità e soprattutto per evitare conflitti di interessi, materia che negli altri paesi porta a dimissioni immediate.

a pagina 8

IL COMMENTO

Le relazioni pericolose Perché il caso dello 007 fa tremare Palazzo Chigi

GIOVANNI TIZIAN

Fin dove arriverà l'ultimo scandalo maturato nel ventre delle istituzioni è presto per dirlo. La caratura dei personaggi coinvolti lascia ipotizzare un orizzonte ampio: dipende da quanto affiorerà dalle perquisizioni e dunque dall'acquisizione di materiale sensibile contenuto nei telefoni, nelle chat, negli archivi informatici dei computer o in quelli cartacei nascosti chissà in quale anfratto. La certezza è che nel mezzo di questa trama da Prima Repubblica, tra fondi riservati dei servizi segreti e spionaggio illegale, i protagonisti, cioè gli

indagati, conducono lungo la linea di confine del potere dove convivono mondi che sarebbe meglio tenere separati per opportunità e soprattutto per evitare conflitti di interessi, materia che negli altri paesi porta a dimissioni immediate mentre in Italia suscita al massimo un interrogazione parlamentare senza risposta. Tuttavia l'inchiesta su Carmine Saladino e su Giuseppe Del Deo è un problema per la maggioranza di governo. Saldino è il fondatore dell'azienda di cybersicurezza Maticmind, oggi governata da tutt'altra dirigenza, che ha collaborato all'inchiesta della

procura. Il secondo è stato vice direttore prima dell'Aisi (il controspionaggio interno) e poi, su nomina del governo Meloni, del Dis, l'agenzia che coordina l'attività dell'Aisi e dell'Aise. Entrambi i profili conducono nei corridoi del governo di Giorgia Meloni. Del Deo, infatti, non è un agen-



Peso:1-7%,8-14%,9-17%

te segreto qualsiasi. Ha avuto un rapporto idilliaco con la presidente del Consiglio già prima che diventasse tale. Ma la fiducia è sempre a tempo in certi mondi. Ed è venuta meno per alcuni fatti svelati da *Domani*: prima lo strano atteggiamento attorno all'auto dell'ex compagno della premier da parte di non meglio precisati soggetti (spioni, poi declassati a delinquenti comuni); poi le verifiche (abusive?) sul conto del capo di gabinetto di Palazzo Chigi, Gaetano Caputi, disposte dall'Aisi, o meglio, come hanno raccontato i testimoni, proprio su ordine di Del Deo. Una vicenda che il governo ha preferito dimenticare in fretta, senza fornire mai una risposta a una semplicissima e banalissima domanda: Meloni era stata informata da Del Deo del monitoraggio sull'alto burocrate con cui lavora fianco a fianco? Seppure non siano arrivate risposte ufficiali, gli eventi successivi contengono forse un pezzo della risposta. Del Deo è stato prepensionato con un decreto ad hoc, garantendogli comunque un'uscita ben re-

munerata. Il provvedimento rivela una certa fretta di allontanare una figura fidatissima diventata improvvisamente scomoda. E per dire dell'incandescenza della faccenda, il decreto è stato tenuto riservatissimo e tale sarebbe rimasto se questo giornale non lo avesse scovato. La pubblicazione ha suscitato l'ira di un altro esponente del governo: Guido Crosetto, ministro della Difesa, che durante il recente passato da lobbista delle industrie degli armamenti ha stretto solidi rapporti in quell'ambiente, con particolare riguardo alla cybersicurezza. Ed è questo l'habitat, dove girano cifre da capogiro, in cui si è sempre mosso Saladino: un tempo amico del ministro Crosetto, tanto da concedergli in affitto un suo appartamento, e pure lui legato a Del Deo. Saladino è oggi indagato per truffa relativamente alle manovre che hanno portato alla cessione della sua Maticmind al fondo Cvc e a Cassa depositi e prestiti. Ma in questa trama le intersezioni di queste tre parabole umane non sono finite. Per-

ché attorno alla vecchia Maticmind si intrecciano altri affari che conducono a persone intime del ministro della Difesa. Di questa truppa ha fatto parte Giancarlo Innocenzi Botti, sottosegretario con Berlusconi, già socio del figlio del ministro e tuttora azionista assieme alla moglie di Crosetto in un'azienda attiva nel campo della sanità privata. Botti ha avuto da Maticmind una consulenza che è durata fino al 2023 (ultimo pagamento nel 2024) del valore di 100mila euro l'anno. Botti non è tra gli indagati, ma sulle consulenze ottenute sono in corso verifiche dei pm. Senza contare i suoi affari a Dubai. Lì, dove Botti ha società e ufficio di super lusso, il ministro si è fatto trovare quando gli aerei americani hanno iniziato a bombardare l'Iran e Teheran ha risposto con missili sui paesi del Golfo. Un viaggio «familiare» che si è tradotto in un'assenza istituzionale in piena crisi mondiale che dalle parti di Chigi ha creato forti tensioni per come è stato gestito. Non l'unica fonte di frizione in questi anni.

In questo senso, ancora una volta sono i fatti a fornire risposte in assenza di versioni ufficiali: Alfredo Mantovano, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio e autorità delegata ai servizi segreti, ha scelto i nuovi vertici cercando profili che fossero distanti dalla galassia Del Deo-Saladino. E non è un caso che fonti autorevoli vicine all'indagine riferiscano di una proficua collaborazione della "nuova" Aisi, che ha fornito quanto richiesto sugli affidamenti gestiti da Del Deo con la società Sind, che Saladino ha voluto a tutti i costi acquisire prima di vendere Maticmind. La collaborazione con chi indaga è un altro fatto che rivela molto di più di una versione ufficiale. E non è scontata quando si maneggiano segreti inconfessabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,8-14%,9-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

FATTI

Avvocati e rimpatri, è caos totale I paletti di Mattarella al governo

GIULIA MERLO a pagina 10

CAOS DECRETO SICUREZZA

Il pasticcio della destra su avvocati e rimpatri I paletti di Mattarella

GIULIA MERLO

ROMA

La norma introdotta al Senato è a rischio di incostituzionalità. Il testo va convertito entro il 25 aprile. Mantovano ricevuto al Quirinale.

Il danno è fatto, ora la domanda è come — e se — rimediare. L'emendamento al decreto Sicurezza votato al Senato che prevede la «corresponsione» di 625 euro all'avvocato che abbia «fornito assistenza al cittadino straniero» per fare domanda di rimpatrio volontario assistito, ma solo «ad esito della partenza», ha scatenato una polemica che ha colto di sprovvista anche la stessa maggioranza, che aveva firmato compatta l'emendamento nonostante i pareri contrari dei ministeri dell'Economia e della Giustizia.

Il guaio è talmente grosso che ieri il sottosegretario Alfredo Mantovano è salito al Colle per incontrare il capo dello Stato e capire come risolvere il pasticcio. Un segno evidente che la questione ha raggiunto il livello massimo di allerta a Palazzo Chigi, uscendo dalla sola dinamica parlamentare.

Il punto è che la norma appare incostituzionale (in violazione dell'articolo 24 che disciplina il

diritto alla difesa e garantisce il diritto di agire in giudizio a tutela dei propri interessi). E il presidente della Repubblica mai potrebbe firmare un testo manifestamente contrario alla Carta. Forza Italia, per bocca del neo capogruppo e avvocato, Enrico Costa, aveva ipotizzato la presentazione di un ordine del giorno che impegna il Parlamento a cambiare la norma, che comunque avrebbe bisogno di un decreto per essere attuata. Il problema è che questo non basterebbe a risolvere il problema di una previsione incostituzionale.

E così si crea un problema non da poco: il decreto Sicurezza va convertito entro il 25 aprile e oggi la Camera dovrebbe votare la fiducia. Una nuova modifica significherebbe farlo decadere. Il punto principale è proprio questo: dopo il sì a Montecitorio, il Quirinale dovrà decidere se promulgare o meno il testo, oppure ancora se firmarlo con riserva, con una lettera ai presidenti di Camera e Senato per invitare a sopprimere la norma nel primo decreto utile. In caso di mancata firma con rinvio alle camere, però, il decreto tanto caro al centrodestra decadrebbe creando un danno non da poco all'esecutivo.

Su questo le opposizioni sono andate all'attacco. Consideran-

do troppo poco e non risolutiva l'ipotesi dell'odg, perché non salverebbe dall'incostituzionalità il testo, Pd, Avs e M5S hanno chiesto e ottenuto la sospensione dei lavori della commissione.

«Il centrodestra è in stato confusionale», ha detto Elly Schlein, citando «la sonora sconfitta referendaria». «Va ricordato a Meloni che gli avvocati sono chiamati a difendere i diritti e gli interessi del proprio assistito, e non del governo di turno», ha detto, parlando di linea «detta da CasaPound e Vannacci».

Non solo la politica

Proprio il parallelo con il referendum anima da giorni le chat di avvocati e magistrati. Le due categorie, contrapposte fino al 23 marzo sul voto, hanno fatto fronte comune contro il governo: dopo OcF, tutte le associazioni e in particolare l'Unione camere penali italiane si sono subito espresse molto criticamente sul testo, parlando di



Peso:1-1%,10-42%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

564-001-001

violazione del diritto di difesa. Anche l'Associazione nazionale magistrati, oltre ai gruppi progressisti di Area e Md, ha stigmatizzato l'emendamento come «mortificante» per la funzione dell'avvocatura, che è «presidio dello Stato di diritto» e non «facilitatrice delle politiche governative», ha scritto Area. Sottotraccia — e preghiera di anonimato — però qualche toga ricorda un fatto: le associazioni forensi che oggi gridano correttamente allo scandalo erano le stesse che, non più tardi di un mese fa, sostenevano con decisione la riforma costituzionale che avrebbe cambiato i connotati della magistratu-

ra e che aveva l'obiettivo, secondo le toghe, di facilitare le politiche governative (come ora si vorrebbe dagli avvocati) e mortificare la funzione di quello che la Carta descrive come «un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere».

«È la legge del contrappasso», sintetizza una toga. E il riflesso di questo ragionamento è ben visibile sui social, soprattutto sulla pagina dell'Unione camere penali italiane: sotto i rispettivi post di critica all'emendamento, in molti hanno rimarcato la posizione favorevole alla riforma Nordio.

A oggi, tutte le rappresentanze dell'avvocatura, Cnf in testa, si

sono dette all'oscuro della norma e ne hanno chiesto il ritiro. Tuttavia fonti parlamentari evidenziano come l'avvocatura debba muoversi con cautela: in Parlamento c'è la riforma della sua legge professionale, che dovrebbe essere approvata a maggio alla Camera.

Intanto, però, l'Ocf ha deliberato lo stato di agitazione e «tra le prerogative c'è anche quella di proclamare l'astensione dalle udienze», spiega il coordinatore Fedele Moretti, che verrà valutato se utilizzare con l'evolversi della situazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'emendamento è stato presentato da tutti i gruppi di centrodestra. Forza Italia ha proposto un odg per correggerlo

FOTO ANSA



Peso:1-1%,10-42%

BOIARDI E BONUS Leonardo, Poste, Terna&C. Il giro di nomine già ci costa 11-15 milioni

■ Nelle principali società a guida pubblica la norma che limita le gratifiche non viene quasi mai applicata. Intanto Di Foggia non vuole rinunciare ai 7 milioni come le chiede il governo: così va trovata una sostituta all'Eni

◉ BORZI, DI FOGGIA E DRAGONI A PAG. 4 - 5

Le paghe dei manager: Descalzi punta al +73%

» Gianni Dragoni

A 71 anni **Claudio Descalzi** non veleggia verso la pensione, ma verso un favoloso aumento di stipendio del 73% che potrebbe portare i suoi compensi fino a 15,4 milioni lordi annui. Il governo ha deciso di confermare il manager milanese alla guida dell'Eni per un quinto, sfidante mandato triennale. Il proxy advisor Iss però ha consigliato agli azionisti di votare contro la proposta di aumentare la retribuzione per il 2026. Dopo nove anni senza aumenti, ha fatto notare Iss, Eni ha in programma di aumentare la remunerazione di Descalzi fino a un massimo di 15,4 milioni in caso di *overperformance*.

Tutto parte dalla proposta, approvata dal Cda, di aumentare la remunerazione fissa da 1,6 a 1,97 milioni all'anno, +23% per l'inflazione. Su questa base si calcolano i bonus annuali e di lungo termine. "Sebbene un certo aumento potesse essere comprensibile, il livello

appare eccessivo", afferma Iss. Sarà l'assemblea del 6 maggio a decidere. Descalzi nel 2025 ha percepito quasi 8,87 milioni tra compensi monetari e controvalore delle azioni gratuite maturate (2,62 milioni). Un po' meno degli 8,98 milioni del 2024, quando si era confermato con ampio margine il più pagato tra i manager di società pubbliche quotate italiane.

L'anno scorso però è stato superato da **Flavio Cattaneo**, ad e dg dell'Enel, anch'egli confermato in questa tornata di nomine dal governo Meloni. I suoi compensi sono quasi triplicati, da 3,51 a 10,14 milioni lordi, incluse le azioni gratuite maturate (4,22 milioni).

Il terzo più pagato dei pubblici è **Matteo Del Fante**, ad di Poste, 5,13 milioni, un milione in più dell'anno precedente. Quindi **Pierroberto Folgiero**, ad e dg di Fincantieri, passato da 2,61 a 4,8 milioni. L'ad di Italgas, **Paolo Gallo**, con 4,26 milioni precede **Giuseppina Di Foggia**: l'ad e dg Terna che ha fatto scoppiare il caso buonuscita ha visto i suoi guadagni salire da 2,88 a 3,89 milioni.

Distaccato l'altro manager che il governo ha deciso di non

confermare, **Roberto Cingolani**, ad e dg di Leonardo, 2,17 milioni nel gruppo delle armi rispetto agli 1,89 milioni nel 2024. Cingolani però ha già maturato il diritto a ricevere 51.675 azioni gratuite, che ora valgono 3 milioni.

La relazione sulla remunerazione di Leonardo rivela la buonuscita accordata il 26 maggio 2025 ad **Alessandra Genco**, l'ex capo della finanza (Cfo) uscita in rotta con Cingolani, con un'indennità complessiva di 5,41 milioni, "corrispondente a 24 mensilità della retribuzione, tenuto conto dell'anzianità aziendale".

Tra le buonuscite recenti nella galassia pubblica i 3,36 milioni erogati a **Stefano Venier**, che il 14 maggio 2025 ha lasciato la guida di Snam dopo tre anni. Inoltre ha ricevuto 405.704 azioni gratuite che, al prezzo attuale, valgono 2,69 milioni. Nel 2022 **Marco Alverà** aveva lasciato Snam dopo sei



anni con 5,56 milioni. Più consistente la buonuscita di **Mauro Moretti**, durato tre anni in Finmeccanica, uscito nel 2017 con 9,44 milioni.

Si segnalano anche le buonuscite pagate nel 2014 quando Matteo Renzi decise di sostituire i manager che avevano fatto tre mandati: Cat-

taneo ricevette 9,58 milioni da Terna, **Paolo Scaroni** 8,36 milioni dall'Eni, **Fulvio Conti** 4,5 milioni dall'Enel. Tutti battuti dal meno conosciuto **Andrea Brentan**, che lasciò Endesa (Enel) con 11 milioni. Scaroni aveva avuto una buonuscita anche quando nel 2005 traslocò da Enel a

Eni, per volontà di Berlusconi: 10,9 milioni. Ora è presidente di Enel a 500mila euro l'anno.

ADVISOR ISS DICE NO A STIPENDIO DA 15 MILIONI DEL CANE A 6 ZAMPE



Al vertice
Descalzi (Eni),
Cattaneo (Enel)
Del Fante (Poste)
FOTO ANSA



Peso:1-4%,4-19%,5-12%

LE 3 MINE PER MELONI L'agenda Marina per FI: fine vita, Ius Scholae e pm

► SALVINI
A PAG. 7



VERTICE TAJANI VEDE I VICE: OK CONGRESSI, NON IN SICILIA. OCCHIUTO: "NO A FORZATURE"

Fine vita, Ius scholae e giustizia: Marina detta la sua agenda a FI

» **Giacomo Salvini**

Qualcuno l'ha già ribattezzata "agenda Marina". Meno enfaticamente è un impulso sulle nuove battaglie da portare avanti in Parlamento e nel partito. Diritti, temi liberali e giustizia, nonostante la sconfitta al referendum. Dopo le facce (nuove), i figli di Berlusconi stanno provando a imporre i temi alla "nuova" Forza Italia.

UN PRIMO segnale è arrivato nei giorni scorsi dai due capigruppo Enrico Costa e Stefania Craxi che hanno rilanciato la proposta di legge sul fine vita ferma da mesi nelle commissioni Giustizia e Affari Sociali del Senato perché non arrivano i pareri del governo. Un iter complicato, tant'è vero che Pierantonio Zanettin, capogruppo azzurro in commissione, ha dovuto spiegare ai colleghi di partito di citofonare altrove, a Palazzo Chigi. È il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano, vicino

all'ala più conservatrice della Chiesa, che si sta opponendo alla norma. Con il presidente della commissione Affari sociali Francesco Zaffini e il senatore Ignazio Zullo (entrambi meloniani) che da settimane allargano le braccia di fronte ai colleghi di Palazzo Madama che chiedono novità: "Non siamo noi a bloccare la norma...".

Sul fronte dei diritti, un altro tema che dovrebbe essere ripescato presto è quello dello *Ius Scholae*, cioè la cittadinanza per coloro che hanno svolto almeno un ciclo di studi. Una proposta su cui c'è il no di Lega e FdI. A Milano, nel fine settimana, Craxi e Marcello Dell'Utri hanno appoggiato una contro-manifestazione rispetto al corteo sulla "remigrazione" di Matteo Salvini, organizzata per sottolineare l'importanza delle seconde generazioni. Ora Forza Italia potrebbe ritirare fuori la proposta già depositata in vista delle elezioni politiche.

Sulla giustizia, gli azzurri non hanno intenzione di mollarla nonostante la sconfitta referendaria: nei giorni scorsi sia Costa in Parlamento, sia il vicesegretario Sisto incontrando il Guardasigilli Carlo Nordio,

hanno iniziato il pressing per portare a termine la riforma della prescrizione e quella per facilitare il sequestro degli smartphone. Poi ci saranno i temi economici con il deputato Andrea Caroppo che è stato incaricato di andare avanti con la proposta sulla liberalizzazione delle licenze sugli Ncc.

IERI POMERIGGIO Tajani ha riunito i vicesegretari e i capigruppo per parlare dei congressi regionali. Dopo lo stop all'incontro a Cologno Monzese, ieri il Alberto Cirio (che aveva incontrato Marina Berlusconi) ha fatto una relazione e spiegato che, a nome della famiglia, c'è un sostanziale via libera, ma in tempi diversi. Si partirà con i primi congressi in cui c'è l'unanimità come Trentino, Veneto



Peso: 1-2%, 7-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

e Calabria. Si faranno anche gli altri entro l'estate, ma in tempi diversi in base alle esigenze della minoranza. Anche in Lombardia su cui si è soffermata Letizia Moratti snocciolando innumeri e spiegando che i contrari al congresso sono "una minoranza". La proposta è quella di coinvolgere i contrari con un posto da vicesegretario. Non si faranno in Sicilia, dove FI è di-

laniata. Su questo Mulè e Tajani si rivedranno per parlare del commissariamento. Deborah Bergamini ha esultato per l'elezione della prima donna coordinatrice in Valle d'Aosta chiedendo al partito di "dare più potere alle donne" e assieme a Roberto Occhiuto hanno provato a stoppare i congressi:

quest'ultimo ha chiesto di "evitare forzature" dicendosi contrario allo strumento "antico" delle tessere.



SOTTOSEGRETARI, DOMANI I NUOVI NOMI

UN CONSIGLIO dei ministri lampo oggi per approvare una legge sui reati ambientali, poi il governo si riunirà di nuovo domani per nominare i nuovi sottosegretari: Barelli farà il vice di Ciriani ai Rapporti col Parlamento



Peso:1-2%,7-37%

RITORNA PURE TAVAROLI

Spioni: indagati ex Aisi e l'amico di casa Crosetto

LILLO, MILOSA E PACELLI
A PAG. 8-9



Le perquisizioni Roma e Milano

La rete delle spie e le intercettazioni "illecite": anche Tavaroli nei guai

Spioni e perquisizioni. Da Roma a Milano, ieri i carabinieri del Ros hanno bussato alle porte di personaggi legati al mondo dell'intelligence nell'ambito di due inchieste che corrono parallele. Nella Capitale, le perquisizioni prendono vita da un filone dell'indagine sulla cosiddetta "Squadra Fiore", un gruppo di ex appartenenti delle forze dell'ordine accusati di confezionare dossier. Indagati nomi eccellenti. Come Giuseppe Del Deo, ex numero 1 di Aisi, accusato di accesso abusivo ai sistemi informatici e peculato. Non solo. Tra gli iscritti ci sono anche Carmine Saladino (ex MaticMind), Enrico Fincati e Nicola Franzoso, consiglieri del Cda di Sind Spa, controllata da MaticMind. Al centro dell'indagine c'è la fornitura di un software secondo i pm pagato da Aisi più del suo reale valore (nel pezzo accanto i dettagli dell'in-

chiesta).

Per altre vicende, ieri, è stato perquisito anche Giuliano Tavaroli, ex responsabile sicurezza di Pirelli e già coinvolto nello scandalo Telecom-Sismi. È indagato per accesso abusivo ai sistemi informatici e intercettazione illecita. Per i pm, con altri, "gestivano un gruppo criminoso, con base logista in Roma, che commercializzava informazioni riservate" e su commissione di imprenditori e professionisti "in cambio di remunerazione mensile e/o per singoli contratti", preparavano dossier ed eseguivano bonifiche ambientali, come (novembre '24) negli uffici della Banca Popolare di Bari. Indagato a Roma anche Rosario Bonomo, ex finanziere poi in servizio alla Presidenza del Consiglio fino al 2015. Bonomo viene intercettato con una donna, la quale - è ricostruito nel decreto di perquisizione - "riferisce di essere a conoscenza che persone apppellate 'i neri di Del Deo' avrebbero fatto 'casini dal Vaticano'".

A MILANO ieri, invece, nella tranche dell'indagine Equalize, Leonardo Del Vecchio è risultato vittima di estorsione e truffa. Reati consumati con accessi abusivi a sistemi informatici e rivelazione di segreti d'ufficio. A finire indagati e perquisiti ieri Vincenzo De Marzio, ex Ros ed ex dei servizi segreti, la sua agenzia investigativa, Neis Agency, Mario Cella, già uomo di fiducia della famiglia Del Vecchio. A loro due sono contestati i quattro reati. Mentre all'hacker Samuele Calamucci (non perquisito), è contestata la truffa per aver assemblato, secondo



Peso:1-2%,8-31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

497-001-001

ipm, un falso dossier in concorso con De Marzio poi consegnato a Del Vecchio. Tutto nascerrebbe quando De Marzio nel 2023 avverte l'erede Luxottica che "ignoti potevano essere entrati in possesso di immagini della sua vita privata". Qui viene fatto riferimento alla Squadra Fiore che stava conducendo lo spionaggio, ma così non era. Non solo "secondo quanto falsamente rappresentato" da De Marzio e Calamucci

a "Del Vecchio, il mandante dell'attività di dossieraggio, per il tramite di Stefano Orsini, Responsabile della Sicurezza di Essilor Luxottica, sarebbe stato il Ceo di quest'ultima, Francesco Milleri". Tutto falso. Perché a rubare, si legge nel decreto, "immagini della vita privata di Del Vecchio" è stato Cella, che "s'introduceva abusivamente nella videosorveglianza nell'abitazione di Del Vecchio".

Il falso dossier veniva attribuito alla Squadra Fiore, ma confezionato da De Marzio e Calamucci. Così De Marzio e Cella "costringevano Del Vecchio a pa-

gare 30mila euro per assicurarsi il recupero" delle foto, puntando poi a incassare fino a 10 milioni. Del Vecchio ha annunciato che si costituirà parte civile.

**DAVIDE MILOSA
E VALERIA PACELLI**

EX UOMO CIA DE MARZIO E IL DOSSIER FAKE CONTRO DEL VECCHIO



Peso:1-2%,8-31%

Meloni e la contesa del 3 per cento

A rischio l'obiettivo per un pugno di euro. Di Foggia sceglie il malloppo

Roma. Per un pugno di euro in più o in meno. Il tre per cento di Giorgetti e Meloni rischia di saltare per Urso e degli spiccioli. L'Istat non ha anticipato i dati al Mef, al contrario di quella che è stata una prassi, e il Mef presenterà il documento in Cdm con i dati che possiede. Il giorno previsto è domani, insieme al Cdm delle nomine dei sottosegretari e della Consob. Starebbe per cadere il veto di Forza Italia su Federico Freni e con il veto gli accreditamenti di chi vuole andare al posto di Freni. Il tre per cento è nelle mani dell'Istat, istituto indipendente, ma mai amico (malgrado le smentite del governo). Dicono a Chigi: "Di solito l'Istat, in corso d'opera, sottostima la crescita e sovrastima il deficit e a settembre corregge al rialzo la crescita e al ribasso il deficit". Si è lavorato su Eurostat per fare riclassificare alcune spese, come Industria 5.0 di Urso. ma il ti-

more è che non basti. Il Mef si divide in fiduciosi e scettici. Il vice Maurizio Leo è un fiducioso. Se si perde l'obiettivo del tre per cento, si ripete, potrebbe perdersi per un pugno di spiccioli. Assume un valore simbolico la buonuscita di Giuseppina Di Foggia, ex ad e dg di Terna, il rosore di Meloni. Raccontano di una Meloni sempre più indignata per questa richiesta di buonuscita da oltre sette milioni, al punto da chiedersi dove voglia arrivare Di Foggia. Il senso: si sta mettendo contro il governo, sta rompendo anche una vecchia amicizia. Di Foggia è orientata ad accettare la buonuscita e rinunciare alla presidenza di Eni. Il Pd, con Misiani, ha presentato un'interrogazione su Di Foggia a Urso e Giorgetti. Di Foggia sta spaccando anche FdI. C'è chi adesso, sottovoce, contesta l'amicizia con Arianna e chi loda la vecchia gestione del partito di Lollobri-

gida. Si è arrivati allo scaricabarile. Il pasticcio Decreto sicurezza, con quella norma sugli avvocati da incoraggiare per spedire disgraziati indietro, viene ora addebitato da FdI a Piantedosi: "L'ha scritto il Viminale". Nordio e Giorgetti sarebbero stati scettici sul testo. Mantovano ha provato (inutilmente) con Mattarella (durissimo) la via del diritto creativo: firmare un decreto e farne subito un altro che lo cancellava. La risposta è stata: no. La sicurezza è ora un pugno di mosche. (Carmelo Caruso)



Peso: 9%

Parlare di concorrenza che manca più che di fascismo che avanza. I vuoti da colmare per opporsi allo spaventoso manifesto politico di Palantir

Palantir è una delle società americane di software e analisi dei dati più famose al mondo. E' stata fondata nel 2003 da Peter Thiel e da Alex Karp. Offre piattaforme per integrare dati, per prendere decisioni per utilizzare l'intelligenza artificiale in contesti strategici. Lavora con governi, servizi di intelligence, unità militari, grandi multinazionali. E sabato scorso ha acceso le fantasie di molti osservatori pubblicando un post su X, il vecchio Twitter, molto discusso, molto dibattuto, che ha generato, in ventiquattro ore, quindici milioni di visualizzazioni. Il post di Palantir è una sorta di manifesto politico indirizzato ai grandi attori tecnologici americani e occidentali il cui fine è quello di avere una Silicon Valley meno dedita a occuparsi di giochini e più attenta a muoversi come un attore statale nella consapevolezza che i campioni della tecnologia hanno un dovere morale verso la nazione, nella certezza che il software oggi è il nuovo hard power del mondo, nella convinzione che sia arrivato il momento per i campioni del mondo tecnologico di scendere in campo per mettere a terra un patriottismo tecnologico in grado di salvare il mondo libero da chi predica un pluralismo vuoto. Palantir, naturalmente, non è un'azienda come tutte le altre. Non solo perché ha una stretta collaborazione con il Pentagono, ma perché i suoi fondatori sostengono che non sia l'intelligenza artificiale a essere al servizio dell'uomo. Al contrario, secondo Palantir, deve essere l'uomo al servizio dell'intelligenza artificiale, che essendo dotata di razionalità assoluta investe i suoi sacerdoti di un potere imenso ma necessario: guidare le società, mostrare alla politica la giusta direzione da prendere, rendere le istituzioni

ni "legittime" perché capaci di fare davvero ciò che devono fare. La visione del mondo di Palantir è rilevante perché Palantir è stata fondata da uno dei guru dell'immaginario trumpiano, Peter Thiel, perché Palantir è al centro dell'ecosistema tecnologico di Trump e perché Palantir non si presenta come un fornitore neutrale di tecnologia: si presenta come una azienda che incorpora una scelta di civiltà all'interno dei dati che offre. Il manifesto di Palantir ha generato reazioni sdegnate facilmente riassumibili con un classico "no alla cultura fascista" veicolata dagli apostoli digitali del trumpismo che vogliono inquinare le nostre vite mettendo i dati al servizio di una nuova dittatura. C'è del vero naturalmente in questa accusa diffusa. Ma il manifesto di Palantir dovrebbe far riflettere chi non ama il modello Palantir, non solo per ciò che rappresenta ma anche per il vuoto che illumina. Gli inventori di Palantir dicono che la deterrenza in futuro non sarà di chi avrà tra le mani il nucleare ma di chi avrà tra le mani il controllo delle armi basate sull'AI. Dunque il punto che Palantir porta allo scoperto non è quello che vi siano, come capita spesso quando vi sono delle nuove tecnologie che esplodono, poche figure private che possano concentrare potere intorno a una tecnologia decisiva. Il punto è che questo può succedere perché coloro che potrebbero offrire una visione del mondo differente anche attraverso la tecnologia e attraverso il software hanno scelto di non giocare questa partita, come l'Europa, e hanno scelto di concentrarsi più sulla scrittura delle regole del gioco che sulla creazione di occasioni per avere in campo squadre vincenti.

(segue a pagina quattro)



Non basta parlare di fascismo per opporsi al modello Palantir

(segue dalla prima pagina)

L'Economist di questa settimana ricorda che la storia del capitalismo non ci insegna a odiare i Ford e i Rockefeller del nuovo secolo. Ci insegna a non lasciare che ce ne sia uno solo, ci insegna a non arrivare tardi e ci insegna a non limitarci a denunciare la presenza di monopoli ma a fare qualcosa per abbattere quei monopoli attraverso la concorrenza. Vale per il software militare, vale per l'AI infrastrutturale, vale perfino per i satelliti: se consideri la tua sovranità minacciata dai nuovi sacerdoti della tecnologia, più che provare a rimettere il dentifricio dentro il tubetto devi provare a creare le condizioni affinché possano essere creati nuovi dentifrici. Il modello di Palantir fa venire i brividi ma coloro che denunciano lo strapotere presente e futuro di Palantir dovrebbero chiedersi cosa stanno facendo per evitare che non ci siano alternative a questi numeri al-

trettanto da brividi. Nel 2024, gli Stati Uniti hanno prodotto 40 grandi modelli fondamentali, la Cina 15 e l'Unione europea soltanto tre. Consegnare il destino dell'umanità ai privati, e ai loro capricci, è un pericolo mortale. Ma l'alternativa a quella dimensione non è lo statalismo imponente o la prevalenza della burocrazia. E' la presenza di una classe dirigente politica desiderosa di finanziare, coordinare e creare concorrenza strategica su questo terreno. Karp e Zamiska, i due teorici del manifesto di Palantir, dicono che l'America e l'occidente hanno sprecato i propri talenti migliori in prodotti di consumo, app, pubblicità, comodità digitali e micro-intrattenimento, mentre avrebbero dovuto concentrare capitale, intelligenza e prestigio sociale su difesa, sicurezza, industria, ricerca strategica, capacità statale. Lo stesso si potrebbe dire per l'Europa: i campioni di Palantir vedono come unica risposta ai proble-

mi dell'occidente una torsione autoritaria dello stesso occidente guidata da un'America telecomandata dai nuovi sacerdoti della tecnologia. Il punto forse è che oltre a indignarsi per il rischio che il modello Palantir possa affermarsi nel futuro bisognerebbe chiedersi cosa stanno facendo gli stati, le istituzioni europee, i privati e le classi dirigenti per far sì che nella stagione della deterrenza portata avanti a colpi di AI a riempire i vuoti dell'occidente ci siano solo i techno-follower del trumpismo e gli algoritmi dei regimi cinesi. Competere con le regole è una scelta. Se poi le classi dirigenti europee più che essere sul tavolo a proporre alternative saranno nei menù ci si potrà indignare ma forse non ci si potrà stupire.



Peso: 1-14%, 4-10%

Il faro del Quirinale

Mattarella preoccupato dal premio agli avvocati per i rimpatri. Petrelli (Ucpi): "E' incostituzionale"

Roma. "Gli avvocati rivendicano una funzione al servizio dello stato di diritto, delle garanzie della difesa in ogni luogo, stato e grado della giurisdizione e all'interno di ogni procedimento autoritativo che possa vedere compromessa non solo la libertà ma anche la dignità della persona. In caso contrario, verrebbe a determinarsi una violazione del principio costituzionale di uguaglianza". Lo dichiara al Foglio Francesco Petrelli, presi-

dente dell'Unione camere penali italiane (Ucpi), riferendosi alla norma sul "premio" agli avvocati per i rimpatri volontari approvata al Senato. Una norma sulla quale anche il Quirinale ha fatto sapere di tenere "alta l'attenzione" e di aspettare "una soluzione". (Antonucci segue nell'inserto III)

Petrelli (Ucpi): "Incostituzionale il premio agli avvocati". Il faro del Colle

(segue dalla prima pagina)

La norma è stata inserita con un emendamento nel disegno di legge di conversione del decreto Sicurezza, approvato venerdì scorso al Senato. Il testo prevede un compenso di circa 600 euro per l'avvocato che offre consulenza legale e informazioni al migrante sull'adesione al programma di rimpatrio volontario assistito. Il benefit sarebbe corrisposto dal Consiglio nazionale forense, che però ha fatto sapere di non essere mai stato consultato sull'elaborazione del provvedimento e anche di non dividerne il contenuto. La norma è stata fortemente criticata anche dalle opposizioni e da giuristi. Ma il tempo corre: i termini per convertire in legge il decreto Sicurezza scadono il 25 aprile. Dopo l'approvazione al Senato, il testo è passato alla Camera. Nel caso venisse modificato, dovrebbe ritornare al Senato per il via libera definitivo. Un percorso di difficile realizzazione, tant'è che ieri Enrico Costa, neocapogruppo di Forza Italia, ha annunciato che presenterà un ordine del giorno per intervenire sulla norma "nella fase attuativa". Una soluzione che potrebbe non essere sufficiente. Il Quirinale ha infatti fatto capire che la promulgazione della legge non è affatto scontata. Il presidente Sergio Mattarella ha fatto filtrare dubbi sulla costituzionalità della norma e starebbe aspettando che dal

Parlamento arrivi una soluzione. Quando il provvedimento arriverà sul suo tavolo deciderà se firmarlo, se rinviarlo alle Camere o se firmarlo con una lettera.

"Dall'emendamento discende un condizionamento della libertà e dell'indipendenza del difensore: è evidente che queste sarebbero potenzialmente intaccate dall'aspettativa di un premio che riguarderebbe l'accompagnamento dello straniero verso una certa scelta e anche l'effettiva esecuzione del provvedimento di espatrio volontario", afferma Petrelli.

"Ovviamente - prosegue il presidente dei penalisti - comprendiamo che ci sono delle finalità che lo stato persegue nel coltivare le politiche della sicurezza e dell'immigrazione. Il problema, come sempre, è quello degli strumenti attraverso i quali questi fini legittimi possano e debbano essere raggiunti, perché scopo e funzione di uno stato di diritto sono proprio quelli di porre dei limiti a un'azione incondizionata dello stato nel perseguimento di politiche che implicano inevitabilmente un esercizio di autorità con conseguente compressione dei diritti fondamentali della persona e delle connesse garanzie di libertà".

Petrelli ricorda che all'emendamento sul "premio" agli avvocati si aggiunge anche la disposizione, sempre contenuta nel decreto Sicurezza, che

"abroga la norma che garantiva il patrocinio in modo automatico ai cittadini stranieri impegnati nei ricorsi contro i provvedimenti di espulsione. Lo straniero non potrà più accedere gratuitamente alla difesa tecnica senza una verifica preventiva delle proprie condizioni economiche, ma sappiamo già che questa richiesta di documentazione è sostanzialmente inesigibile da parte di soggetti che sono giunti nel nostro paese dopo traversie inimmaginabili, perdendo anche contatti con la madrepatria. Anche questa misura quindi incide in maniera pesantissima sull'effettività delle garanzie dei diritti di quelle persone".

C'è chi, con intento critico nei vostri confronti, sostiene che sia improvvisamente finita la luna di miele tra governo e avvocati. "Sin dall'inizio abbiamo denunciato la contraddizione interna alla maggioranza in materia di giustizia", replica Petrelli. Abbiamo assistito, da un lato, a iniziative volte ad aumentare le garanzie all'interno del processo, dall'altro a un proliferare di norme che sono contrarie alle nostre aspettative di un diritto penale liberale. Non a caso l'Ucpi non ha avuto alcuna difficoltà a operare una severissima censura nei confronti delle politiche securitarie e delle politiche carcerarie anche durante la campagna referendaria", conclude Petrelli.

Ermes Antonucci



Peso: 1-3%, 7-15%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

Il "dio" Del Deo Indagato l'ex vice del Dis per peculato. La paura nei palazzi: intercettata la testa dello stato

Roma. Trent'anni al servizio dello stato o al lavoro per sabotarlo? Anche il cognome si avvicina a Dio: Giuseppe Del Deo. Era a un passo dal prendere in mano i servizi segreti, ex vicedirettore di Aisi e Dis, o era al servizio di altri? Viene indagato oggi con l'ipotesi di peculato, per oltre sette milioni di euro, e insieme a Del Deo una presunta squadra di felloni, *Squadra Fiore*, tutta con nomi come "il ciccone", "merdaiolo", il "sigaraiolo", "figarola". O fini-

sce nella più grande bolla di sempre o in un'indicibile sporcizia di stato. Si parla, nei ministeri, di oltre cinquecento intercettazioni abusive agli uomini più in alto del paese. E' l'Italia o il vecchio Cile? (Caruso segue nell'inserto III)

Spie, fondi riservati e cinquecento intercettazioni illegali: il caso Del Deo

(segue dalla prima pagina)

Se dovessero parlare le carte del decreto di perquisizione nei confronti di Del Deo e di Giuliano Tavaroni, la vecchia gloria di Telecom-Sismi, anche lui indagato, basterebbe il copia e incolla di questo capoverso: "Avvalendosi di una squadra di collaboratori in corso di identificazione, denominati convenzionalmente 'i neri', ai quali dava disposizioni per attività clandestine di tipo para-investigativo, utilizzava, per fini non istituzionali, gli schedari informativi...". Sono sedici pagine di romanzo distopico: "informazioni riservate illecitamente esfiltrate dalle banche nazionali", software maligni installati per "intercettare comunicazioni private". C'è il solito argot da nuova presunta mala, questi nomi in codice, alla rinfusa, "barlozza", "chiatta", "capo del frontaio", "mezzochilo", "cugino di pisciotta", "legnetto", "minnie", ma le carte non restituiscono interamente il blasone di Del Deo. Se è vero che il suo peculato ammonta a sette milioni di euro come è possibile che nessun direttore se ne sia accorto? Del Deo aveva il potere di firma? Del Deo ha lavorato con il meglio dell'intelligence italiana. E' stato vice di Mario Parente all'Aisi, vice al Dis in epoca Belloni, e in questi suoi lunghi trent'anni, dove teneva la cassa, i fondi riservati dei servizi, ha visto passare come autorità delegata generazioni di servitori, a partire da Franco Gabrielli, lavorato a stretto contatto con un altro vice, promosso poi capo della polizia, Vittorio Pisa-

ni. Nelle "cartucelle" si parla di un disegno di Del Deo con l'imprenditore Saladino, che è stato un tempo amico di Crosetto. Si raccontava, non è un mistero, che Crosetto stimasse Del Deo, che lo volesse a capo dei Servizi, tanto da scontrarsi, si scriveva, con Mantovano. E' stata Meloni a nominare Del Deo vicedirettore di Aisi, nel luglio del 2023, e successivamente a spostarlo vicedirettore del Dis l'8 agosto del 2024. Si chiede adesso Angelo Bonelli: "L'incarico di Del Deo al Dis diventa operativo il 2 settembre del 2024 ma pochi mesi dopo, il 28 marzo, con un dpcm, sempre a firma Meloni, viene disposto il prepensionamento a 51 anni. Il dpcm introduce una norma che gli consente di lavorare subito con società private, una norma che modifica le regole di incompatibilità per queste figure. Una norma sulla persona. Io a Meloni voglio fare questa domanda: perché ha firmato il prepensionamento, la deroga di Del Deo e la liquidazione? Perché?". Meloni è però la sola che ha la forza, dopo trent'anni, di allontanare l'astro nascente dei Servizi e già allora si iniziò a parlare di buonuscita di Del Deo (a quanto ammontava?). Al Senato, un giorno, Matteo Renzi, durante una sua lezione di politica, ha confidato: "Del Deo all'inizio piaceva al governo Meloni, poi le cose sono cambiate...". L'episodio spia che convince Meloni e Mantovano a fare pulizia, a usare la scopa, è quella vicenda oscura che riguarda l'automobile del compagno Giambruno. Se è vero,

ma è vero?, come si teme nei ministeri, che la *Squadra Fiore* abbia intercettato oltre cinquecento tra le più alte cariche dello stato, della società civile ed economica, sarebbe l'anno zero della Repubblica e la prova che il solo anticorpo resta la magistratura. Fazzolari, che di solito ci vede lungo, ha sempre annusato un certo odore stantio di monnezza. E' vero che all'Aisi ad avere una forte dialettica con Del Deo fosse il suo collega Carlo De Donno? E Mantovano è salito al Colle per parlare del pasticcio sul Decreto sicurezza, o anche per altro? Basta solo accostare infrante amicizie per sporcare il ministro della Difesa ma è stato Crosetto, e va ricordato, a denunciare, a vedere la mano di spioni che setacciavano la sua vita privata e la sputavano sui quotidiani. Meloni e FdI pretendono pulizia, non escludono di chiedere per primi il confronto, informazioni in Aula. E' da anni che si apre la botola della presunta fogna: Striano, Equalize, Paragon, *Squadra Fiore*... c'è un filo che li collega? Del Deo, prima di questa indagine, è stato l'innominabile d'Italia, il vaso di intere vite.

Carmelo Caruso



Peso: 1-3%, 7-17%

Conte & Salvini, gemelli del gas

I due ex soci del "governo del cambiamento" non hanno cambiato l'agenda filo Putin del 2018. Ma riaprire i gasdotti russi chiusi da Polonia e Ucraina è impossibile e non ha senso economico né politico

Roma. Giuseppe Conte e Matteo Salvini sono tornati ai tempi del "governo del cambiamento", quello del "contratto" tra Lega e M5s che in politica estera prevedeva "una apertura alla Russia, da percepirsi non come una minaccia ma quale partner economico e commerciale potenzialmente sempre più rilevante". Il governo dell'Avvocato del popolo puntava al "ritiro delle sanzioni imposte alla Russia" nel 2014 per l'occupazione della Crimea dato che i gialloverdi, con grande lungimiranza, ritenevano che Putin non costituisse "una minaccia, ma un potenziale partner per la Nato e per l'Ue". Per i due ex contraenti del cambiamento non è cambiato nulla dopo l'invasione dell'Ucraina, quattro anni di bombardamenti, di aggressioni e ricatti energetici all'Europa. Bisogna comprare il gas da Vladimir Putin, dicono. "Facciamo

subito un negoziato, arriviamo subito a una soluzione perché dobbiamo comprare il gas russo", dice Conte. "Piuttosto che chiudere fabbriche, scuole e ospedali torniamo a prendere gas e petrolio da tutto il mondo, Russia compresa", conferma Salvini.

A dare la stura al tema del gas russo è stato l'amministratore delegato dell'Eni, Claudio Descalzi, che proprio alla scuola di formazione politica del Carroccio aveva fatto una riflessione sulla necessità di "sospendere il bando, che scatterà il primo gennaio 2027, sui 20 miliardi di metri cubi di Gnl che vengono dalla Russia". Nella confusione politica e mentale del dibattito pubblico italiano, la linea di Descalzi è stata strumentalmente fatta propria da Conte & Salvini per dire: "Torniamo a comprare il gas di Putin". Eppure si tratta di due posizioni molto diffe-

renti, sia dal punto di vista politico sia da quello pratico. In primo luogo, andare avanti più lentamente sulla strada dell'abbandono del gas russo è diverso dal tornare indietro sui passi già percorsi. Inoltre, dal punto di vista tecnico, non è affatto chiaro come Conte e Salvini pensino di poter tornare a comprare gas da Mosca. (Capone segue nell'insero IV)

Conte, Salvini e il piano del gas per tornare dipendenti dalla Russia

(segue dalla prima pagina)

L'allarme di Descalzi parte da una considerazione di fatto. La guerra in Iran e il blocco dello Stretto di Hormuz hanno prodotto uno choc senza precedenti, che ha fatto sparire dal mercato globale il 20-25 per cento di oil & gas. Inoltre, per quanto riguarda il gas, l'impatto è destinato a durare anche se il negoziato dovesse liberare il traffico nel Golfo persico, dato che l'Iran ha danneggiato pesantemente l'impianto di liquefazione di Ras Laffan in Qatar, uno dei grandi esportatori di Gnl, che ora necessita di vari anni di lavori per tornare alla piena capacità produttiva. Questo nuovo contesto è il punto di vista di Descalzi ed è molto diverso da quello che aveva portato l'Europa, lo scorso dicembre, a decidere la progressiva eliminazione di ogni molecola di metano da Mosca entro il 2027: se allora si prevedeva di dover rimpiazzare nel 2026 circa 10 miliardi di metri cubi (bcm), 3 da gasdotto e 7 di Gnl, sui circa 33 bcm totali di gas russo ancora importato, adesso bisogna trovare altri 6-7 bcm di Gnl che mancano dal Qatar. In un mercato molto corto, con gli stoccaggi europei più vuoti del solito, l'impatto sui prezzi può essere importante. Pertanto, la proposta di Descalzi - bocciata anche dalla presidente del Consiglio Giorgia Meloni - è di sospendere o comunque rinviare l'entrata in vigore del ban europeo.

Tutto questo, su cui si può discutere dal punto di vista politico ed economico, è una questione completamente diversa dal ripristino delle forniture via gasdotto dalla Russia come accadeva prima dell'invasione dell'Ucraina. Un tema completamente assente nel dibattito politico europeo, eppure centrale in quello italiano. L'Europa ha ridotto del 90 per cento le importazioni di gas da pipeline e nessuno dei paesi che si sono emancipati da Mosca, molti come la Cechia o la Lituania con un tasso di dipendenza del 100 per cento, è intenzionato a tornare indietro. Se nel 2019 dai tubi russi in Europa arrivavano 179 bcm di gas, nel 2025 ne sono arrivati appena 17,5 che forniscono i paesi dell'Europa centrale più isolati (oltre che politicamente vicini al Cremlino) come Slovacchia e Ungheria. Ma se un ipotetico nuovo "governo del cambiamento", guidato da Conte e Salvini, fregandosene dell'Ucraina volesse seguire la linea dei governi amici di Putin e volesse tornare a comprare gas russo potrebbe farlo?

Formalmente l'Europa, fino a pochi mesi fa, non ha mai sanzionato il gas russo: chiunque poteva continuare a importarlo. E' stato Putin che, usando il gas come un'arma di ricatto nei confronti dell'Europa, ha iniziato a tagliare le forniture già nel 2021 - prima della sua programmata "operazione militare" - e soprattutto nel 2022 dopo l'invasione dell'Ucraina.

Mosca ha progressivamente ridotto, fino ad azzerarlo, il flusso dai gasdotti Yamal che passa per la Polonia e dal Nord Stream che arriva in Germania. Poi ha unilateralmente cambiato le condizioni contrattuali nei confronti dei paesi europei, chiudendo i rubinetti a chi non si è adeguato. Ora, su quattro gasdotti russi, è attivo solo il Turkstream che arriva nell'Europa centrale, mentre gli altri tre sono chiusi: il Nord Stream è inutilizzabile dopo il sabotaggio del 2022 (e la Germania non ha intenzione di ripristinarlo), la Polonia ha interrotto nel 2022 il contratto con Mosca per il transito del gas attraverso Yamal e l'Ucraina ha fatto lo stesso a partire dal 2025 per il gasdotto che transita sul suo territorio. In sostanza, se pure Conte e Salvini firmassero un nuovo contratto con Gazprom, non potrebbero ricevere il gas senza che prima Varsavia e Kyiv non siglino un nuovo accordo con Putin.



Peso: 1-9%, 8-19%

Un'ipotesi attualmente più che remota. Ciò significa che la proposta di Lega e M5s di "tornare a comprare gas russo" è inattuabile e quindi completamente inutile a risolvere il problema nel breve termine. Forse potrebbe avere senso in un ipotetico futuro, che tutti si augurano, se mai ci sarà un accordo per una pace giusta che comporterà garanzie di integrità e sicurezza per l'Ucraina, ma è di là da venire e in ogni caso, con la capacità produttiva globale di Gnl prevista in aumento di 345 bcm entro il 2030, la scarsità di gas e il rimpiazzo di 20 bcm di Gnl russo non saranno più un problema. Tra l'altro, proprio l'Eni sta contribuendo a realizzare questo scenario di totale

autonomia da Mosca con i suoi investimenti in altri quadranti del mondo, in Asia e America latina, dove il rischio geopolitico è più basso (sono di ieri le notizie della scoperta di un nuovo giacimento di gas in Indonesia e di un accordo per raddoppiare la produzione in Venezuela, mentre è di due mesi fa l'accordo d'investimento con Ypf in Argentina per due impianti di Gnl).

C'è infine un altro punto che Lega e M5s ignorano più o meno consapevolmente. E' vero che ora l'Europa paga sul Ttf il gas a 40 euro/MWh perché fatica a sostituire il gas russo, ma nel 2021 - nei mesi precedenti l'invasione dell'Ucraina - il gas era arrivato a 100 euro/MWh perché Putin usava il taglio

delle forniture come un'arma di ricatto politico. Allora l'Europa pagava il costo della dipendenza dalla Russia, ora paga il prezzo per l'autonomia. Tornare indietro, come vogliono Conte e Salvini, sarebbe per l'Europa un suicidio economico e politico.

Luciano Capone



Peso:1-9%,8-19%

GUERRA FRA SPIE

**Bufera sull'ex 007
La Squadra Fiore
e quelle manovre
per colpire Meloni**

**Rita Cavallaro
Felice Manti**

■ La Procura di Roma ha aperto un'inchiesta sulla cosiddetta «Squadra Fiore», una struttura clandestina che è sospettata di aver costruito dossier su persone e imprese dietro richiesta di committenti esterni.

Tra gli undici indagati figurano anche l'ex vice direttore dell'Aisi, Giuseppe Del Deo, e Giuliano Tavaroli, già coinvolto nello scandalo Telecom-Sismi.

alle pagine 4-5

**«Squadra Fiore» nel mirino
Indagati hacker ed ex 007**

Per l'ex vice del Dis, Del Deo, l'accusa di peculato per 7-8 milioni
Nella cricca dei «neri» spunta anche Tavaroli, ex security Telecom

**Rita Cavallaro
Felice Manti**

■ E sullo scenario politico si abbatte l'ennesimo scandalo sugli spioni di Stato. Con una maxi indagine sul dossieraggio che parte dagli hacker di Milano e corre su due filoni: la Squadra Fiore, «gruppo criminoso» con base logistica a Roma che commercializzava illecitamente informazioni riservate, esfiltrate dalle banche dati al fine di creare dossier (anche falsi) e il gruppo di potere ai vertici dei servizi per spiare il governo e intascare fondi da Palazzo Chigi attraverso la sovrapproduzione. Non solo: gli hacker di Equalize ora dovranno rispondere anche di intrusione abusiva, dossieraggio, estorsione e truffa ai danni di Leonardo Maria Del Vecchio jr. L'operazione coordinata dalla Procura di Roma con l'ausilio della Procura antimafia e la collaborazione dei magistrati milanesi, è scattata ieri: i cara-

binieri del Ros hanno eseguito il decreto di perquisizione a carico di 15 persone. Tra gli indagati nel filone che porta a Palazzo Chigi il nome più pesante è l'ex numero due di Aisi e Dis Giuseppe Del Deo, inquisito per peculato e accesso abusivo a sistema informatico.

Costretto lo scorso anno al pre-pensionamento dalla premier Giorgia Meloni e oggi presidente esecutivo di Cerved Group Spa (da cui si è «autospeso con effetto immediato»), Del Deo è considerato a capo di un gruppo di collaboratori ribattezzati «i neri» a cui, tra il 2018 e l'agosto 2024 mentre era ai Servizi, «dava disposizioni per attività clandestine di tipo para investigativo» e «utilizzava, per fini non istituzionali, gli schedari informativi del Sistema di informazione per la sicurezza nazionale», si legge nel capo d'accusa sul dossieraggio, per il quale è in corso la caccia alla «cricca di Del Deo».

L'ex vice del Dis che fa capo a Palazzo Chigi deve rispondere di peculato perché avrebbe pilotato oltre otto milioni con un contratto di fornitura di fatto mai onorato verso la Sind di Carmine Saladino, società specializzata nei software di riconoscimento facciale e gestita da Enrico Fincati e Nicola Franzoso, tutti indagati in concorso. «Tra Fincati, Franzoso e Del Deo sono emersi forti intrecci economici a partire dal 2012 che delineano un parallelismo tra la carriera imprenditoriale dei primi due e il percor-



Peso: 1-5%, 4-59%, 5-26%

so professionale del funzionario», si legge negli atti che ricostruiscono la storia del gruppo d'affari e il rapporto tra i tre, che avrebbe radici in una società che la madre dello 007 aveva con i due, fino al presunto ruolo di «contitolare» di Del Deo nell'agriturismo della Sind.

In un colloquio intercettato nel gennaio del 2025 si fa riferimento ad un «ammanco di denaro di circa 7-8 milioni, che si sarebbe verificato nell'epoca in cui Del Deo era in Aisi e la cui sparizione sarebbe a lui ri-

feribile», scrivono gli inquirenti. E ancora: nel corso di sommarie informazioni un teste, «dipendente della presidenza del Consiglio addetto ad un reparto di sicurezza», ha dichiarato come fosse notorio, in ambiente dei Servizi, che «Del Deo avesse una grande disponibilità di soldi ed ampio potere di disporre di risorse pubbliche» e di aver sentito i dipendenti dell'Agenzia «parlare di ammanchi di milioni».

L'ipotesi che girava negli uffici degli apparati è che Del Deo portasse «il denaro all'estero». In un audio del dicembre 2024 due persone parlano dei rapporti con Oltretevere e un testimone riferisce di essere a conoscenza che persone chiamate «i neri di Del Deo» avrebbero fatto «casini dal Vaticano». Infi-

ne una testimone racconta di aver visto probabilmente Carmine Gallo, l'ex superpoliziotto degli spioni di Equalize morto in circostanze misteriose mentre era ai domiciliari, andare a trovare Del Deo. L'altro nome di peso coinvolto nell'inchiesta della Squadra Fiore è Giuliano Tavaroli, ex responsa-

bile della sicurezza di Pirelli-Telecom già coinvolto in passato nello scandalo Telecom-Sismi. Tavaroli e altri ex 007 si sarebbero «associati tra loro e con persone da identificare, allo scopo di commettere una pluralità di reati di accesso abusivo a sistemi informatici, captazione fraudolenta di comunicazioni informatiche e telematiche e interruzione di comunicazioni». Secondo le in-

dagini, il gruppo chiamato in codice *Squadra Fiore*, aveva costituito il quartier generale nella Capitale, da dove avrebbe costruito su richiesta di imprenditori, dossier con informazioni riservate, sottratte attraverso le intrusioni illegali alle banche dati, nonché offerto servizi di bonifica ambientale e intercettazioni illecite. Il gruppo di spioni non faceva mai nomi di clienti o vittime del dossieraggio e utilizzava nomi di copertura come «legno, naufrago o juventino». Del Deo si dice «certo di poter dimostrare la propria estraneità ai fatti nel più breve tempo possibile». Ma la caccia agli altri spioni di Stato prosegue.

nel nome di
INDRO

NERI

I «neri». Si chiamavano così gli elementi della «squadra Fiore» che avrebbero svolto attività clandestine di tipo para investigativo, per fini non istituzionali. Un termine che ricorre sempre quando emergono episodi, e vicende intricate opache e torbide. I fondi «neri» del Sisde. Come dimenticare il celebre «Io non ci sto!» di Scalfaro?



Peso: 1-5%, 4-59%, 5-26%



INDAGATO
Sopra,
Giuseppe Del
Deo, classe
1973,
originario di
Napoli, esordi
nell'esercito
Approda
nell'intelligence
e scala
posizioni fino
a diventare
capo del
reparto
economico
finanziario
dell'Aisi
A 50 anni è
nominato vice
dell'Aisi
Poi è spostato
al Dis. E ora è
in pensione
anticipata
E indagato



Peso:1-5%,4-59%,5-26%

L'ISTAT NON FA SCONTI: PER SOLI 23 MILIONI L'ITALIA RESTA IN PROCEDURA D'INFRAZIONE

Gian Maria De Francesco a pagina 9

Deficit, Italia bloccata per 23 milioni

La revisione Istat vedrebbe il disavanzo sul Pil al 3,05%. Per uno 0,01% tutto fermo

Gian Maria De Francesco

■ Ventitré milioni. E tutto lì, in quella cifra quasi invisibile nei conti dello Stato, che si gioca una partita da miliardi. Secondo quanto appreso in esclusiva dal *Giornale*, le ultime revisioni Istat (da consegnare entro domani a Eurostat) porterebbero il deficit/Pil 2025 dell'Italia al 3,05%, che per arrotondamento diventa 3,1%. Tradotto: niente uscita dalla procedura di infrazione. Non quest'anno, almeno. E il paradosso è che a fare la differenza sarebbe uno 0,01% di Pil, poco più di 20 milioni.

Per dare un'idea dell'ordine di grandezza, parliamo di cifre che nella macchina pubblica scorrono quasi senza lasciare traccia. È la stessa dimensione dell'ultimo incremento del Fondo per il Cinema e l'Audiovisivo annunciato dal ministro della Cultura Alessandro Giuli, venti milioni aggiuntivi per sostenere le maestranze. Oppure, restando nel perimetro pubblico, è quanto la Provincia autonoma di Bolzano rimborsa ogni anno alla Rai per la produzione in lingua tedesca e ladina. Insomma, cifre minute se rapportate alla dimensione della finanza pubblica, ma decisive quando si tratta di rispettare una soglia pensata a Bruxelles.

Il punto, allora, è tutto politico prima ancora che tecnico. Perché l'Italia arriva a questo appuntamento dopo un percorso di rientro tra i più rigorosi d'Europa. I numeri parlano chiaro: avanzo primario, riduzione del deficit più marcata rispetto ad altri Paesi, conti sotto controllo nonostante il

peso degli interessi sul debito (che, ricordiamolo, valgono il 3,9% del Pil). Eppure, non basterebbe. Quel decimale in più rischia di congelare tutto.

Non è solo una questione simbolica. Restare nella procedura di deficit eccessivo significa rinunciare a margini concreti. A cominciare dall'accesso al Fondo Safe per la difesa, in una fase internazionale tutt'altro che stabile rinunciando a un volano sicuro per la crescita economica del Paese. Ma soprattutto vuol dire affrontare la manovra 2027 con le mani più legate, senza quello "spazio" da circa 6,4 miliardi che deriverebbe dall'uscita dalla procedura tra minori interessi e fine dei vincoli più stringenti (4,6 miliardi nel biennio come deposito cauzionale per il deficit eccessivo). Risorse che farebbero la differenza tra una legge di Bilancio ordinaria e una capace di imprimere uno slancio all'economia.

Sul tavolo resta anche il tema delle revisioni statistiche. Chi segue da vicino i conti pubblici sa bene quanto il ruolo dell'Istat sia stato, negli ultimi mesi, tutt'altro che neutro. Le stime sul deficit sono cambiate più volte, oscillando sopra e sotto la soglia del 3%, in un gioco di limature che ha già riscritto più di una volta la narrativa. Ecco perché, anche davanti a quel 3,05%, la sensazione è che la partita non sia del tutto chiusa.

Il rischio è che passi un messaggio distorto anche all'esterno. Perché i mercati guardano ai fondamentali, non agli arrotondamenti: vedono un Paese che ha corretto i conti senza comprimere la cresci-

ta, che mantiene un avanzo primario e che, numeri alla mano, si muove lungo una traiettoria più prudente di molte altre grandi economie europee. Eppure, la fotografia finale rischia di essere quella di un'Italia ancora «sotto procedura», con tutto il carico simbolico che ne consegue.

È un cortocircuito che pesa anche sul piano interno. Perché mentre il governo ha costruito la propria linea su gradualità e credibilità, evitando manovre shock, l'esito rischia di apparire scollegato dallo sforzo compiuto. Non solo: restare dentro la procedura significa continuare a muoversi con il freno tirato proprio nel momento in cui servirebbe un "drizzone" per la crescita.

Resta, però, il dato politico: se tutto si fermerà per 23 milioni, sarà difficile spiegare che non si tratta di una scelta. Perché quando un Paese che ha rimesso in ordine i conti, unico nel G7 con avanzo primario, resta inchiodato a una procedura per uno scarto infinitesimale, la regola rischia di trasformarsi in un fine e non più in uno strumento. In ultimo, la sensazione è che si stia giocando una partita in cui la matematica conta fino a un certo punto. E dove, ancora una volta, sarà la politica - a Bruxelles come a Roma - a decidere se quello 0,01% debba essere considerato un dettaglio trascurabile o una linea invalicabile. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti



Peso: 1-2%, 9-37%

lo ha detto a modo suo, con una battuta che suona come una constatazione: «Io credo nei miracoli». Questa volta, però, il miracolo potrebbe non bastare.

La cecità dell'istituto di statistica impedirebbe l'uscita dalla procedura di infrazione. Niente accesso al fondo Safe per la difesa e una manovra 2027 tutta in salita



Peso:1-2%,9-37%

IL CENTRO DI GJADER

Il governo smonta
le fake sull'Albania:
«Qui 536 criminali»

Fabrizio de Feo a pagina 16

Albania, fake news smontate «Il Cpr di Gjader è pieno, sono passati 536 criminali»

Montaruli: «Così ridotti gli sbarchi del 70%»

Kelany: «Rappresenta un esempio per l'Europa»

MISSIONE DELLA DELEGAZIONE FDI

Fabrizio de Feo

Roma Una missione per smentire le fake news sul Cpr in Albania. Una delegazione parlamentare di Fratelli d'Italia va in visita alla struttura di Gjader per scattare una fotografia fedele della situazione e smontare le ricostruzioni parziali fatte circolare negli ultimi mesi. Le verifiche effettuate sul posto raccontano una realtà diversa rispetto a quella descritta dalle opposizioni: il centro «fantasma» in realtà è pianamente operativo, con 82 posti occupati su 96 disponibili (14 vengono mantenuti liberi per far fronte a eventuali emergenze di sicurezza).

«Il Cpr di Gjader è pieno e funzionante così come aveva annunciato il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni», si legge nella nota diffusa al termine della visita. Un'affermazione che trova riscontro anche nei numeri complessivi dell'attività svolta: all'interno della struttura sono già transitate 536 persone con profili di elevata pericolosità sociale, molte delle quali sono state

rimpatriate.

La delegazione parlamentare, composta dai capigruppo di Camera e Senato Galeazzo Bignami e Lucio Malan, dai vicepresidenti dei gruppi Augusta Montaruli, Raffaele Speranzon e Salvatore Sallemi, dal responsabile dell'organizzazione Giovanni Donzelli, dai deputati Sara Kelany e Francesco Filini e dal senatore Marco Lisei, ha potuto verificare direttamente non solo la piena operatività del centro, ma anche il lavoro svolto quotidianamente da Forze dell'Ordine e operatori sociali e sanitari. Altro

punto centrale riguarda la prospettiva europea. È stato infatti accertato che sono già stati predisposti gli spazi per le procedure accelerate di frontiera, che entreranno in funzione non appena sarà approvato in via definitiva il nuovo patto europeo su migrazione e asilo. Un passaggio che, nelle intenzioni del governo, rafforzerà ulteriormente il modello organizzativo adottato.

Da qui la chiave politica rivendicata da Fratelli d'Italia: «È così smentita l'ennesima falsa narrazione delle sinistre sul mancato funzionamento della struttura che al contrario si presenta

come un modello per l'Europa». Una linea ribadita anche dai parlamentari presenti.

«Mentre la sinistra vuole smantellare il modello Albania del governo Meloni, Fratelli d'Italia è qui per difenderlo e per continuare quella lotta all'immigrazione clandestina che ha già portato a una riduzione di oltre il 70% degli sbarchi», dichiara Augusta Montaruli. Sulla stessa linea Sara Kelany: «Vogliamo, con i fatti, smentire quella narrazione distorta e strumentale per cui queste strutture non funzionano o peggio sono un inutile spreco. Un progetto che funziona e che anzi rappresenta un modello per l'intera Europa».

Anche Marco Scurria insiste sul punto: «Il governo Meloni si era impegnato per questo risultato e, oggi, possiamo dire che ha man-



tenuto la parola. Smentiamo i gufi della sinistra: chi ha ostacolato in ogni modo il pieno funzionamento dei centri in Albania lo ha fatto sulla base di una ideologia che fa l'interesse di una parte ed è contro l'interesse nazionale». Per il senatore di Fratelli d'Italia, Domenico Matera, infine, si apre una

nuova stagione di contrasto ai flussi irregolari. «Siamo di fronte a un cambio di paradigma nella gestione delle politiche migratorie».

Nella struttura visitata dai parlamentari ci sono 82 posti occupati su 96 (14 vengono lasciati liberi per ragioni di sicurezza)



La delegazione in visita al centro albanese di Gjader: i due capigruppo, Lucio Malan e Galeazzo Bignami, Augusta Montaruli, Raffaele Speranzon e Salvatore Sallemi, Giovanni Donzelli, Sara Kelany, Marco Liesi e Francesco Filini



Peso:1-1%,16-45%

DIETROFRONT SUL DL SICUREZZA

Muro sui rimpatri agevolati
Dubbi del Colle, salta la norma

Pasquale Napolitano

■ Il dl Sicurezza rallenta per la norma che prevede compensi per i legali dei migranti qualora i loro assistiti

accettino il rimpatri. Dopo i dubbi del Quirinale, emendamento verso lo stop.

a pagina 16

I dubbi del Colle sui rimpatri
L'ipotesi di un nuovo decreto

Il caso della norma sui compensi agli avvocati dei migranti nel dl Sicurezza. Verso l'abrogazione dopo l'incontro al Quirinale

Pasquale Napolitano

Roma Il Colle chiede un supplemento di verifica sulla norma sui rimpatri contenuta del Decreto sicurezza all'esame del Parlamento. Il governo studia le opzioni per uscire dallo stallo.

L'ipotesi di una correzione arriva al termine del lungo colloquio al Quirinale tra il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano e il Capo dello Stato Sergio Mattarella.

Il governo starebbe lavorando ad un ventaglio di ipotesi. In ambienti della maggioranza si ragiona anche su un emendamento di modifica alla norma sugli avvocati e gli incentivi per i rimpatri, una soluzione su cui starebbero lavorando anche gli uffici del ministro per i rapporti con il parlamento Ciriani. Una soluzione che comporterebbe l'automatico ritorno del provvedimento al Senato per una terza lettura dopo il via libera di Montecitorio.

I tempi tecnici, si ragiona in

ambienti del governo, sarebbero strettissimi con la possibilità di votare il provvedimento con l'emendamento in questione alla Camera entro giovedì e chiudere la partita al Senato entro sabato 25, il giorno in cui il decreto decadrebbe senza il varo definitivo del Parlamento. Sul tavolo di Palazzo Chigi prende quota una seconda opzione: un nuovo decreto che si limiterebbe ad abrogare la norma contenuta nel provvedimento sulla sicurezza, e la possibilità di lavorare attraverso decreti attuativi.

La conferma arriva dalla ripresa dei lavori in commissione Giustizia: l'emendamento di modifica non è stato presentato. Terza ipotesi: lasciar decadere il decreto senza conversione. E varare nel prossimo Consiglio dei ministri un nuovo decreto senza la norma bloccata dal Quirinale. Il canale di dialogo tra Esecutivo e Colle resta aperto. La norma contestata è quella che stanziava 246mila euro per il 2026 e 492mila euro all'anno per il 2027 e il 2028. Risorse che dovranno essere

utilizzate per pagare gli avvocati «muniti di mandato, che fa fornito assistenza al cittadino straniero nella fase di presentazione della richiesta di partecipazione ad un programma di rimpatri volontario assistito. Sin da subito è stato uno dei punti più controversi del «DL Sicurezza» approvato dal Senato e ora all'esame della Camera. In attesa della strada che la maggioranza imboccherà, i lavori in commissione alla Camera sono sospesi.

Le opposizioni partano all'attacco: «Il Parlamento non può lavorare alla cieca su una disposizione ancora oggetto di interlocuzioni istituzionali. Proseguire senza chiarimenti avrebbe rischiato di trasformare il lavoro parlamentare in una farsa, in assenza di elementi certi Registriamo che la maggioranza è allo sbando» tuona la capogruppo Pd Chiara Braga. Forza Italia suggerisce per voce del capogruppo Enrico Costa una solu-



Peso: 1-3%, 16-34%

zione indolore: un ordine del giorno che impegni il governo a modificare il testo sui rimpatri. Soluzione superata dopo il colloquio al Quirinale.



Peso:1-3%,16-34%

alle pagine 22-23

Senza sicurezza
non c'è libertà



la stanza di

Vittorio Feltri

SENZA SICUREZZA NON C'È LIBERTÀ

Gentile Direttore Feltri, abito nei pressi di Sondrio e la vicenda della donna di 54 anni aggredita per strada, colpita al volto a sassate, mi ha sconvolta. Parliamo di una zona che è sempre stata tranquilla, dove fino a poco tempo fa si usciva a fare una passeggiata o una corsa senza pensarci due volte. Oggi non è più così. Io stessa ho paura. Ho delle figlie e, quando escono la sera, resto sveglia ad aspettarle. Non vivo più con serenità quei momenti che dovrebbero essere normali. Leggere che quella donna è stata sottoposta a interventi delicati alla mandibola, che è rimasta ricoverata per settimane e che, una volta tornata a casa, ha coperto gli specchi perché non riesce a guardarsi, è qualcosa che fa male anche solo a immaginarlo.

Direttore, possiamo vivere in questo modo? Possiamo accettare che la paura diventi la normalità, soprattutto per noi donne? Non stiamo forse facendo dei passi indietro proprio sulla libertà che pensavamo di aver conquistato?

Maria Paganoni

Cara Maria,

la storia che richiami ha colpito profondamente anche me. Non soltanto per la gravità delle conseguenze, ma per la natura stessa dell'aggressione, che definirei brutale e quasi riduttivo. Una donna che cammina per strada, che non conosce il suo aggressore, che non ha con lui alcun rapporto, viene presa di mira e colpita al volto con delle pietre. Non c'è un movente, non c'è un conflitto, non c'è una ragione. C'è soltanto una violenza cieca, gratuita, insensata. Era successo di recente anche a Roma e le immagini ci avevano sconvolti tutti, solo che in quel caso non erano stati utilizzati sassi: un immigrato aveva sferrato un pugno proprio in pieno viso ad una signora, mentre lei, in sella alla sua bicicletta, accompagnava il figlio dal medico. Il caso di Sondrio impressiona ancora di più. Lo dico con chiarezza: quando si colpisce una persona con dei sassi, quando si mira al volto, quando si insiste con quella furia, siamo di fronte

a qualcosa che richiama, nella sua essenza, un atto di lapidazione. Non è una parola usata a caso. È la descrizione di un gesto che ha una carica simbolica e una ferocia arcaica. Quella donna non ha soltanto subito un'aggressione fisica. Ha subito un trauma che va ben oltre le fratture, gli interventi chirurgici, il ricovero. Il volto è identità. È ciò con cui ci presentiamo al mondo. È ciò che siamo. Non è una ferita che si può nascondere sotto una giacca o una manica. È esposta, è visibile, è parte di noi. Il fatto che, una volta tornata a casa, la 54enne abbia coperto gli specchi dice tutto. Non è solo dolore. È smarrimento. È il rifiuto di riconoscersi. È una ferita psicologica profonda, che richiederà tempo, e forse non si rimarginerà mai del tutto. E tu, cara Maria, hai perfettamente ragione quando allarghi il discorso. Perché questo episodio, per quanto estremo, non è isolato nella percezione che produce. Produce paura. E la paura, quando si diffonde, modifica i comportamenti. Cambia le abitudini. Riduce la libertà. Mi racconti che rimani sveglia ad aspettare le tue figlie. Ecco, questa è già una perdita di libertà. Non è un dettaglio. È un segnale. Significa che qualcosa si è incrinato. Significa che la sicurezza, che è il presupposto di ogni libertà, non è più percepita come garantita.

E qui veniamo al punto più scomodo, quello che spesso si evita per timore di essere accusati di dire l'indicibile. Negli ultimi anni abbiamo assistito a un ingresso massiccio di persone provenienti da contesti culturali e sociali molto diversi dal nostro, senza che vi fosse un reale controllo, senza che vi fosse una selezione, senza



Peso: 1-1%, 22-13%, 23-24%

che vi fosse un serio processo di integrazione. Non si tratta di fare di tutta un fascio, ma di prendere atto di un dato: quando non sai chi entra, quando non conosci il passato, la storia, la mentalità di chi accogli, stai assumendo un rischio. E quel rischio, troppo spesso, ricade sui più esposti. E tra i più esposti ci sono proprio le donne. Si parla molto di parità, di diritti, di emancipazione. E giustamente: sul piano giuridico la parità è stata raggiunta, riconosciuta, sancita. Ma la libertà non è soltanto un articolo di legge. È la possibilità concreta di vivere senza paura. Se una donna rinuncia a uscire a correre, se una madre vive nell'ansia per le figlie, se la sera diventa un problema e non più un momento di vita normale, quella è una compressione della libertà. E penalizza prima di tutto le donne. Eppure continuiamo a sentire parlare ossessivamente di patriarcato, come se la minaccia principale alla libertà femminile provenisse da lì. Intanto, però, nella realtà quotidiana, si affacciano forme di violenza che hanno altre radici, altri codici, altre matrici culturali, e che troppo spesso vengono minimizzate, giustificate, o semplicemente ignorate. Non si tratta di ideologia. Si tratta di realtà. E la realtà è che la sicurezza non è un lusso, ma una condizione necessaria. Senza sicurezza, non c'è libertà. Senza

libertà, non c'è dignità. La vicenda di Sondrio dovrebbe scuotere le coscienze, non essere archiviata come l'ennesimo fatto di cronaca. Perché non è solo la storia di una donna aggredita. È l'indicatore di un clima che sta cambiando. E non in meglio. Se non si ha il coraggio di riconoscere questo cambiamento, se non si ha la volontà di affrontarlo, allora sì, cara Maria, la sua domanda resta drammaticamente aperta: possiamo vivere così?

La risposta, per quanto mi riguarda, è una sola: no. Non dovremmo. Ma per evitare che questo diventi la normalità, qualcuno deve avere il coraggio di affermarlo e di agire di conseguenza.

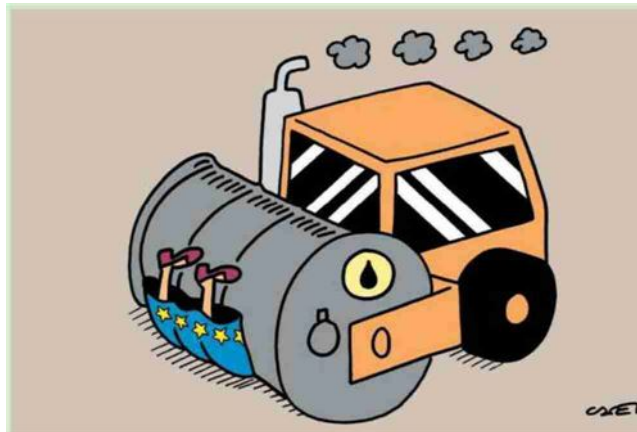


In bilico 60 miliardi di risorse del Pnrr che dovrebbero essere spese entro il 30 giugno

Openpolis, fondazione con sede a Roma che raccoglie ed elabora dati anche economici, annota che: «Sono 60,3 miliardi le risorse Pnrr ancora legate a interventi che devono concludersi tassativamente entro il 30 giugno. A livello di singoli investimenti quelli più consistenti riguardano il potenziamento dei nodi ferroviari metropolitani e delle linee ferroviarie interregionali e regionali (circa 6,5 miliardi di euro), il piano di messa in sicurezza e riqualificazione dell'edilizia scola-

stica (4,9 miliardi) e le linee di collegamento ad alta velocità con l'Europa del Nord (4,6 miliardi)».

Valentini a pag. 2



Italia in ritardo su investimenti Pnrr

DI CARLO VALENTINI

Il 30 giugno si avvicina. Si tratta del big bang del Pnrr. Infatti il piano predisposto dall'Ue prevede che tutto debba essere completato entro questa data, pena la perdita dei fondi.

Ovviamente c'è un margine di elasticità ed è su questo che stanno già cercando di intervenire in primo luogo l'Italia, il Paese che più è ricorso a questi finanziamenti, ma pure gli altri Paesi coinvolti. Openpolis, fondazione con sede a Roma che raccoglie ed elabora dati anche economici, annota che: «Sono 60,3 miliardi le risorse Pnrr ancora legate a interventi che devono conclu-

dersi tassativamente entro il 30 giugno. A livello di singoli investimenti quelli più consistenti riguardano il potenziamento dei nodi ferroviari metropolitani e delle linee ferroviarie interregionali e regionali (circa 6,5 miliardi di euro), il piano di messa in sicurezza e riqualificazione dell'edilizia scolastica (4,9 miliardi) e le linee di collegamento ad alta velocità con l'Europa del Nord (4,6 miliardi)».

E aggiunge: «La scadenza imminente porta con sé interrogativi cruciali sulla reale capacità del Paese di raggiungere in tempo



Peso: 1-8%, 2-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

tutti gli obiettivi previsti. Da questo punto di vista, il quadro normativo e operativo presenta ancora alcuni elementi di incertezza. Ad oggi infatti non è ancora del tutto chiaro come verranno gestiti i progetti finanziati dal piano che al 30 giugno non dovessero essere completati».

Dal 2021 ad oggi l'Italia ha presentato all'Ue 7 richieste di revisione del proprio piano nazionale, ammettendo quindi difficoltà nella sua attuazione. Ad oggi la quota di completamento almeno della fase chiave dei progetti

è del 64% in valore, rispetto all'83% della Francia, al 79% dell'Austria, al 75% della Danimarca.

Le risorse ricevute finora ammontano a circa 140 miliardi di euro (su 194,4 previsti) ma per ottenere le residue rate occorre che tutto si avvii a conclusione. I dati ufficiali di marzo indicano che su un totale di 272.826 progetti, 88.784 sono quelli conclusi, 61 ancora da attivare, 183.981 in corso. C'è da aggiungere che quest'anno la spesa pubblica dovrà sborsare 2,8 mi-

liardi di euro per gli interessi su quella parte dei finanziamenti del Pnrr che sono sotto forma di prestiti.

—© Riproduzione riservata—

Non saranno conclusi entro il 30 giugno. Si rischia di perderli



Peso:1-8%,2-21%

L'apri e chiudi dello Stretto di Hormuz impedisce di pianificare gli investimenti

Il peggio di tutto è l'incertezza

In ogni caso ci vogliono mesi per tornare alla normalità

DI STEFANO CINGOLANI

Il sollievo è durato poche ore, il tempo per spiazzare i giornali e imbrogliare i mercati. «Il petrolio crolla mentre lo stretto di Hormuz riapre», titolava il *Financial Times*. «Hormuz torna navigabile». Più azzardata la *Repubblica*: «L'Iran riapre Hormuz». Venerdì sera era vero, sabato era vero il contrario e i pasdaran hanno richiuso lo stretto. Anche se poi lo hanno liberato ancora. L'unica cosa certa, secondo tutti i principali think tank, a cominciare dal *Fondo monetario internazionale*, è che se la libertà di navigazione rimanesse assicurata, certo ci vorranno mesi per far passare le non si sa quante navi in lista di attesa. Nel frattempo comincia a scaraggiare il gas liquefatto, è a rischio il gasolio, è di fatto razionata l'urea fondamentale per i fertilizzanti azotati, la crisi energetica sta diventando industriale e anche agricola. È scoppiata una tempesta perfetta?

Piano con vaticini, ma dal meeting di primavera del Fondo monetario è arrivato un allarme da non sottovalutare, nemmeno se poi si rivelasse eccessivo. Un campanello che diventa una sveglia collettiva. Negli Stati Uniti, che pure sono autosufficienti, il prezzo della benzina sale verso i quattro dollari al gallone, insomma vicini a un dollaro litro. Per l'Europa sarebbe una manna, ma le auto americane sono delle idrovore di benzina, consumano talmente che

nessun europeo se le potrebbe permettere, adesso il rischio è che anche gli americani spengano i motori.

L'economia europea ristagna anche perché la Cina non attrae più come prima; proprio questa è una delle ragioni per le quali la produzione tedesca continua a oscillare attorno a crescita zero nonostante le enormi risorse investite dal Governo nella vasta filiera della difesa e nelle infrastrutture. Si è ridotto anche il mercato americano per colpa dei dazi e gli sbocchi alternativi non bastano. L'Italia, legata a doppio filo alla Germania, resta anch'essa nel pericoloso perimetro della crescita zero, con o senza la virgola.

Nel *Fiscal monitor* appena pubblicato, il Fmi prevede per l'Italia un debito/Pil ancora in ascesa: dal 137,1% del 2025 al 138,4% nel 2026, fino al 138,8% nel 2027, con un calo atteso solo a partire da quella data. Il deficit si riduce quest'anno al 2,6% del Pil, meglio del previsto, ma attenti a considerare manovre di stimolo fiscale troppo costose. Invece è proprio la direzione verso la quale tutti sembrano muoversi. Benzina, diesel e gas sono troppo cari, allora riduciamo le accise per dare un sollievo alle famiglie e alle imprese. L'energia costava troppo anche prima di Hormuz, allora chiediamo aiuto all'Unione europea.

Il presidente della Confindustria Emanuele Orsini suona la grancassa, chiede che si cambi «chi ci sta governando in Europa» (intendeva la Commis-

sione Ue a Bruxelles certo non i governi di Parigi, Berlino, Madrid e quant'altro). Orsini vuole misure urgenti, ma di che tipo? Sospendere l'Ets è una misura parziale.

Fare più debito, magari in comune emettendo eurobond per pagare così bonus, sollievi, incentivi che dir si voglia alle imprese? Ammesso che sia possibile innescherebbe una reazione a catena.

Eurobond per la manifattura, perché no per l'agricoltura (il *Financial Times* teme una crisi agricola mondiale) o le aerolinee messe a terra dalla mancanza di cherosene, ma come trascurare il turismo, le crociere, la navigazione (gli armatori si stanno già mobilitando). Insomma, sale dal basso una richiesta di aiuto alla quale bisogna dare ascolto. Ma la via dei superbond o in ogni caso delle erogazioni monetarie, è quella sbagliata. È vero che le proposte d'intervento venute finora da Bruxelles non sembrano molto efficaci. Un giorno la settimana in smart working non produce certo un risparmio consistente. Allentare le maglie per aiuti di stato serve a concedere più sussidi ai settori in difficoltà, ancora una volta si tratta della solita ricetta della



Peso:59%

pezza monetaria per tamponare una crisi che non è monetaria né congiunturale, ma strutturale.

L'Ue dovrebbe fare molto di più, quindi, ma seguendo una strada ben diversa. Nell'energia così come nella difesa e nelle alte tecnologie (a cominciare dall'intelligenza artificiale) la Commissione deve mettere in cantiere scelte di fondo e di natura strutturale. L'Unione deve agire con

una sola mano a cominciare proprio dal mercato dell'energia: occorre un'agenzia europea responsabile della sicurezza e di una ragionevole autonomia attraverso approvvigionamenti e stock comuni al prezzo più conveniente, ampliando le competenze della Piattaforma energetica della Ue. Ciò non rimette in discussione la sovranità dei singoli Paesi, ma consente di ammortizzare crisi della quantità prima che dei prezzi.

Sarebbe una misura d'emergenza industriale e strategica, non monetaria e

temporanea, che non mette in discussione i poteri e le politiche nazionali. Del resto, siamo onesti: nessun Paese è al sicuro, non diciamo poi autosufficiente, non la Francia nucleare, né la Spagna più "verde" degli altri, o la Polonia affumicata dal carbone, la Germania orfana della Russia, la Gran Bretagna tributaria del gas americano, l'Italia legata mani e piedi al Medio oriente allargato all'Africa del nord. Perché allora non partire da un ovvio criterio di realtà e cambiare passo?

IlSussidiario.net

Allentare le maglie europee per aiuti di stato serve a concedere più sussidi ai settori in difficoltà, ancora una volta però si tratta della solita ricetta della pezza monetaria per tamponare una crisi che non è monetaria né congiunturale, ma strutturale

Nessun Paese è al sicuro. Non la Francia nucleare, né la Spagna più "verde" degli altri o la Germania orfana della Russia, Uk tributaria del gas americano, l'Italia legata mani e piedi al Medio oriente allargato all'Africa del nord. Ecco perché bisogna cambiare passo



J.D. Vance e Steve Witkoff in Pakistan



Peso:59%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

ECCO CHI È PASSATO DAL CENTRO

Stupratori, assassini, ladri Curricula da Cpr albanese

MICHELE ZACCARDI

C'è K. M., iraniano, condannato per vari reati, come furto e ricettazione, che ha aggredito sessualmente una ragazza su un treno. Poi c'è T.Y., con un curriculum criminale di tutto rispetto. Algirino, dal 2006 ha (...)

segue a pagina 2

UNA DELEGAZIONE DI PARLAMENTARI A TIRANA

Stupratori, ladri e assassini Ecco chi sono i migranti trattenuti in Albania Fdi: «Il Cpr è un modello»

Sono 527 gli immigrati che sono transitati dalla struttura di Gjader, 83 di loro sono stati espulsi, mentre la maggior parte è stata rimessa in libertà dai giudici. Kelany: «Siamo all'avanguardia in Europa, sinistra ancora smentita»

segue dalla prima

MICHELE ZACCARDI

(...) collezionato condanne per tutti i reati possibili: spaccio, ricettazione, armi clandestine, furto, lesioni personali, sequestro di persona e rapina aggravata. A luglio 2022, dopo aver rubato a un altro straniero il portafogli, si è scagliato insieme a un complice contro gli agenti intervenuti per poi mettersi a sbattere la testa contro il muro. Nel frattempo, il complice si è dato fuoco gridando «Allah Akbar» nel Commissariato

di Viareggio, dove era stato portato. Ancora, S.M. bengalese, arrestato in flagranza nel 2023 per essersi masturbato davanti a un bambino di sei anni. Ha scontato un anno e quattro mesi di carcere ed è stato trasferito a Gjader dove è stato espulso a gennaio.

Sono questi i pedigree di alcuni dei 527 migranti che, da quando è stato aperto a ottobre 2024, sono transitati dal centro di Gjader in Albania. Numeri che ha snocciolato la delegazione di Fratelli D'Italia che ieri ha visitato la struttura.

Il Cpr è «pieno e funzionante così come aveva annunciato il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni» sottolinea in una nota il gruppo di parlamentari al termine della visita. Dopo aver ringraziato le forze dell'ordine e gli operatori sociali e sanitari per l'attività svolta, la delegazione ha avuto modo di verificare che la sezione del centro dedicata alle procedure ac-



celerate di frontiera è pronto per entrare in funzione: si aspetta solo l'entrata in vigore del nuovo patto europeo per la migrazione e l'asilo.

«È così smentita l'ennesima falsa narrazione delle sinistre sul mancato funzionamento della struttura che al contrario si presenta come un modello per l'Europa» sottolinea la deputata e responsabile immigrazione di Fdi, Sara Kelany. «Sono mesi che all'interno di questi centri sono trattenuti dei migranti ad altissima pericolosità sociale» aggiunge la parlamentare, ricordando che, a fronte di una capienza di circa di 96 posti, i migranti trattenuti sono attualmente 82. Il centro dunque è già a pieno regime.

Circa l'80% dei soggetti condotti in Albania ha a suo carico precedenti penali e/o di polizia, con i reati più frequenti che sono traffico internazionale di droga, rapine efferate, detenzione di materiale pedopornografico, adescamento di minori, violenza sessuale aggravata. E poi minaccia aggravata e tentato omicidio. Il problema è che molti (circa 200) non solo

sono stati riportati in Italia, ma sono pure tornati in libertà perché la magistratura non ha convalidato il trattenimento a seguito della presentazione della domanda di protezione internazionale.

«Sono transitati centinaia di migranti, e una parte sono stati rimessi a piede libero solo e unicamente perché hanno reiterato una domanda di asilo» prosegue Kelany, che sottolinea come «per una parte della magistratura italiana» questo elemento abbia «costituito un motivo per non convalidare il trattenimento. Ripeto, sono migranti con dei profili di altissima pericolosità sociale, con dei curricula criminali di tutto rispetto, con dei reati che vanno dallo stupro, al furto, alla rapina, alla pedopornografia. Insomma, soggetti che dovrebbero essere trattenuti e rimpatriati», conclude Kelany ricordando che una parte dei migranti sono stati rimpatriati «nei Paesi di provenienza». Più precisamente, «circa in 200 hanno ritirato la domanda di asilo, quindi è stata dichiarata la mancata convalida del trattenimento,

mentre per circa 83 il rimpatrio è andato a buon fine».

«Mentre la sinistra vuole smantellare il modello Albania del governo Meloni, Fratelli d'Italia è qui per difenderlo e per continuare quella lotta all'immigrazione clandestina che ha già portato a una riduzione di oltre il 70% degli sbarchi» rimarca Augusta Montaruli, deputata di Fdi, anche lei tra i parlamentari che hanno visitato la struttura. Oltre a Montaruli e Kelany, hanno partecipato alla visita i capigruppo di Camera e di Senato Galeazzo Bignami e Lucio Malan, Raffaele Speranzon e Salvatore Sallemi, Giovanni Donzelli, Francesco Filini e Marco Lisei.

Ma dall'opposizione sono arrivate le critiche del Pd. «La gita fuori porta di Fratelli d'Italia in Albania è una pagliacciata che si somma agli sprechi enormi di questo progetto fallimentare» attacca il deputato dem, Matteo Orfini. «Meloni aveva promesso 36mila migranti all'anno, oggi Fdi ci spiega trionfalmente che 536 persone sono un successo. I conti sono presto fatti: ogni migrante tran-

sitato da quei centri è costato alle casse dello Stato oltre 300mila euro», aggiunge il dem Orfini.

A replicare al deputato dem è stata Kelany. «I centri costano 650 milioni per cinque anni. Vuol dire che costano circa 180 milioni all'anno: una cifra infinitesimale per un progetto pilota che è guardato con interesse da tutta Europa» spiega la deputata. «Si consideri che solo sul capitolo accoglienza e immigrazione ogni anno si posta 1,8 miliardi, quindi 180 milioni all'anno per un progetto di questo tipo sono una cifra assolutamente irrisoria» conclude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Qui sopra, il centro di Gjader in Albania. A sinistra, la delegazione di Fdi che ha visitato la struttura. Presenti i capigruppo di Camera e Senato, Galeazzo Bignami e Lucio Malan, i vice-capigruppo Augusta Montaruli, Raffaele Speranzon e Salvatore Sallemi, i deputati Giovanni Donzelli, Sara Kelany, Francesco Filini e il senatore Marco Lisei. Qui sotto, l'interno del centro. Sotto, alcuni migranti sbarcati a Lampedusa (LP)



Peso:1-4%,2-52%,3-24%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

L'ATTACCO E LA REPLICA DI ANGELUCCI

**Dopo gli insulti, gli inganni
M5S all'assalto dei giornali**

CORRADO OCONE

Bene ha fatto Giampaolo Angelucci, presidente di Editoria Italia, ad esprimere non solo piena solidarietà alle redazioni dei suoi giornali pesantemente attaccate dai Cinque Stelle ma anche a richiamare quella libertà (...)

segue a pagina 7

L'ATTACCO E LA REPLICA DI ANGELUCCI

**Dopo gli insulti, ecco gli inganni
Il M5S va all'assalto dei giornali**

L'ex pm Natoli, parlando con l'attuale deputato grillino Scarpinato, definì «cogl...» Borsellino. Ma la sinistra, anziché scusarsi, getta fango sui giornali che lo dicono. Fossero stati nemici...

segue dalla prima

CORRADO OCONE

(...) di stampa che è la cifra più caratteristica delle democrazie e che è "tutelata dall'articolo 21 della Costituzione". La libertà de plume, che Voltaire elogiava già tre secoli fa contro le censure dell'ancien régime, costituisce infatti, continua Angelucci, «un presidio irrinunciabile di garanzia, pluralismo e controllo democratico». Il punto è proprio qui. La democrazia è un governo in pubblico e col pubblico, per dirla con Norberto Bobbio, e il "quarto potere", esercitando il diritto di cronaca, ha proprio il compito di dare ai cittadini, cioè ai detentori ultimi della sovranità, gli elementi per farsi un proprio giudizio su chi li rappresenta.

Sono principi sacrosanti che oggi buona parte della sinistra, in primo luogo i grillini, non dimentica certo, anzi li richiama in continuazione, ma solo a fasi alterne: valgono per i propri avversari politici, ma non

per i propri amici. Se gli altri scoprono delle verità scomode sul proprio conto rispondono non scusandosi, non dando spiegazioni, ma spostando l'attenzione dal contenuto di ciò che è stato rivelato ad elementi spuri.

Si avvia così una campagna di delegittimazione dell'avversario che può diventare addirittura pericolosa per l'incolumità fisica dei giornalisti in mano a qualche mente malata o violenta. Sono tecniche non democratiche, ormai sperimentate, che diventano nell'Italia di oggi ancora più potenti per il sopraggiungere di due elementi: una certa timidezza della destra nel rispondere agli attacchi e non farsi imporre l'agenda politica dagli avversari; il controllo diretto o indiretto attraverso sistemi di potere redazionali consolidatisi negli anni, di buona parte dei media e degli opinion maker.

LA DELEGITTIMAZIONE

L'opera di delegittimazione è un attacco al plurali-

simo e della democrazia, soprattutto perché diretta verso una parte tutto sommato minoritaria dell'editoria italiana: ad essere aggredito è il più debole. Questo vero e proprio dispositivo di potere lo vediamo all'opera in questi giorni in seguito ad alcune inchieste giornalistiche che hanno scoperchiato il vaso di Pandora e messo a nudo certi comportamenti a dir poco riprovevoli di esponenti e politici che hanno costruito la loro carriera sul moralismo e il giustizialismo.

Particolarmente significative sono risultate, in questo contesto (che comprende anche audizioni parlamentari pilotate), le affermazioni fatte in una telefo-



Peso: 1-4%, 7-38%

nata all'ex pm ed ora parlamentare grillino Roberto Scarpinato dall'ex magistrato del pool antimafia Gioacchino Natoli. In essa, quest'ultimo, senza essere contraddetto, ha definito l'amico Borsellino, eroe nazionale tragicamente ucciso dalla mafia, un «grande cogl...». Non solo i grillini non si sono scusati, né hanno chiarito, ma hanno attaccato in una nota i giornali di destra arrivando a parlare

di una «redazione unica» che «getta fango», cioè girando la frittata e accusando gli avversari proprio di quello che stavano facendo loro in quel momento loro.

VERITÀ COME OPTIONAL

Un meccanismo orwelliano che capovolge e fa strame della realtà e che in sostanza considera intoccabili i propri uomini, la verità un optional e l'idea guida quella espressa in 1984: "Il partito ha sempre ragione". Quanto alla più parte dei media, sempre pronti ad attaccare gli esponenti di destra per quisquiglie e inesistenti magagne, hanno per lo più silenziato la notizia. La novità è che forse questa volta a destra c'è vita, cioè reazione. Lo dimostra la nota precisa e netta dell'editore, ma anche le prime dure reazioni di vari esponenti

politici.

Il capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera, Bignami, in un comunicato stampa ha, ad esempio, sottolineato a sua volta come «per fortuna c'è la Costituzione a tutelare la libertà di stampa e gli italiani ad impedire che questa gente vada al governo a compiere epurazioni e censure».



Roberto Scarpinato (lpa)



Peso:1-4%,7-38%

**➔ L'INTERVISTA
A. P. BORTONE**

**«Mi tattoo l'Msi
Voglio portarlo
nell'aldilà»**

FRANCESCO STORACE

Solare come sempre. Una vita vissuta con amore per le sue idee. A quasi 83 anni si prende le sue soddisfazioni politiche. Altrimenti oggi Adriana Poli Bortone non farebbe il sindaco a Lecce, dove è amata. Ha fatto "scanda-

lo" per un tatuaggio davvero piccolo con la scritta Msi sul polso. E che sarà mai. (...)

segue a pagina 15

l'intervista ➔ ADRIANA POLI BORTONE

**«Il tatuaggio dell'Msi
me lo porto nell'aldilà
E andrò al 25 aprile...»**

**Il sindaco di Lecce difende con orgoglio la sua scelta:
«Reazioni spropositate, a sinistra l'orizzonte è limitato
La democrazia non può vivere di censure. Almirante
ci insegnò il rispetto della dignità e libertà di pensiero»**

segue dalla prima

FRANCESCO STORACE

(...) Schiamazzi a sinistra, l'ex sindaco Salvemini (Pd) che gioca a fare l'indignato, beccandosi lo sfottò dei militanti di Gioventù Nazionale del territorio che in una vignetta gli aprono le porte dell'ufficio patenti di democrazia...

E dicono del gesto della Poli Bortone: «Ostentiamo con orgoglio il tatuaggio dedicato al Movimento Sociale Italiano. Ostentiamo con

orgoglio il voler fissare per sempre, sulla propria pelle, la ragione di un impegno politico che ha avuto come leader del tempo Giorgio Almirante e Pino Rauti. Rispettiamo il significato storico di quella sigla che il sindaco ha deciso di incidere sulla sua pelle».

Ma non solo ed è importante che a dirlo siano giovani: «Parlate di democrazia e Costituzione e dimenticate che l'Msi fece la chiara scelta di inserirsi nella vita democratica della Repub-

blica». Adriana - come la chiamano tutti - ha predicato bene nella sua vita.

Ma che mi hai combinato?

«Veramente penso di



Peso: 1-4%, 15-68%

aver fatto una cosa ovvia e naturale. Mi avvio alla fase finale della mia vita e ho voluto decidere di portare nell'aldilà anche ciò che ho fatto all'inizio della mia esistenza».

Con un tatuaggio che ti invidia...

«Sai, non era la prima volta che andavo al Tatroo Fest nella mia città. E appena mi hanno rivista mi hanno chiesto se volessi un'incisione. Esitavo per timore del dolore, e invece tutto è andato più che bene. È un tatuaggio piccolo un centimetro, sul polso, e c'è scritto Msi». (Anche se al telefono si avverte che le brillano gli occhi, le batte il cuore).

E i tatuatori come hanno reagito?

«La verità? Ho visto gran sorrisi, erano tutti contenti e felici».

Eppure oggi basta un tatuaggio con la scritta "Msi" per aprire un caso politico-mediatico di dimensioni incredibili...

«No, stanno solo esagerando, è il solito richiamo alla mia storia personale e politica».

Che vuoi dire Adriana?

«È gente che non si rende conto che siamo quasi precipitando nella terza guerra mondiale e strillano per un mini tatuaggio. Ma io so di aver militato in un partito non eversivo. Almirante ci insegnò il rispetto della dignità e della libertà di pensiero delle persone. E la democrazia non dovrebbe conoscere censure».

Quindi il problema non è il gesto, ma chi lo interpreta come uno scandalo?

«Certo, è involuzione cul-

turale vera. Si devono conoscere realmente le cose, io l'ho vissuto quel partito e non c'era nulla di strano nel suo vivere in democrazia».

Una volta si invocava il taglio delle mani ai ladri... oggi basta un tatuaggio per il tribunale sociale?

«Appunto, anche se voglio sperare non fisicamente. Ma non si illudano perché pure io ho la mia quota resistenza. Fisica...».

Quando hai deciso di farti incidere quel Msi sulla pelle non hai pensato alle reazioni?

«L'ho fatto convintamente, senza preoccuparmi delle reazioni. Anche perché nella mia vita ho sempre rispettato le opinioni altrui e pretendo che lo si faccia anche con me. Diciamo che alcune reazioni sono state sproporzionate, segno di un clima culturale intollerante».

Intollerante verso il gesto o verso il fatto che quella storia non sia stata rimossa?

«Per un centimetro? La realtà è che la storia non vogliono rimuoverla, altrimenti di che parlano, poveretti, di antifascismo e basta? Da queste cose si vede quanto la cultura di sinistra abbia un orizzonte molto limitato. Ormai sopravvivono e basta...».

Quindi niente 25 aprile sabato prossimo?

«E perché? Dovrebbe essere una giornata di pacificazione nazionale. Esistevano le ragioni e purtroppo i

morti dall'una e dall'altra parte. Sono sempre andata a manifestazioni istituzionali e continuerò a farlo».

Il 25 aprile la festa di tutti? E la Costituzione è di tutti?

«Partecipo regolarmente. Non entro nel pensiero dell'Anpi, del resto non mi sono mai nascosta con la mia storia e dovrei farlo ora?».

Ma chi ti critica oggi sa che il Msi è stato un pezzo della storia politica italiana?

«Non lo vogliono sapere. La storia scritta da una parte non è mai piaciuta. Come se il Msi non avesse dato un apporto notevole alla democrazia, riportando proprio alla democrazia quei vecchi combattenti di allora che preferirono la lotta politica con i comizi e non con il fucile».

Sembra incredibile...

«Lo sanno benissimo, ma fanno finta di dimenticarlo. Un problema loro, più psicologico che politico. Del resto non sono mai andati al governo con il voto democratico. Ma solo con gli accordi di Palazzo e fuori dal Parlamento. Fammelo dire: l'elezione diretta dei sindaci la inventammo noi; e ricordo ancora Almirante a quei funerali e Pajetta a quelli del nostro leader. Altra storia».

E quando nel '94 diventasti ministro del Msi come la presero?

«E fui anche il primo ministro di quel governo - unica donna - ad andare in Grecia. "Chissà che succede", mi dissero. Tornai cari-



ca di regali...».

È la tua biografia che oggi torna nel dibattito pubblico?

«Non lo so. Certo è che un dibattito da perditempo, con tutto quel che c'è da fare pure nei comuni».

Quanta gente hai reso felice con quel gesto?

«Tanta. Scrivono, mi abbracciano...».

E che scrivono?

«Evviva il coraggio, evviva l'appartenenza».

I giovani della destra di oggi come hanno letto questa polemica?

«Con orgoglio, hanno anche pubblicato una vignetta sull'ex sindaco, spedendolo idealmente all'ufficio patenti di democrazia...».

Quale morale ricavi da questa polemica?

«Quella che dovrei ringraziarli, gli avversari politici. Mi hanno fatto il regalo di poter riparlare di un periodo glorioso come quello del Msi e di una figura straordinaria come Giorgio Almirante».



I CRITICI

La gente che mi critica non si rende conto che stiamo quasi precipitando nella III guerra mondiale...

DIGNITÀ

Quel tatuaggio l'ho fatto convintamente. Io rispetto le idee altrui e pretendo lo si faccia anche con me



Peso:1-4%,15-68%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

Giorgia Meloni e il ministro dell'interno Piantedosi nell'aula della Camera dei deputati foto Roberto Monaldo/LaPresse

Pasticciaccio brutto



Il governo si è sabotato da solo, il decreto sicurezza è una Caporetto. La norma sugli avvocati pagati per favorire i rimpatri dei migranti respinta dal Quirinale. Alta tensione a palazzo Chigi e nella maggioranza. Il testo va cambiato ma il tempo sta scadendo e può decadere

pagine 2-4

Mantovano da Mattarella Il dl Sicurezza **va cambiato**

Emendamento alla norma sugli avvocati: si deve tornare al Senato, corsa contro il tempo

MICHELE GAMBIRASI

■ Quando intorno alle 19, ieri, il sottosegretario Alfredo Mantovano è salito al Quirinale per incontrare Sergio Mattarella, le ipotesi sono diventate certezza: il decreto sicurezza verrà cambiato. Se il tempo lo permetterà. Insostenibile la norma, denunciata dal *manifesto*, sui premi (615 euro) per gli avvocati che

concludono felicemente le procedure di «rimpatrio volontario» dei migranti. Peraltro utilizzando il Consiglio nazionale forense, organo istituzionale di rappresentanza degli avvocati, che ha smentito il proprio coinvolgimento e chiesto esplicitamente un intervento al Parlamento per correggere il testo. Ora un emendamento presentato dal centrodestra modificherà l'arti-

colo 30bis, quello incriminato, e dunque il testo richiederà una terza lettura al Senato entro sabato, data in cui scadono i tempi di conversione. Le lancette degli orologi ticchettano. Più di



Peso: 1-39%, 2-35%, 3-2%

un pasticcio, la *debacle* di una maggioranza resa fragile dalla sconfitta al referendum, tradita dalla propria ingordigia securitaria poi sconfessata.

LE IPOTESI erano iniziate a rincorrersi già da ieri mattina, quando erano trapelati i malumori del Colle che chiedeva la modifica della norma: l'emendamento, inserito in fase di conversione a Palazzo Madama, non era presente nel decreto che Mattarella ha licenziato il 24 febbraio, due settimane dopo l'annuncio in consiglio dei ministri. A quel punto nell'esecutivo è scattato l'alert: licenziare il decreto in queste condizioni era diventato insostenibile, ma i tempi stretti del passaggio parlamentare rendevano la soluzione un vero rompicapo, senza contare l'imbarazzo della modifica alla modifica: una retromarcia alla luce del sole, senza attenuanti. Così sono iniziate a circolare le possibilità: l'ordine del giorno proposto dal neocapogruppo di Forza Italia, Enrico Costa, per impegnare il governo a modificare la norma in futuro; un nuovo decreto per cancellare l'articolo, salvando intanto il dl in discussione; un emendamen-

to depressivo o di modifica, l'idea meno congeniale per i tempi strettissimi. Scartata l'opzione di far semplicemente decadere il decreto senza convertirlo: allora la sconfitta si sarebbe fatta clamorosa. Al lavoro si sono messi l'ufficio legislativo che fa capo a Mantovano e anche i tecnici del ministro dei Rapporti con il Parlamento Ciriani. E si è arrivati all'emendamento: a Mantovano il Colle ha fatto capire che, così com'era, il testo non andava bene e che era in capo al governo trovare la soluzione.

NEL FRATTEMPO a Montecitorio andavano avanti i lavori delle Commissioni che dalle 9 del mattino stavano esaminando i 1.200 emendamenti presentati dalle opposizioni. Quando la seduta è stata sospesa perché Mantovano si trovava al Colle, e le opposizioni chiedevano chiarimenti in merito, l'esame era fermo all'articolo 1. La maggioranza era in quel momento ancora fiduciosa di poter concludere comunque i lavori entro mezzanotte e andare in aula senza relatore ponendo la fiducia. Così non sarà perché va approvata la modifica: le commissioni hanno ripreso a lavo-

rare a tarda sera andando avanti tutta la notte per esaminare i 33 articoli, oggi inizierà la discussione e verrà posta la fiducia. Per regolamento devono trascorrere 24 ore prima di poterla votare, poi si procederà con gli ordini del giorno e dunque si potrà dare il voto definitivo. Quindi il ritorno imprevisto al Senato, dove il regolamento consente tempistiche più veloci senza le 24 ore da attendere.

I MINUTI sono contati, ma nel centrodestra sono convinti che se Montecitorio darà l'ok entro giovedì pomeriggio la partita si possa chiudere. C'è da fare i conti con l'ostruzionismo delle opposizioni, che non a caso ieri Fdi ha provato ad ammorbidire cercando una mediazione. È stata la meloniana Carolina Varchi ad avvicinare la dem Debora Serracchiani per verificare la possibilità che le opposizioni facessero cadere l'ostruzionismo. La richiesta Pd: cancellare pressoché tutte le norme del decreto, dal fermo di polizia alle zone rosse. In pratica cancellarlo. Quindi l'ostruzionismo ci sarà. La Lega invece, che ha la paternità dell'articolo sugli avvocati im-

provvidamente firmato da tutti i partiti di governo (per cui i distinguo degli ultimi giorni quindi valgono pochino), chiedeva di tirare dritto.

IL PACCHETTO di norme pare sia stato partorito dagli uffici del Viminale, quindi da Piantedosi. La maggioranza è stata costretta anche all'ennesimo pastrocchio: la presentazione dei subemendamenti all'emendamento, fissata già nella serata di ieri con il centrodestra costretto a porre la tagliola anche sulla discussione del nuovo testo modificato ieri. Le opposizioni in serata hanno fatto muro: stop ai lavori fino a stamattina. Battaglia annunciata.

La terza lettura costringe a nuove forzature. A rischio il voto finale il 25 aprile

*Fallite le altre ipotesi per non andare al terzo voto
Muro delle opposizioni che faranno ostruzionismo*





Sergio Mattarella e Alfredo Mantovano foto di Paolo Giandotti



Peso: 1-39%, 2-35%, 3-2%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

La piazza contro il dl
Appuntamento
a Montecitorio

La piazza contro il decreto sicurezza è pronta per giovedì sera. «Questa volta possiamo fermarli» dicono i No Kings. Con loro avvocati e giuristi non auditi in commissione.

GIULIANO SANTORO
PAGINA 3

I MOVIMENTI SI PREPARANO A MANIFESTARE

No Kings giovedì in piazza a Montecitorio: «Questa volta possiamo bloccarli»

GIULIANO SANTORO

■ Di fronte all'ennesima forzatura sulla sicurezza e alle norme che ribaltano il diritto alla difesa legale dei migranti, le reti che negli anni scorsi si sono mobilitate stanno pensando di tornare in piazza: per ribadire l'opposizione a ogni stretta repressiva e per rilanciare la mobilitazione «contro i re e l'autoritarismo» circola un appuntamento a Roma, vicino al parlamento, per giovedì.

Per molti versi l'esperienza larga della rete nazionale A Pieno Regime si è evoluta nel cartello ancora più vasto che ha lanciato le manifestazioni No Kings, in risonanza con le mobilitazioni internazionali contro la guerra e i sovranismi. Ed è da quell'ambito che arriva la risposta alle manovre della destra di questi giorni e alla lotta contro il tempo in corso a Montecitorio per convertire il de-

creto. «Questo decreto conferma l'impostazione del governo Meloni: trasformare il dissenso e le fragilità sociali in un problema di ordine pubblico - hanno scritto i No Kings dopo il via libera del senato della settimana scorsa - Per esempio attraverso un fermo preventivo fino a dodici ore per chi è 'ritenuto pericoloso' prima di un corteo, articolo che introduce un meccanismo che solleva

gravi dubbi di compatibilità con i principi costituzionali di libertà personale e di riunione; oppure con l'ampliamento delle norme sulle perquisizioni alle manifestazioni. Si colpisce

prima che un fatto avvenga, sulla base di valutazioni discrezionali». Gli effetti nefasti del primo decreto cominciano a vedersi. Come per il fermo violento degli attivisti del centro sociale Pedro a Padova della scorsa settimana nasce in una «zona rossa» e ricalca l'idea che chi partecipa ad un'assemblea sia un soggetto a rischio. O come le multe e le sanzioni amministrative. Quelle che stanno arrivando a Bologna per chi ha contestato Matteo Piantedosi (fino a 30 mila euro). E quelle che hanno raggiunto i sindacalisti del Si Cobas che ad Alessandria organizzano i lavoratori della logistica.

Oggi si deciderà come e in che modalità riempire la piazza, l'appuntamento che sta già emergendo è per il 23 aprile alle 20 di sera, per dare vita a una fiaccolata che provi ad arrivare il più vicino possibile a piazza Montecitorio. Ci sarà anche questa volta Amnesty international e gli avvocati che si sono ribellati al decreto e che, per le tappe forzate imposte dalla maggioranza al dl, non sono stati auditi in commissione a Palazzo Madama. Ci saranno tutti quelli che sentono l'aggra-

vante dell'insulto al 25 aprile. E che sperano che nella giornata della Liberazione si possa festeggiare l'affondamento dell'ennesimo pacchetto di norme antidemocratiche. «Questa è una battaglia che possiamo vincere - riflette Luca Blasi, uno dei portavoce della mobilitazione - È servito costruire movimento attorno alla contestazione dei primi pacchetti securitari, anche se poi sono stati approvati. Abbiamo diffuso consapevolezza e costruito reti e modi di lavorare insieme tra diversi. Spinte che poi sono sfociate nella grande onda per il No al referendum costituzionale e nelle grandi giornate del 27 e 28 marzo scorso a Roma. Adesso la destra è più debole ma non meno minacciosa, per questo non bisogna abbassare la guardia».

Anche dalla Cgil riprendono il filo di quel percorso: «Lo hanno detto con chiarezza, lo hanno espresso le grandi mobilitazioni che hanno portato centinaia di migliaia di persone a manifestare contro le misure di questo governo, contro i decreti sicurezza, contro le guerre, il riarmo e il genocidio: i cittadini e le cittadine italiani chiedono partecipazione, democrazia, chiedono che la Costituzione repubblicana sia difesa e applicata».

Multe, divieti
e fermi preventivi:
il primo pacchetto
repressivo
si fa sentire



Peso:1-2%,3-27%

Sezione:ECONOMIA E POLITICA



Peso:1-2%,3-27%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

494-001-001

Parlamento umiliato
Orrori ed errori
del premierato
di fatto

FRANCESCO PALLANTE

La conversione dell'ennesimo decreto legge in materia di sicurezza è diventata il compendio di tutto quello che non va nel frequente utilizzo di questo strumento eccezionale, al quale il governo dovrebbe poter ricorrere solo

in casi straordinari di necessità e urgenza.

È lampante la mancanza dei presupposti previsti dalla Costituzione per la decretazione d'urgenza.

— segue a pagina 4 —

— segue dalla prima —

Parlamento umiliato
Orrori ed errori
del premierato
di fatto

FRANCESCO PALLANTE

Il fatto che il governo stesso abbia lasciato passare quasi venti giorni tra l'annuncio del decreto e la sua effettiva adozione è la dimostrazione che non vi era né urgenza, né necessità di intervenire tramite nuove norme. Quanto alla straordinarietà della situazione, il ricorrere di tale ulteriore presupposto è smentito dal fatto che siamo oramai almeno al quinto decreto sicurezza del governo Meloni: più di uno all'anno. Sicché, delle due l'una: o non esiste, in realtà, alcuna emergenza sicurezza oppure, se esiste, essa ha oramai assunto i caratteri dell'ordinarietà. Con la conseguenza, per consolidata giurisprudenza della Corte costituzionale, dell'incostituzionalità non solo del decreto legge, ma anche della legge di conversione del decreto stesso. Rilevano, poi, le forzature imposte dalla maggioranza al dibattito parlamentare sulla conversione, sia alla camera, sia al senato, a partire dalla compressione della discussione in commissione e in aula e dall'esame fittizio degli emendamenti pre-

sentati dalle opposizioni (oltre mille in una sola giornata!). Soprattutto, però, l'autoemendamento del decreto da parte della maggioranza o del governo e l'apposizione della questione di fiducia producono, oltre all'umiliazione del parlamento (peraltro, sempre volentoso carnefice di se medesimo), l'aggravamento della ulteriore previsione costituzionale per cui il governo adotta i decreti legge «sotto la sua responsabilità». È chiaro, infatti, che ricattare le camere con la fiducia impone un prezzo - la crisi di governo - pressoché impossibile da pagare alla difesa delle prerogative parlamentari. Con il risultato che a essere travolto è, più in profondità, il principio democratico in base al quale approvare le leggi spetta al parlamento (organo che rappresenta tutti), anziché al governo (organo espressione di una parte soltanto), perché la legittimità di un ordinamento democratico consiste nella coincidenza, sia pure indiretta, tra governanti e governati. Sullo sfondo, vi è il profondo stravolgimento della forma di governo parlamentare, che già oggi ha reso il nostro sistema costituzionale più pros-

simo al premierato che al disegno dei costituenti. Quanto al suo contenuto - disomogeneo: altro motivo di incostituzionalità -, il decreto legge 23/2026 si configura come un attacco frontale ai diritti costituzionali. Intanto, pericolosa è l'idea stessa d'intervenire in campo penale tramite decreti che potrebbero non essere convertiti, creando un periodo d'incertezza in cui i cittadini non possono prevedere le conseguenze delle loro azioni. Ma ancor più grave è che a essere travolti sono diritti fondamentali quali la libertà personale e la libertà di riunione, la base individuale e collettiva delle libertà politiche. Il fermo preventivo, praticato nelle settimane scorse contro un gruppetto di anarchici, riporta all'Ottocento, quando i diritti, pur proclamati nelle carte costituzionali, potevano essere sempre sospesi ad arbitrio del potere. E il fatto che tale misura sia adottabile per impedire la partecipa-



Peso: 1-4%, 4-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

494-001-001

zione alle manifestazioni - unitamente a sanzioni pecuniarie, zone rosse, daspo, fogli di via... - è il più chiaro sintomo della mentalità autoritaria dei nostri governanti, dato che ciò che terrorizza il potere è esattamente l'esercizio collettivo dei diritti. Alla fine, la privazione della libertà senza reato, per tanti anni sperimentata sui migranti, è giunta ai cittadini. E già s'intende sperimentare il passo successivo, ai danni del diritto di difesa dei migranti, leso sia dalla restrizione del gratuito patrocinio, sia dalla trasformazione dell'avvocatura - una pro-

fessione liberale! - in ufficio di collaborazione con la polizia (a proposito: un caloroso buongiorno alle camere penali). Insomma: dei tre grandi ambiti in cui è suddivisibile il diritto costituzionale - fonti del diritto, forma di governo, diritti - non ce n'è uno che esca indenne da questa inquietante vicenda. Come hanno ben presente al Quirinale tanto da aver, evidentemente, preteso correzioni dal governo per promulgare la legge di conversione. È stato un bene. E se non ci sarà più

tempo e il decreto dovesse decadere, come precisamente previsto dalla Costituzione, sarà anche meglio.



Peso:1-4%,4-21%

LA BANDA DEGLI SPIONI Indagato Del Deo, ex numero 2 del Dis

■ Perquisizioni ieri ordinate dalla procura di Roma nei confronti di undici persone, tra gli indagati dell'inchiesta su un gruppo clandestino di compilatori di dossier - la Squadra Fiore - c'è Giuseppe Del Deo, carriera nei servizi segreti finita un anno fa, da vicedirettore del Dis. **DIVITO A PAGINA 5**



La banda dello spionaggio clandestino

Violazione dei database e dossieraggi: 11 indagati dalla procura di Roma. C'è anche l'ex numero 2 dei servizi Giuseppe Del Deo

MARIO DIVITO

■ L'esistenza di agenzie private dedite allo spionaggio più o meno industriale è una storia vecchia come il mondo. Ieri, però, con l'esecuzione da parte dei carabinieri del Ros delle perquisizioni ordinate dalla procura di Roma nei confronti di undici persone, si è aggiunto un pezzo importante che getta una luce quantomai sinistra sugli ambienti dell'intelligence propriamente detta: tra gli indagati dell'inchiesta su un gruppo clandestino di compilatori di dossier - la Squadra Fiore -, infatti, c'è Giuseppe Del Deo, vent'anni di carriera nei servizi segreti italiani finiti un anno fa, da vicedirettore del Dis, quando poco più che cinquantenne è andato in prepensionamento. Ad aspettarlo, ovviamente, c'era l'assai redditizio settore privato, ma il suo addio alle istituzioni non fu del tutto indolore.

■ **C'ERASTATO** il caso dei due misteriosi figure che una notte di fine novembre del 2023 si aggiravano intorno alla macchina di Andrea Giambruno, allora compagno della premier Meloni. Alla poliziotta di scorta che chiese loro di identificarsi, i due risposero di essere «colleghi», ma i contorni della vicenda non sono mai stati chiariti. Poi ci fu la storia del capo di gabinetto di palazzo Chigi Gaetano Caputi, sul quale l'Aisi (di cui Del Deo è stato vicedirettore fino al 2023) avrebbe

fatto accertamenti attraverso l'accesso nella banca dati dell'agenzia delle entrate. Il quotidiano *Domani* ne ha scritto nel gennaio dell'anno scorso, Caputi sparse denuncia, dalla procura uscirono delle carte dei servizi che non dovevano uscire e gli stessi servizi poi hanno denunciato il pm di Roma Francesco Lo Voi (la procura di Perugia ha pochi giorni fa chiesto per lui l'archiviazione).

■ **FU DOPO** questi episodi che lo stelone di Del Deo, nome del delicatissimo comparto dell'analisi finanziaria, definito «vicino» a Crosetto e meritevole della «stima» di Meloni (ma anche dell'antipatia di Mantovano), tramontò. Ora, nell'inchiesta coordinata dall'aggiunto Stefano Pesci, Del Deo è indagato per un peculato da 5 milioni di euro per una serie di affidamenti a una «società amica», la Sind. Non solo, per gli inquirenti, da quanto si legge nel decreto di perquisizione, Del Deo, tra il 2018 e il 2024, avrebbe

avuto con sé «una squadra di collaboratori denominati convenzionalmente "i neri", ai quali dava disposizioni per attività clandestine di tipo para investigativo, utilizzava per fini non istituzionali gli schedari informativi istituiti per il trattamento di notizie e informazioni necessarie al perseguimento degli scopi istituzionali del Sistema di informazione per la sicurezza

nazionale».

■ **TUTTO QUESTO** nasce da una costola dell'indagine ormai di antica data sulla Squadra Fiore e sui suoi traffici di informazioni. In questo filone si procede per sistema informatico, violazione della privacy ed esercizio abusivo della professione. I reati tipici delle inchieste sugli spioni privati: acquisizione illegale di informazioni su privati cittadini, costruzione di dossier, vendita al dettaglio o all'ingrosso all'interno del sempre fiorente mercato dei segreti. O chissà che altro. Secondo chi indaga, l'obiettivo dei coinvolti era di creare un'unica grande

holding per mettere insieme «l'intera galassia delle aziende attive nel campo delle intercettazioni telefoniche».

■ **IL PRIMO** a parlare della Squadra Fiore era stato Samuele Calamucci, consulente di una società privata di investigazioni chiamata Equalize, smontata qualche mese fa dalla procura di Milano per i soliti guai, tra dossier, ricatti, segreti e bugie. Mentre



Peso:1-3%,5-51%

stava «lavorando» su Leonardo Maria Del Vecchio, l'erede Luxottica, un giorno Calamucci sarebbe stato avvicinato da «un militare» che pure stava facendo non meglio precisati accertamenti sull'imprenditore. Da qui l'emersione di una centrale di spionaggio attiva in Italia e all'estero, con ramificazioni molto estese e contatti a livelli altissimi.

TRA GLI INDAGATI di Roma c'è anche Giuliano Tavaroli, ex capo della security di Pirelli-Telecom. Un'eco del passato, perché i tempi cambiano e le tecnologie evolvono, ma i metodi sono sempre

gli stessi. Tavaroli, nel 2006, venne arrestato nell'ambito dello scandalo Telecom-Sismi, la madre di tutte le brutte storie di intercettazioni illegali e dossieraggi. Patteggiò quattro anni e mezzo e se la cavò anche grazie all'indulto. Adesso è sospettato di essersi associato con altre persone, alcune ancora da identificare, «allo scopo di commettere una pluralità di reati di accesso abusivo a sistemi informatici di interesse per l'ordine e la sicurezza pubblica, di captazione fraudolenta di comunicazioni informatiche e te-

lematiche e interruzione di comunicazioni relative a sistemi informatici o telematici».

L'ipotesi della squadra parallela: «i neri». L'intreccio con i casi Caputi e Giambruno



Peso:1-3%,5-51%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

Giornata di voci contrastanti, poi l'annuncio: Vance in Pakistan Usa-Iran, negoziati nel caos Ma Trump: vicini all'intesa

► Lagarde: shock energetico. Confindustria teme per la crescita
Evangelisti, Pira, Sciarra, l'analisi di Mario Ajello da pag. 2 a pag. 7

Iran, caos sui negoziati Ma Trump: intesa vicina Vance vola in Pakistan

► Teheran: «Non trattiamo sotto minaccia». I media Usa: «Alla fine la delegazione iraniana andrà a Islamabad». Tra 24 ore scadrà la tregua. La Casa Bianca: «Senza accordo poveranno bombe»

LA GIORNATA

Incertezza e corsa contro il tempo. Domani scadrà il cessate il fuoco, Donald Trump sostiene che non sarà prorogato e senza un'intesa «poveranno molte bombe» sull'Iran. Ma aggiunge: «L'accordo con l'Iran arriverà in tempi brevi e sarà migliore di quello che fece Obama». Le varie anime di Teheran, dopo che gli americani domenica sera hanno sequestrato un cargo iraniano in applicazione del blocco navale, per tutta la giornata di ieri hanno ripetuto che non avrebbero inviato una delegazione a Islamabad, in Pakistan. La città è blindata per il secondo round di colloqui. Al contrario, la Casa Bianca ha ripetuto che il team americano, con Vance, Witkoff e Kushner era in partenza lasciando trapelare notizie discordanti («è già partito», «partirà nelle prossime ore»). L'ultima versione è che la delegazione arriverà in Pakistan oggi. La corsa contro il tempo non serve solo a evitare nuovi bombardamenti, che causerebbero vittime e distruzione in Iran e la conseguente risposta dei

Pasdaran con missili e droni su tutta la regione. Ogni giorno che passa con lo Stretto di Hormuz chiuso dagli iraniani e con il blocco navale imposto dagli americani, avvicina il mondo al burrone di una crisi energetica che si trasformerà in crisi economica. Ecco, ieri sera i media americani hanno assicurato che dietro ai proclami e alle tensioni, la diplomazia stava lavorando e il filo del dialogo, per quanto esile, non si era spezzato. Il New York Times ha scritto che una delegazione iraniana stava partendo per il Pakistan. Il capo negoziatore, il presidente del Parlamento Mohammad Bagher Ghalibaf, sarebbe andato solo se a rappresentare la controparte ci fosse stato il vicepresidente JD Vance. Simile la ricostruzione della Cnn. Infine, il Wall Street Journal ha scritto che Teheran aveva confermato ai mediatori l'invio di una delegazione. Il network Al Jazeera, che ha il suo quartier generale in Qatar, ha fornito questo quadro: «Una fonte

pakistana ha dichiarato: "Ci aspettiamo che il secondo round di negoziati tra Washington e Teheran inizi martedì pomeriggio - quindi oggi - e che la delegazione iraniana arrivi in mattinata, in un orario simile a quello della delegazione americana". Ghalibaf però nella notte ha dichia-

rato: «Non accettiamo negoziati sotto minaccia». I punti irrisolti sono numerosi. Il capo di stato maggiore dell'esercito del Pakistan (Paese mediatore), Asim Munir, ha spiegato a Trump che il blocco navale imposto dagli Usa era un ostacolo alla ripresa dei negoziati. Il presidente americano avrebbe dato rassicurazioni. Ma nelle dichiarazioni successive Trump ha affermato: «Il blocco è molto potente, molto forte. Perdono 500 milioni di dollari al giorno finché il blocco è in vigore. Lo controlliamo noi, non lo controllano loro». Vero, così come è vero che la speculare chiusura dello Stretto di Hormuz, che impedisce il passag-



Peso: 1-4%, 4-55%

gio delle petroliere, sta materializzando lo spettro di una crisi economica mondiale che, al di là delle dichiarazioni di facciata di Trump, non risparmierebbe neppure gli Usa. Nello stallo alla messicana tra Iran e Usa, il nodo più intricato è quello del programma nucleare a cui Teheran non vuole rinunciare (ma solo per la parte civile, dicono in Iran) e del destino dell'uranio arricchito. Inoltre, le diverse correnti che caratterizzano la Repubblica Islamica, con le Guardie rivoluzionarie che sostengono una linea intransigente alimentata anche dai proclami di Trump, ampliano i margini di incertezza. Il presidente statunitense, però, ripete che l'accordo «ci sarà domani» e che è pronto a incontrare i leader iraniani. Intanto silura un'altra ministra, quella del

Lavoro Lory Chavez-De Remer (protagonista di una serie discandali).

INDIGNAZIONE

Resta sullo sfondo una domanda: cosa farà Israele? Netanyahu ha ripetuto: «Non abbiamo ancora portato a termine il lavoro in Iran». E nonostante l'altro

cessate il fuoco (tra Tel Aviv e Beirut) i militari dell'Idf continuano ad operare nel Sud del Libano. L'immagine di un soldato che vandalizza a colpi di martello un grande crocifisso con la statua di Gesù

ha causato indignazione in tutto il mondo. Israele ha preso tempo. Poi lo stesso Netanyahu ha assicurato: «Condanno l'atto con la massima fermezza. Le autorità militari stanno conducendo un'indagine penale sulla questione e prenderanno severi provvedimenti disciplinari contro il responsabile». Il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca latino di Gerusalemme al quale i soldati israeliani avevano impedito l'accesso alla chiesa del Santo Sepolcro in occasione della Domenica delle Palme, commentando lo sfregio al crocifisso, ha espresso «profonda indignazione e condanna senza riserve», si tratta di un «grave affronto alla fede cristiana» e si inserisce in «altri episodi segnalati di profanazione di simboli cristiani».

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE USA: «TROVEREMO UNA SOLUZIONE MIGLIORE DI QUELLA DI OBAMA» INTANTO SILURA ANCHE LA MINISTRA DEL LAVORO

I PASDARAN RESTANO SULLA LINEA OLTRANZISTA MENTRE NETANYAHU LANCIA NUOVE MINACCE: «IL NOSTRO LAVORO NON È ANCORA FINITO»



Molti libanesi stanno tornando nel Sud del Paese, ma stanno trovando le loro case distrutte dagli attacchi dell'esercito israeliano



SOLDATO DELL'IDF DISTRUGGE STATUA DI GESÙ

L'esercito israeliano ha identificato il soldato che ha preso a martellate Gesù crocifisso nel villaggio di Debl nel sud del Libano. Aperta un'indagine penale. Il cardinale Pizzaballa: «Profonda indignazione»



Peso: 1-4%, 4-55%

Bce: shock su petrolio e gas Dfp, rallenta la crescita allarme di Confindustria

► Domani la presentazione del documento del governo, Pil a 0,5% e deficit sotto il 3%
Lagarde: «Le prospettive sono fragili e possono peggiorare, ma per agire servono dati»

I DATI

ROMA Un mese e mezzo di conflitto in Iran e di tensioni sul prezzo di petrolio e gas possono costare all'Italia circa due decimali di crescita in meno nel 2026. Gli effetti della guerra si tradurranno in una revisione al ribasso delle stime sul Pil attese domani in Consiglio dei ministri. La riunione, prevista per metà mattinata, dovrebbe avere all'ordine del giorno il Documento di finanza pubblica con l'aggiornamento delle previsioni macroeconomiche. L'ottimismo che caratterizzava le settimane che hanno preceduto l'attacco statunitense e israeliano contro la Repubblica islamica e la rappresaglia di Teheran è scemato, nonostante le attese per una fragile tregua.

Le tabelle registreranno nero su bianco il rallentamento. Per quest'anno dall'iniziale 0,7% il dato dovrebbe passare a 0,5%, in linea con il taglio delle stime effettuato nelle ultime settimane dalle istituzioni internazionali e con una crescita già acquisita dello 0,3%.

Lo scenario, d'altronde, è peggiorato. L'Europa e l'Italia sono davanti a uno shock energetico

che la presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde, non ha esitato a definire «enorme». Il rischio è la perdita, stimata, di 13 milioni di barili al giorno. E questo prima del blocco statunitense sullo Stretto di

Hormuz.

«Le prospettive rimangono fragili e sono ancora possibili scenari peggiori», ha spiegato la numero uno dell'Eurotower. La Ue si trova davanti a uno dei momenti «più decisivi dalla fondazione». Tuttavia l'economia europea «non è ancora pienamente in uno scenario avverso»; per decidere come agire sui tassi «servono ancora dati», ha aggiunto.

LA CONGIUNTURA

I primi impatti si fanno già sentire. Rincarì dell'energia, rialzo dei rendimenti dei bond sovrani, calo della fiducia di famiglie e imprese, attese al ribasso per l'in-

dustria che stava provando a rialzare la testa. «Reggono gli investimenti che nei primi tre mesi del 2026 sono ancora sostenuti dal Pnrr», notano gli esperti di Confindustria nell'ultima congiuntura flash diffusa dal Centro studi di Viale dell'Astronomia.

Il rischio di uno shock energetico è al centro delle preoccupazioni delle imprese. Se infatti il conflitto dovesse prolungarsi fino a fine anno, il costo paventato per il sistema è di 21 miliardi di euro in più da pagare.

«Si arriverebbe a livelli critici già sperimentati nel 2022, non sostenibili per le nostre aziende», scrivono gli economisti di Confindustria.

La risposta che il governo saprà dare a imprese e famiglie sarà uno dei fattori nel disegnare il quadro dei conti pubblici.

LA VALUTAZIONE

Domani il governo attende il responso di Eurostat sull'indebita-

mento 2025. L'auspicio è che l'Ente europeo di statistica arrotondi al ribasso il dato e certifichi un deficit al 3%, tale da permettere al Paese di tornare nei parametri europei con un anno d'anticipo e auspicare l'uscita dalla procedura per disavanzo eccessivo. A quel punto Roma potrebbe richiedere l'attivazio-

ne della clausola per rendere flessibili le spese per la difesa e la sicurezza, aprendo spazi per interventi a sostegno dell'economia.

Le ultime settimane sono servite a fare i conti per capire se il 3,07% che porta ad arrotondare il dato in eccesso al 3,1% possa essere invece più basso e quindi portare a un tondo 3%.

Sulla verifica non ci sono state pressioni, ha spiegato ieri il presidente dell'Istat, Francesco Maria Chelli. Nelle previsioni del governo il rapporto deficit-Pil si manterrà poi sotto il 3% già dal 2026.

Il Documento di finanza pubblica, da questo punto di vista, dovrebbe mantenere l'indicazione fornita in autunno e confermare un livello di indebitamento dentro i parametri europei, nonostante la crescita inferiore alle attese. Il numero che quindi



Peso:35%

dovrebbe trovare spazio nelle tabelle oscillerà tra 2,8% e 2,9%.

Quanto alla crescita, anche il dato sul 2027 potrebbe subire limature rispetto a quanto ipotizzato lo scorso ottobre, quando il governo aveva indicato come obiettivo lo 0,8%.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ECONOMISTI DELL'ASSOCIAZIONE DEGLI INDUSTRIALI TEMONO UN CONTO DA 21 MILIARDI CON UNA GUERRA LUNGA

ATTESA PER LA VALUTAZIONE DI EUROSTAT PER L'INDEBITAMENTO DELLO SCORSO ANNO



La sede del ministero dell'Economia e delle Finanze



Peso:35%

M L'analisi

In Europa il populismo è ancora vivo La risposta? Superare l'unanimità

Mario Ajello

Una maggioranza schiacciante. Assoluta. Bulgara, è proprio il caso di dire. Quella che Radev ha ottenuto nel suo Paese. Ed è durata poco, perciò, la festa per la sconfitta di Orbán in Ungheria. Per un populista che esce, un populista che entra nella Ue. E si vanifica con il risultato in Bulgaria la speranza, un po' sempliciotta, per cui ci staremmo avviando alla fine del nazional-sovrano con i 27 Paesi dell'Unione allineati come pianeti perfetti ed evviva le magnifiche sorti progressive dell'europeismo. Contrordine amici e compagni: non è vero che la tendenza filo-Russia e anti-Ue, niente più sanzioni allo zar e niente più aiuti all'Ucraina, era finita con il collasso di Orbán - oltretutto non sostituito da una reincarnazione di Altiero Spinelli visto che Magyar è cresciuto nel grembo orbaniano, non è minimamente di sinistra ed è un po' come se caduto Mussolini nell'Italia post-bellica il capo del governo fosse diventato Galeazzo

Ciano - ed è evidente che dopo il problema ungherese c'è il problema bulgaro per il cosiddetto Vecchio Continente. Un populista che va e un populista che viene significa che i populisti sono vivi e vegeti, posso perdere un'elezione ma vincerne un'altra, possono avere una battuta d'arresto, e si spera più di una, ma guai a illudersi e stare imbambolati nell'illusione. John Maynard Keynes è morto nell'aprile di 80 anni fa ma qualche euro-politica espansiva servirebbe a prosciugare un po' il bacino della protesta estrema che nelle difficoltà economiche delle genti ha il suo lievito.

IL DUPLICATO

Non potrà Radev essere esattamente un nuovo Orbán ed è recuperabile a un contesto di dialogo inter-europeo, se ci si muove bene e con lucidità, perché per le sue misure economiche alla luce dell'aumento dei prezzi avrà bisogno dei fondi dell'Ue e i fondi brussellesi hanno tenuto finora in piedi questo Paese. Ma dal punto di vista di Mosca, il cui obiettivo rimane l'influenza del fianco orientale dell'Europa, la vittoria del populista di Sofia rappresenta un punto messo a segno dopo la delusione causata da Budapest.

Il fatto è che le condizioni sociali che alimentano il populismo sono ancora molto presenti, e finché esiste un mercato populista e reazionario prolifereranno gli imprenditori politici in questo settore. Dice niente Farage, che spopola nei sondaggi nel Regno Unito? O il Rassemblement National di Marine Le Pen, che si accinge probabilmente a vincere il prossimo anno in Francia? Non solo. In Polonia l'elezione del presidente populista Karol Nawrocki è servita a neutralizzare l'autonomia del governo di Donald Tusk, fortemente europeista. Anche la Repubblica Ceca di Andrej Babiš e la Slovacchia di Robert Fico hanno spostato l'asse da Bruxelles verso Mosca.

Urge allora, per spegnere un fuoco sempre acceso, un'Europa concreta. Pragmatica. Forte. Via il criterio delle scelte all'unanimità e non a maggioranza semplice, come si fa in democrazia. Più spinta verso la difesa comune e i sistemi militari integrati (Radev ha criticato anche l'accordo decennale sulla difesa firmato tra Bulgaria e Ucraina), e non aver paura che la Germania si stia riarmando, anzi quella strategia può essere messa al servizio del contesto comunita-

rio. Nessuna remora insomma a pensarla come Macron che dice che è impossibile per un Continente essere «erbivoro» in un mondo di «carnivori». Maggiore attivismo e dinamismo in tutti i campi costruendo rispetto e fiducia in cambio di soluzioni. E se non si vuole o non si può toccare il Patto stabilità, occorre dare risposte economiche forti. Una Ue che non capisce gli umori e i bisogni popolari, e non se ne fa carico con le giuste strategie, potrà pure dire che il populismo è sempre più debole ma rischierà di non dire la verità e di avere brutte sorprese. Il prossimo anno si voterà in Francia, in Polonia, in Austria e in Spagna (oltre che in Italia) e avviarsi con leggerezza o con eccessiva sicurezza a quegli appuntamenti sarebbe, come minimo, sonnambulismo che fa rima con autolesionismo.

IL CAMPANELLO

Quello di Radev va preso come un campanello allarme. Il vincitore del voto bulgaro ha detto di non voler usare un eventuale veto contro le decisioni dell'Unione Europea. Ma la maniera migliore per fidarsi di affermazioni così, è proprio quello di eliminare anzitutto il criterio dell'unanimità e di togliere all'Europa quella immagine di indecisionismo che la paralizza e non la fa amare in molti Paesi e da molti elettori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VOTO IN BULGARIA DIMOSTRA L'URGENZA DI NUOVI MECCANISMI DECISIONALI. SOLO COSÌ SI EVITERÀ LA PARALISI SU ECONOMIA E DIFESA



Peso:24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

reF-1d-2074

472-001-001

Forza Italia, i congressi si faranno E il modello nella Ue diventa Magyar

LO SCENARIO

ROMA «Facciamo i complimenti e un grande in bocca al lupo a Emily Rini». Così, con le parole della vicesegretaria Deborah Bergamini, comincia la riunione - lunga due ore - nella sede di Forza Italia con tutti i vertici del partito. Rini è appena stata eletta segretaria regionale dal congresso in Val d'Aosta. «Ecco - dice il leader Antonio Tajani - il nostro partito i congressi ha già cominciato a farli e gli altri congressi si faranno». Nei boatos e nelle fantasie politico-mediatiche si era detto in questi giorni che Forza Italia, per volere di Marina Berlusconi, avrebbe rinunciato alle assise di partito nei vari territori che sono necessari per darsi una struttura democratica e una forza decisionale. Nessuna rinuncia è emersa dalla riunione. Anzi, si parte subito e si è già partiti con i vari congressi.

Tajani insiste perché si facciano entro l'estate e così sarà. La Sicilia in questo quadro rimane però, al momento, un caso a parte perché lì la disunita del partito è profonda e l'ipotesi commissariamento - dicono alcuni dei presenti alla riunione nel palazzo di Piazza in Lucina - è tutt'altro che esclusa.

I PRESENTI

Intorno al tavolo si sono seduti, oltre a Tajani, i vicesegretari Deborah Bergamini, Alberto Cirio, Ro-

berto Occhiuto e Stefano Benigni, i capigruppo Enrico Costa e Stefania Craxi, e il capodelegazione al Parlamento europeo Fulvio Martusciello. «Con Marina Berlusconi problemi non ce ne sono - assicura uno di loro - e l'interlocuzione che Antonio ha con lei sta scorrendo liscia». Già da maggio si comincia con i congressi, e questo è un punto a cui Tajani tiene moltissimo, ma i tempi dipendono da quando gli attuali segretari regionali inoltrano la richiesta al vertice del partito, e poi entro venti giorni dalla richiesta saranno decise le date. Cirio e Battistoni, vicesegretario e responsabile organizzazione, si prenderanno cura del coordinamento delle varie iniziative. Cirio: «Si comincerà dalle regioni in cui c'è unità». Parole che, secondo alcuni, sarebbero figlie di una cautezza collegabile a Marina. Ma chissà.

LA GUEST STAR

Quanto alle nomine nel partito, ciò che è fatto è fatto e non ce ne saranno altre. Qualcuno fa notare: «Abbiamo un sottosegretario in più, Barelli, e siamo contenti». Mercoledì dovrebbe giurare con la premier. L'impressione dei presenti è che «nel partito il clima è buono e i congressi non saranno affatto lacrime e sangue come favoleggiano i nostri avversari». Ma non soltanto di congressi si è parlato in questa riunione che i partecipanti tendono a sminuire: «Una delle tante. Perché i giornalisti si eccitano tan-

to?». Si è trattato anche della festa di compleanno - 50 anni - che compie il Ppe e viene celebrata a Roma da Forza Italia il 24 aprile. Guest star, il vincitore delle elezioni ungheresi, Magyar. Tutti aspettano di applaudirlo e di ascoltare - Roberta Mertsola e Manfred Weber in prima fila - come si batte il populismo non diffondendo ricette miracolistiche ma usando competenza e responsabilità. Queste le due parole chiave che il partito tajano crede di incarnare. «Faremo una bella figura - sorride il capodelegazione degli eurodeputati azzurri, Martusciello - davanti al Papa che andremo a salutare il 25 aprile in Vaticano».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERTICI DEL PARTITO RIUNITI CON TAJANI DA MAGGIO LE ASSISE NELLE REGIONI. VENERDÌ A ROMA LA FESTA PER I 50 ANNI DEL PPE



Il vicepremier, ministro degli Esteri e segretario di Forza Italia Antonio Tajani che ieri ha riunito il partito per definire l'organizzazione dei congressi territoriali



Peso: 20%

Il governo riscriverà la norma sui rimpatri Di sicurezza, lo stop di Mattarella

Pigliautile a pag.9

Di sicurezza, stop di Mattarella Corsa per modificare il testo

► No del Colle agli incentivi per i legali che convincono i migranti ad accettare il rimpatrio
Per la conversione c'è tempo solo fino a sabato: l'ipotesi di un decreto correttivo del governo

IL CASO

ROMA Alla settima ora di dibattiti a singhiozzo sul decreto Sicurezza, intervallati dall'ostruzionismo delle opposizioni, un deputato della maggioranza sbotta: «Siamo come l'orchestra del Titanic, discutiamo cose che sappiamo non passeranno». Tutte, tranne una: la modifica alla norma approvata in prima lettura al Senato, che prevede un incentivo da 615 euro per gli avvocati che seguono una pratica di rimpatrio volontario, nel caso in cui i loro assistiti scelgano di tornare nei rispettivi Paesi. Ancora, però, resta da capire come.

A sera la soluzione prediletta sembrava essere quella dell'emendamento correttivo. Un'ipotesi che si era fatta strada a seguito del faccia a faccia, al Quirinale, tra Alfredo Mantovano e Sergio Mattarella. Un colloquio nel quale il presidente della Repubblica avrebbe ribadito al sottosegretario che, così come scritta, la norma non andava bene. In commissione, però, l'emendamento non è mai giunto e la possibilità di presentare ritocchi in Aula sembra essere remota. Pesa il fattore tempo: il decreto deve essere approvato entro il 25 aprile. Per l'opzione del decreto correttivo spunta il precedente del cosiddetto "comma Fuda".

LA GIORNATA

E pensare che, al mattino, la questione - già sotto il faro Quirinale e fonte di perplessità anche per Forza Italia e Noi moderati (che pure l'hanno sottoscritta in Senato) - sembrava risolvibile con un semplice ordine del giorno. Almeno a sentire l'azzurro Enrico Costa che, a Repubblica, aveva anticipato l'intenzione di presentare un odg per consentire un confronto tra le parti, considerata la contrarietà anche del Consiglio nazionale forense e delle Camere penali. Nel corso delle ore, tuttavia, le voci sull'«alta attenzione» del Colle, così come quelle sull'attesa di una soluzione per non ledere i diritti di difesa dei singoli, si sono moltiplicate. Dando l'impressione che la scorciatoia azzurra non sarebbe bastata, e il provvedimento sarebbe stato accompagnato da una lettera del presidente al momento della promulgazione o, peggio, sarebbe stato rinviato alle Camere. Scartata l'exit strategy dell'odg, si è ragionato sull'ipotesi di procedere con un decreto correttivo - da portare in Cdm subito dopo l'approvazione definitiva sul dl Sicurezza - oppure con un decreto attuativo, comunque necessario per l'entrata in vigore della norma. La quale, infatti, stabilisce che sia il ministero dell'Interno a definire le linee guida per la relativa corresponsione del compenso. Due percorsi che metterebbero al riparo il provvedimento bandiera del

governo Meloni da una terza lettura in tutta fretta a Palazzo Madama, al contrario di un emendamento correttivo. Un ventaglio di ipotesi che Mantovano avrebbe illustrato al capo dello Stato, durante l'incontro al Colle nel tardo pomeriggio. A sera, in un primo momento, la scelta della via "più lunga": la presentazione del correttivo in commissione. Un orientamento confermato anche dal messaggio di alert fatto giungere ai senatori meloniani: «Attenzione, probabile seduta d'Aula venerdì per eventuale esame, in 3a lettura, del dl Sicurezza». Dalle parti di Palazzo Chigi si era fatto anche di conto: «L'ostruzionismo delle opposizioni a Montecitorio - avevano riferito fonti di governo - può durare fino a venerdì mattina: lo stesso giorno il provvedimento sarà trasmesso di nuovo a Palazzo Madama che, nella peggiore delle ipotesi, l'approverà sabato, ovvero l'ultimo giorno per la conversione, pena la decadenza del dl». Qualche calcolo, però, non deve essere andato a buon fine. Alle 22.30, di fronte alle commissioni Affari costituzionali e Giustizia riunite, il meloniano Ciro Maschio ha affermato che non sono attesi nuovi emendamenti. Così come è dif-



Peso: 1-2%, 9-53%

ficile che arrivino in Aula, dove il governo sarebbe pronto ad apporre la fiducia. «Si troveranno altre soluzioni», spiega uno dei relatori, anche se nessuno è ancora in grado di dire quali.

IL PRECEDENTE

Quanto all'opzione del decreto correttivo, esisterebbe un precedente: si tratta del cosiddetto "comma Fuda" con il quale il Governo Prodi II licenziò un decreto-legge di un solo articolo che entrò in vigore insieme alla legge di conversione che conteneva la norma da sopprimere sulla base della richiesta dell'allora presiden-

te Napolitano. In quel caso si trattò di una scelta obbligata visto che il comma da abrogare - una norma proposta dal senatore Pietro Fuda che modificava i termini di prescrizione per i reati contabili - era contenuto all'interno della finanziaria e si era a ridosso del 1 gennaio. Chissà che Alfredo Mantovano, al tempo senatore nelle file di An, non se ne ricordi. Intanto, più di qualcuno si interroga su come sia possibile che l'approvazione sia andata liscia in Senato. La proposta, caldeggiata dal ministero dell'Interno, era stata firmata in commissione, e poi in Aula (dove è stata

ripresentata) da tutti i partiti di maggioranza. Qui, se ci fosse stato un parere negativo, ragionano fonti di governo, «la norma si sarebbe fermata». D'altra parte, viene aggiunto, «non era tra quelle attenzionate dal Colle come gli sgomberi delle seconde e delle terze case».

Valentina Pigliautile

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI INTERVENTI DEL QUIRINALE

I limiti al fermo preventivo

Nel testo del dl sicurezza il Quirinale ha chiesto limitazioni al fermo preventivo, cioè alla possibilità di trattenere prima di una manifestazione chi è ritenuto pericoloso

Scudo penale non solo agli agenti

Su sollecitazione del Colle, lo scudo penale è stato introdotto non solo per le forze dell'ordine, ma per chiunque abbia agito nell'esercizio delle sue funzioni

Chi compra coltelli non va registrato

Rispetto alle bozze iniziali, il Quirinale ha chiesto di eliminare la norma che prevedeva la registrazione per chi acquista un coltello da più di 15 centimetri

LA MAGGIORANZA: LA NORMA NON ERA TRA QUELLE ATTENZIONATE DALLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA



Peso:1-2%,9-53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

Sergio Mattarella riceve il sottosegretario Alfredo Mantovano al Quirinale



Peso:1-2%,9-53%

Confindustria: caro energia, le imprese rischiano 21 mld

di Giusy Iorlano

Se la guerra tra Usa-Israele e Iran si dovesse protrarre per tutto il 2026, con un petrolio a 140 dollari in media annua, le imprese italiane pagherebbero 21 miliardi in più e l'incidenza dei costi energetici salirebbe di 2,7 punti percentuali dal 4,9% al 7,6%, e «in questo caso, si arriverebbe intorno ai livelli critici già sperimentati nel 2022 (8,3%), non sostenibili per le nostre imprese», si legge nella Congiuntura flash di aprile del Centro Studi di Confindustria, per il quale lo scenario risulta «peggiorato», con una serie di indicatori che segnalano un raffreddamento dell'attività economica.

Il prezzo del petrolio resta elevato, attestandosi in media a 102 dollari al barile ad aprile, ben al di sopra dei livelli di fine 2025. Anche il gas, pur in lieve calo rispetto al picco di marzo, rimane su livelli doppi rispetto a dicembre. Il cambio euro-dollaro stabile non contribuisce ad attenuare

questi rincari, lasciando l'Eurozona esposta all'impatto dell'energia importata. Il caro energia si traduce in una perdita di fiducia da parte di famiglie e imprese, anticipando una possibile frenata dei consumi e degli investimenti nei prossimi mesi. La tensione geopolitica si riflette anche sui mercati finanziari. In Italia il rendimento dei titoli di Stato ha superato il 4%, con dinamiche analoghe in Francia e Germania. Ad aprile si osserva solo una lieve stabilizzazione. Questo aumento dei rendimenti si trasmette all'economia reale: il costo del credito per le imprese è destinato a salire dal 3,3% di febbraio, mentre la produzione industriale resta debole (riproduzione riservata)



Peso:11%

ENTRO IL 2030

Dalla Ue piano contro la crisi energetica da 660 miliardi

Di Rocco a pagina 7

ENERGIA STRATEGIA D'EMERGENZA: MENO ONERI IN BOLLETTA E PIÙ CAPITALI PRIVATI

Ue, piano anti-crisi da 660 mld

Cinque le aree di azione: da stoccaggi condivisi a più elettrificazione. Serve parte dei 12 mila mld di risparmi retail

DI ANNA DI ROCCO

L'Europa deve trovare 660 miliardi di euro l'anno da qui al 2030 per mettere in sicurezza il proprio sistema energetico. Una cifra che non può essere coperta solo con risorse pubbliche e che riapre il cantiere del debito comune, insieme alla necessità di mobilitare il capitale privato. È su questo equilibrio finanziario che Bruxelles prova a trasformare una vulnerabilità strutturale in leva economica, dopo aver scoperto – nel modo più brutale e costoso possibile – che la sovranità non si difende solo ai confini, ma si costruisce lungo la catena di approvvigionamento energetico. Una lezione imparata due volte in meno di cinque anni e che, nel solo 2025, è costata agli Stati

membri oltre 336 miliardi di euro in importazioni energetiche, con un sovrapprezzo di 22 miliardi legato alle tensioni in Medio Oriente.

Domani la presidente della Commissione europea presenterà l'AcceleratorEu, un piano d'azione contro la crisi energetica, e lo farà pochi giorni prima del Consiglio europeo informale di Cipro dove, il 23 e 24 aprile, si affronterà il nodo della sospensione del Patto di Stabilità. Nella bozza visionata da *MF-Milano Finanza* l'esecutivo europeo segnala cinque aree chiave di azione: più coordinamento tra Stati, maggior sostegno a protezione di consumatori e industria, meno consumo di petrolio e gas, una spinta verso un sistema energetico pulito e più stimolo agli investimenti attraverso finanziamenti sia pubblici, sia privati. «La transizione verso un sistema energetico pulito, abbondante, domestico e accessibile non è solo una necessità ambientale, ma un imperativo economico, di competitività e di sicurezza», si legge nel te-

sto. Ma la sfida è finanziaria prima che tecnica. La Commissione stima un fabbisogno di investimenti annui pari a 660 miliardi di euro fino al 2030. Una massa di capitale che Bruxelles punta a dirottare verso energia e infrastrutture. Le risorse pubbliche esistono (dal Recovery ai fondi di coesione) ma il punto è attivare il capitale privato. Gli investitori istituzionali europei gestiscono oltre 12 mila miliardi di euro, «risparmi vasti che restano in gran parte inutilizzati per i progetti della transizione energetica». L'obiettivo è quindi costruire un ponte tra finanza e industria, con strumenti standardizzati, un maggiore coinvolgimento delle banche pubbliche e una riallocazione più efficiente dei fondi europei. È previsto per il secondo trimestre del 2026 un «Clean Energy Investment Summit» per connettere finanza, industria e promotori di progetti su settori ad alto impatto come stoccaggio e reti. Il piano rimette al centro il coordinamento tra Stati membri. L'esperienza di RePowerEu ha permesso all'Ue di ridurre la domanda di gas del 18% (tra agosto 2022 e marzo 2023). Un precedente che rafforza la linea di un maggiore coordinamento europeo



Peso:1-2%,7-35%

sugli approvvigionamenti: stoccaggi di gas, scorte petrolifere, misure di emergenza nazionali e disponibilità di carburante per l'aviazione e diesel – il 40% del consumo di carburante per jet dell'Ue è importato, con forniture attraverso lo Stretto di Hormuz che rappresentano circa la metà del totale. Il documento propone poi una serie di interventi strutturali sul costo dell'energia, per ridurre l'impatto della volatilità sui prezzi. Nel

2024, gli oneri di rete e le tasse pesavano per il 27% e il 24% sulla bolletta elettrica delle famiglie. La Commissione intende ora intervenire su questi fattori introducendo «regole armonizzate per ridurre questi fattori di costo» e modificando la direttiva sulla tassazione per garantire che «l'elettricità sia tassata meno dei combustibili fossili». Tra le opzioni allo studio, la possibilità per gli Stati di azzerare la tassazione sull'elettricità e di in-

centivare, attraverso le tariffe di rete, comportamenti di consumo più efficienti. A maggio l'esecutivo presenterà una proposta legislativa in merito: «Le scelte fatte oggi determineranno se la prossima crisi sarà affrontata con fragilità o con forza». (riproduzione riservata)



Peso:1-2%,7-35%

Medio Oriente, negoziati tra tensioni e minacce. Il grido di dolore delle aziende

Il prezzo alto della guerra

Confindustria: con lo shock energetico, per le imprese un conto da 7 a 21 miliardi Usa-Iran, domani altri colloqui di pace. Trump: «Intesa o bombardiamo»

di **CAPPARELLI, MESISCA, ROMAGNO e SUNSERI**

La guerra in Iran rischia di presentare un conto particolarmente salato alle imprese italiane. Confindustria parla di maggiori costi fino a 21 miliardi, legati allo shock energetico scatenato dal blocco dello stretto di Hormuz. Intanto domani è previsto un secondo round di colloqui di pace tra Stati Uniti e Iran, ancora una volta in Pakistan. La marcia di avvicinamento alla seconda

fase di negoziati, però, avviene in un clima di forte tensione. Il presidente americano Donald Trump è categorico: o si trova un accordo entro la scadenza dell'ultimatum oppure gli Stati Uniti riprenderanno a bombardare l'Iran. La replica degli ayatollah: «Gli Usa vogliono la nostra resa, ma noi non ci piegheremo».

alle pagine II, III, VI e VII

L'ANALISI DI CONFINDUSTRIA

«Dallo shock energetico per le imprese conto da 7 a 21 miliardi»

Il calo della fiducia anticipa la frenata dei consumi, giù le attese sull'industria. Il Mef al lavoro sul Documento di finanza pubblica

di **LIA ROMAGNO**

Sui colloqui tra Stati Uniti e Iran si gioca la tenuta del sistema economico globale. La posta è altissima, come lo è l'incertezza che lo tiene sotto scacco. Se si arrivasse davvero a un accordo, le nubi cupe che avvolgono lo scenario potrebbero via via schiarirsi, ma per diradarsi ci vorrà tempo. Le conseguenze del blocco dello Stretto di Hormuz, da cui transita ogni anno un quinto dell'offerta mondiale di petrolio (20%), ha impresso "ferite" profonde all'economia, e a quella italiana in

particolare, più esposta rispetto a quella degli altri Paesi per via della sua dipendenza energetica. Nella Congiuntura Flash di aprile, Confindustria dà già conto dei danni. I tempi resteranno duri, comunque vada il confronto tra i guerreggianti, e a dar-



Peso: 1-15%, 2-48%

ne misura è la preoccupazione e la cautela con cui il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, e i tecnici del Mef guardano al quadro economico e alle possibili evoluzioni, scenari su cui andranno "calate" le previsioni sulla crescita, e di conseguenza sul deficit e sul debito, scritte nel Documento di finanza pubblica (Dfp) che dovrebbe approdare sul tavolo del Consiglio dei ministri domani, nello stesso giorno in cui è atteso, alle 11, il verdetto di Eurostat sui conti pubblici 2025, con le stime consolidate sul rapporto deficit/Pil e debito/Pil (sarà pubblicato contemporaneamente sui siti degli istituti di statistica italiano ed europeo, ndr), che potrebbe o meno confermare la stima dell'Istat che colloca l'asticella dell'indebitamento netto al 3,1%, ipotesi su cui scommettono i più e che archiverebbe l'uscita anticipata - già in questa primavera - dalla procedura d'infrazione Ue. Una partita decisiva per il governo a corto di risorse per fronteggiare le ricadute della crisi in Medio Oriente, le spese per la difesa e sostenere gli interventi dell'ultima legge di bilancio della legislatura, la manovra con cui si presenterà agli elettori.

Un verdetto cruciale, quindi che ne fa un tema "caldo": ieri il presidente dell'Istat, Francesco Maria Chelli, ha smentito le indiscrezioni de *il Giornale*, secondo cui avrebbe fatto pressioni per smussare l'intransigenza dei tecnici dell'istituto alle prese con i conteggi.

Intanto la crisi, tra prezzi del petrolio e del gas tornati a correre, un carrello della spesa senza freni - ha fiaccato una ripresa già debolissima. Dopo l'exploit del post Covid, da primato europeo, la crescita italiana è tornata allo zero virgola: sia l'Ocse sia l'Fmi hanno rivisto al ribasso le

loro previsioni sulla Penisola relative al 2026: allo 0,4% la prima, allo 0,5% la seconda, numeri che la relegano in entrambi i casi in coda alle rispettive classifiche. Non che gli altri Paesi siano sfuggiti alla scure, ma il punto di partenza era comunque migliore. Così, tra le principali economie, secondo l'istituto di Washington, la Germania dovrebbe segnare +0,8%, +0,9% la Francia, +2,1% la Spagna.

Per l'Italia, il quadro attuale suggerirebbe anche al Mef di mettere nero su bianco nel piano programmatico una crescita allo 0,5%, o poco più, in linea con quelle dei principali previsori. Giorgetti continua a ripetere di credere nei miracoli, ma è ben consapevole che questo è uno scenario di per sé ottimistico, dal momento che non ha nascosto il timore che il prolungarsi della guerra in Iran e la crisi energetica possano portare sull'Italia lo spettro della recessione. E il Dfp metterà nero su bianco anche questa ipotesi "critica".

Intanto, avverte Confindustria, il quadro è "peggiorato": gli economisti di Viale dell'Astronomia segnalano che "l'impatto dello shock energetico si legge già in molti dati sull'economia italiana: cade la fiducia delle famiglie anticipando una frenata dei consumi; risalgono i tassi sovrani; si abbassano le attese sull'industria che stava provando a risalire; frenano anche i servizi".

Famiglie e imprese stanno già facendo i conti con i rincari in bolletta e ai distributori di carburante. In particolare, il Centro Studi di Confindustria ha stimato l'impatto della crisi energetica sui costi delle at-

tività produttive: se la guerra in Iran finisse a giugno (con un petrolio a 110 dollari in media annua), "le imprese manifatturiere italiane si ritroverebbero a pagare altri

7 miliardi di euro l'anno in più in bolletta rispetto al 2025; l'incidenza dei costi energetici risulterebbe superiore di 1 punto percentuale, salendo dal 4,9% nel 2025 al 5,9% nel 2026". Se invece il conflitto dovesse protrarsi per tutto il 2026, con un petrolio a 140 dollari in media annua, "le imprese pagherebbero 21 miliar-

di in più e l'incidenza salirebbe di 2,7 punti percentuali (dal 4,9% al 7,6%). In questo caso, si arriverebbe intorno ai livelli critici già sperimentati nel 2022 (8,3%), non sostenibili per le nostre imprese". Aziende che "vedrebbero erosa la loro competitività sia in Europa che a livello internazionale, considerato anche che i prezzi di petrolio e gas sono più bassi per le imprese localizzate in altre aree del mondo, in particolare nel continente americano". Il bollettino dell'associazione ha motivato un nuovo attacco del vicepremier Matteo Salvini alla Ue: «Chi governa Bruxelles in questo momento o è un marziano o è in malafede», ha affermato, tornando a chiedere la sospensione del Patto di stabilità. «O Bruxelles permette al governo di usare i soldi degli italiani per aiutare gli italiani - ha aggiunto - o si blocca il Paese, quindi faremo da soli».

IL CASO

Chelli, presidente dell'Istat smentisce il pressing per i dati sul deficit



Peso:1-15%,2-48%



Petroliere nello Stretto di Hormuz



Peso: 1-15%, 2-48%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL CONSIGLIO UE

Teheran e Kiev Cipro doppio test per Meloni e l'Ue

di **CLAUDIA FUSANI**

Giovedì e venerdì Cipro ospiterà il Consiglio europeo. Fitta l'agenda che prevede innanzitutto lo sblocco del prestito da 90 miliardi per l'Ucraina, più vicino adesso che Viktor Orban non è più premier in Ungheria. E poi, ovviamente, c'è la guerra in Iran che impone

di difendere Cipro, sbloccare lo stretto di Hormuz e definire misure contro la crisi energetica: un test per Meloni e l'Ue.

a pagina VIII

Giovedì e venerdì la riunione del Consiglio europeo

Hormuz ed energia: test per Meloni e l'Ue

Tanti nodi da sciogliere per la premier e gli altri leader

di **CLAUDIA FUSANI**

Un orecchio a Islamabad, un occhio sul golfo Persico, lo stretto di Hormuz e le decine di cargo bloccati molti anche con merci italiane. L'agenda puntata su Cipro, giovedì e venerdì, per il Consiglio europeo informale, il primo da quando è scoppiata la guerra in Iran, il primo da quando anche l'area del Mediterraneo è stata minacciata dai droni kamikaze e dai missili iraniani (è successo in Turchia due volte e a Cipro dove sono dislocate basi della marina e dell'aeronautica britannica). Il nuovo corso di Giorgia Meloni, dopo il ritorno nella casa europea venerdì scorso a Parigi seguito all'affrancamento dall'amico Donald Trump, inizia con una settimana chiave per misurare la genuinità e l'intensità del tasso di europeismo e di allineamento con Macron, Starmer e Merz.

Nel presente di Meloni c'è da risolvere il caos sul decreto sicurezza dopo che ieri sera il sottosegretario Mantovano è tornato dal Quirinale con le pive nel sacco: gli incentivi economici agli avvocati introdotti da Fdi per far sì che convincano gli immigrati irregolari ad accettare i rimpatri forzati

cui gli Stati Uniti stanno dismettendo le reti di assistenza e Cina e Russia stanno aumentando con intensità la loro influenza. Il Kenya, nello specifico, può essere il migliore alleato per stabilizzare i conflitti nella regione del Sudan e del sud Sudan. «Abbiamo deciso di mettere a sistema tutti i fronti della nostra cooperazione e adottare un piano di azione triennale» ha detto Meloni spiegando come nella partnership siano coinvolti dossier delicatissimi come lo sviluppo dell'intelligenza artificiale in settori chiave come agroindustria, istruzione ed energia e come lo spazio e la difesa. Oggi la pre-



Peso:1-5%,8-48%,9-1%

mier sarà al Salone del mobile a Milano per occuparsi di politiche industriali nazionali e proverà a dire qualcosa sui costi della guerra, sul caro energia, sull'export e la corsa dei prezzi in ogni settore del nostro quotidiano, un mix micidiale che rischia di spingere l'Italia nella casella "recessione".

L'attenzione di Palazzo Chigi è comunque tutta rivolta a Cipro, giovedì, da dove potrebbe arrivare qualche risposta. La riunione dei 27, la prima anche dopo la caduta di Orban e senza Orban (ancora in carica ma non ci sarà), dovrebbe dare finalmente il via libera definitivo al prestito di 90 miliardi a Kiev (prima erogazione entro aprile). Per il resto la riunione ha due fronti molti sensibili per il governo italiano: il

primo legato al più grande dossier della sicurezza con il "nuovo" ruolo dell'Italia tra i Volenterosi, coalizione internazionale a guida europea, una via di mezzo tra una Onu europea e una Nato europea; il secondo è economico, figlio della guerra in Iran, del ricatto di Hormuz e del caro energia che, causa blocco del petrolio, ha già consumato 50 miliardi in 50 giorni.

Sul fronte "sicurezza" si accavallano decisioni importanti dopo il vertice di Parigi. La missione «difensiva e in alcun modo belligerante» per mettere in sicurezza Hormuz ora e per sempre ha bisogno prima di tut-

to una tregua vera ma non - necessariamente - del via libera delle Nazioni Unite che richiederebbe troppo tempo. E qui di tempo non ce n'è. Come ha detto il ministro Guido Crosetto «non ci possiamo formalizzare se al posto dell'Onu ci sono 42 nazioni (quelle riunite a Parigi, ndr) con un mandato e una forza multilaterale di pace». Come proteggere Hormuz è uno dei punti dell'agenda di Nicosia. Un altro punto è come proteggere l'isola di Cipro che la crisi in Medio Oriente ha mostrato esposta e vulnerabile. Il presidente cipriota Nicos Christodulides ha chiesto all'Europa una risposta «significativa e collettiva». Il presidente del Consiglio europeo Costa e l'Alto commissario Kallas si sono, forse, portati un po' troppo avanti facendo promesse. Cipro ha ipotizzato almeno un'esercitazione militare da attivare sulla base dell'articolo 42, comma 7 dei Trattati europei, il "nostro" articolo 5, ovvero la mutua assistenza nel caso uno dei 27 subisca un attacco. Il problema è che l'Europa non ha un proprio "comando militare unico". Tanto che l'articolo 42 non è mai stato attivato. Come soddisfare dunque la legittima esigenza dell'isola? Una esercitazione europea sulla base del principio di mutua assistenza potrebbe inoltre infastidire ulteriormente Trump e solleticare le sue voglie di disimpegno dalla Nato. Una soluzione, al ribasso, potrebbe essere una "simulazione cyber". Cioè una guerra elettronica. Una finta, nei fatti.

Sul fronte economico Meloni, che nel frattempo conoscerà il verdetto europeo sull'uscita o

meno dalla procedura d'infrazione, spingerà per avere spazi di manovra e aiutare famiglie e imprese. Ma il Consiglio si annuncia su questo molto in salita. La Commissione Ue porterà una lista di proposte contro il caro carburanti (dallo smart working ai contatori intelligenti per le famiglie) ma non si ha notizie circa la tassazione europea sugli extraprofitti (una delle richieste italiane con altri quattro paesi). Anche sulla sospensione degli Ets e sulla deroga al Cham (cavalli di battaglia di Meloni) potrebbero non arrivare risposte. Non ora almeno, semmai al Consiglio Ue di giugno. Per von der Leyen gli Ets sono «un investimento sul futuro». Continuerà anche il pressing italiano per la sospensione del Patto di stabilità.

Il partito della premier, nel Mattinale riservato ai parlamentari, scrive che Meloni è stata "orgogliosamente compresa" nel summit europeo di Parigi in quanto «perno europeo ed occidentale di politiche che favoriscono la pace, la stabilità e la cooperazione globale». Miracoli delle conversioni. Ma sulle attese misure economiche l'europeismo della premier potrebbe subire una doccia gelata.

IL MEDIO ORIENTE

L'obiettivo è difendere Nicosia e concordare misure contro i rincari

LA SFIDA A PUTIN

Senza Orban è più vicino il via libera al prestito da 90 miliardi per l'Ucraina





Il vertice I leader dei Paesi europei sono chiamati a prendere decisioni importanti per il futuro dell'Unione ma anche per la gestione della crisi nata dalla guerra tra Usa e Iran



Peso:1-5%,8-48%,9-1%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL CASO EMILIANO

**LA GIUSTIZIA
PERDUTA
TRA LE PORTE
GIREVOLI**

di CIRIACO M. VIGGIANO

Era dicembre 2021 e il pm anticamorra Catello Maresca, candidatosi sindaco di Napoli e sconfitto da Gaetano Manfredi, decise di ricoprire un doppio ruolo: consigliere comunale di opposizione e consigliere di Corte d'appello di Campobasso, dove il Csm lo aveva trasferito dopo il verdetto delle urne. I partiti, alcuni sindacati dei magistrati e intellettuali gridarono allo scandalo, indignati da quella commistione tra politica e magistratura. Tanto che la ministra Marta Cartabia promise: «Mai

più casi come quello di Maresca». Da quei fatti sono trascorsi meno di cinque anni, dunque non un'era geologica. Eppure la comprensibile irritazione scatenata dal caso Maresca non ha fermato le porte girevoli, che ancora oggi consentono ai magistrati di andare e venire dalla politica con eccessiva disinvoltura.

continua a pagina XIV

IL CASO EMILIANO

**La giustizia perduta
tra le porte girevoli**

**segue dalla prima pagina
di CIRIACO M. VIGGIANO**

Ne sono prova le vicende di Michele Emiliano e Giusi Bartolozzi che, dopo le rispettive esperienze in politica, si apprestano a indossare nuovamente la toga. Con buona pace di chi resta convinto che un magistrato debba non solo essere, ma anche apparire terzo e imparziale.

Partiamo da Emiliano. L'ormai ex governatore è in aspettativa dal 2003, quando decise di lasciare temporaneamente l'incarico di pm della Direzione distrettuale antimafia di Bari per candidarsi a sindaco proprio del capoluogo pugliese. Sorvoliamo sull'opportunità che un magistrato si candidi al vertice dello stesso Comune nel cui territorio esercita la funzione requirente, circostanza ora per fortuna non più possibile. Nell'arco di 23 anni Emiliano è stato sindaco di Bari dal 2004 al 2014, poi assessore comunale di San Severo per una manciata di mesi e infine presidente della Puglia dal 2015 al 2026. E, pur non avendo mai preso la tes-

sera di un partito, è stato un alfiere del centrosinistra. Tanto da partecipare alle primarie del Pd nel 2017 contro Matteo Renzi e Andrea Orlando e da diventare uno dei fautori del campo largo. Ora, dopo avergli negato il nulla osta per ricoprire l'incarico di consigliere giuridico del nuovo governatore pugliese Antonio Decaro, il Csm ha stabilito che Emiliano dovrà tornare a fare il magistrato. Non in Puglia né in Basilicata, per ovvie ragioni di incompatibilità, ma in un'altra sede che potrebbe essere la vicina Campania. Due paradossi. Il primo: a Emiliano si applica la normativa in vigore al momento della sua collocazione in aspettativa, dunque un regime più lasco rispetto a quello introdotto nel 2022 dalla riforma Cartabia. Il secon-



Peso: 1-8%, 14-36%

do: se finisse a Salerno, Emiliano si troverebbe a svolgere le funzioni di pm nella stessa città che un altro "caciccio" del Pd, cioè l'ex governatore campano Vincenzo De Luca, ambisce ad amministrare da sindaco.

La stessa prospettiva si schiude per Giusi Bartolozzi, dal 2018 al 2022 parlamentare di Forza Italia e poi addirittura capo di gabinetto del Ministero della Giustizia. Bartolozzi è stata una delle più strenue sostenitrici della riforma della giustizia bocciata dall'elettorato appena un mese fa. Un testo che la "Zarina", come è stata soprannominata, ha difeso con tale "foga agonistica" da invitare gli elettori a votare Sì al referendum per "togliere di mezzo la magistratura". Magistratura che, secondo la sua definizione, sarebbe «un plotone di esecuzione». In questo stesso plotone Bartolozzi si prepara a rientrare, dopo le dimissioni che la premier Giorgia Meloni le ha di fatto imposto.

I casi di Maresca, Emiliano e Bartolozzi (ai quali potrebbe aggiungersi quello clamoroso dell'attuale procuratore nazionale antimafia Giovanni Melillo, in passato capo di gabinetto del ministro Andrea Orlando) hanno in comune almeno due aspetti. Il primo è quello di comportare un inevitabile appannamento non solo dei valori di indipendenza e autonomia della magistratura, ma anche della credibilità delle istituzioni e di chi è chiamato a incaricarle. Beninteso, qui nessuno mette in discussione la serietà, l'imparzialità e l'one-

stà intellettuale dei magistrati in questione. Ma ipotizziamo che un esponente del centrodestra campano finisca sotto la lente d'ingrandimento di Emiliano: questo indagato si sentirà sufficientemente garantito, dopo essere stato messo sotto inchiesta da quello che per 23 anni è stato uno dei principali riferimenti del centrosinistra non solo pugliese ma nazionale? Stesso discorso, ovviamente a parti invertite, nel caso di Bartolozzi: un esponente di centrosinistra si sentirebbe "al sicuro" nel trovarsi di fronte, con la toga sulle spalle, una donna che per due anni ha ricoperto sì un incarico tecnico, ma ha comunque contribuito alla realizzazione dell'indirizzo politico del governo di centrodestra?

Il secondo aspetto che balza all'occhio sta nel fatto che questa situazione di potenziale appannamento delle istituzioni si manifesta in una cornice di sostanziale legalità. Il governo che ha sostenuto la separazione delle carriere di pm e giudici e il sorteggio dei membri del Csm, infatti, è lo stesso che ha limitato la portata della norma della riforma Cartabia che, proprio dopo il caso Maresca, aveva introdotto limitazioni significative al rientro in magistratura delle toghe reduci da un'esperienza in politica. È così che Bartolozzi, a breve, tornerà nel "plotone d'esecuzione". E il governo Meloni è lo stesso che, pur denunciando le evidenti commistioni tra politica e giustizia, nulla ha fatto per evitare vicende come quella di Emiliano.

Insomma, i vizi capitali del sistema sono

noti a tutti: correntismo, carriere unificate, un procedimento disciplinare che "spagne" gran parte degli esposti contro i magistrati, pm e giudici sistematicamente promossi a pieni voti, errori giudiziari come se piovesse, centinaia di toghe fuori ruolo e – non ultime – le porte girevoli. Ciò che manca, in questo specifico caso, è la volontà politica di soddisfare una comprensibile esigenza di imparzialità e trasparenza che la società civile avverte dinanzi alla magistratura. La riforma Cartabia, d'altra parte, ha limitato ma non bloccato le porte girevoli.

Perciò c'è chi vorrebbe che i magistrati fossero incandidabili, soluzione che tuttavia suscita perplessità circa l'esercizio di un diritto sancito dalla Costituzione. Ancora, c'è chi vorrebbe imporre le dimissioni a pm e giudici in caso di una loro discesa in politica. E, infine, c'è chi propone di attribuire funzioni amministrative – dunque non requirenti né giudicanti – alle toghe che rientrano in magistratura dopo aver fatto parte di assemblee elettive. Le strade per bloccare le porte girevoli, dunque, esistono ed è ora che la politica le percorra fino in fondo. A meno che non preferisca accettare l'idea che lo sgradevole appannamento delle istituzioni si trasformi in una intollerabile ombra.



L'EDITORIALE

LA SOVRANITÀ SI DIFENDE COL CORAGGIO DEL NUCLEARE

di ALESSANDRO BARBANO
C'è un fattore storicamente sottostimato dell'economia europea che la crisi iraniana ha per così dire slatentizzato: l'indipendenza energetica. Dopo Hormuz non è più una voce tra le altre dell'agenda pubblica, ma il suo architrave, in quanto priorità nella politica economica delle democrazie liberali europee da qui al futuro, e perimetro entro cui si muove la stessa sovranità, cioè condizione

materiale della libertà politica. Da questa priorità bisogna partire per immaginare il dopo crisi.

Per troppo tempo l'Europa ha trattato l'energia come una variabile economica, comprimibile, sostituibile. L'ha delegata al mercato globale, alla stabilità presunta di fornitori esterni, alla retorica di una transizione immaginata come lineare e indolore. Ma la storia recente ha imposto una correzione brutale. L'energia è geopolitica allo stato puro. Dipendere significa esporsi. Esporsi significa essere ricattabili. E non esiste sostenibilità economica senza sostenibilità geopolitica.

Il nodo diventa ineludibile: nei prossimi vent'anni nessun governo potrà più permettersi di rinviare la questione energetica o di trattarla come un tema divisivo da rimuovere. È esattamente ciò che l'Italia ha fatto per un quarto di secolo. Ha sospeso il problema. Lo ha spostato altrove. Ha costruito una politica dell'energia fondata sull'assenza di decisione. Il risultato è una vulnerabilità strutturale che oggi presenta il conto.

continua a pagina XIV

L'EDITORIALE

La sovranità si difende col coraggio nucleare

segue dalla prima pagina
di ALESSANDRO BARBANO

Le evidenze scientifiche, del resto, non concedono alibi. La ricerca è ormai univoca nel segnalare un punto: senza una quota significativa di energia nucleare, l'indipendenza energetica è un obiettivo irraggiungibile. Le rinnovabili sono una componente essenziale della transizione, ma non sono autosufficienti. Non garantiscono da sole densità e continuità produttiva, stabilità dei costi, condizioni primarie di autonomia e sicurezza.

Il confronto europeo è istruttivo. La Francia ha investito per tempo nel nucleare e oggi dispone di un sistema capace di assorbire gli shock esterni con una resilienza sconosciuta ad altri Paesi. Non è impermeabile alle crisi globali, ma ne è meno dipendente. Ha costruito una sovranità energetica che si traduce in margini di libertà politica.

Diverso il caso della Germania. Negli ultimi due decenni ha sostenuto una strategia ambiziosa sulle rinnovabili, con investimenti ingenti e risultati rilevanti ma

non risolutivi. L'uscita dal nucleare ha creato un vuoto che è stato colmato, in larga misura, da fonti fossili e da una dipendenza esterna che si è rivelata fragile. Oggi quella scelta pesa. Non per mancanza di visione, ma per un eccesso di fiducia nella capacità delle sole rinnovabili di reggere l'urto della domanda industriale.

L'Italia si trova ora davanti a un bivio. Il governo ha avviato un cambio di rotta, ma lo ha fatto con una cautela che tradisce il peso di un tabù sedimentato. Il nucleare, nel nostro Paese, non è stato semplicemente rifiutato: è stato rimosso dal campo del possibile. Trasformato in un simbolo negativo, più che in una questione tecnologica da discutere nel merito. È qui che la politica deve assumersi una responsabilità più pro-



fonda e una visione di lungo periodo. Una responsabilità che non risparmia i corpi intermedi di un Paese strutturalmente in declino, che, esaurito l'effetto del Pnrr, mostra l'incapacità del suo sistema produttivo di produrre crescita. Piuttosto che invocare l'acquisto del gas russo, gli industriali italiani farebbero bene ad assumere sulle spalle la battaglia del nucleare come priorità assoluta.

Serve una pedagogia civile. Non propaganda, non forzature. Una ricostruzione paziente del rapporto tra opinione pubblica e conoscenza scientifica. Mezzo secolo di paure, semplificazioni, oscurantismo non si cancella con un decreto. Ma si può correggere restituendo complessità al dibattito, distinguendo tra rischi reali e rischi perce-

piti, tra memoria storica e innovazione tecnologica.

Di certo l'indipendenza energetica non è più un'opzione. È una condizione di esistenza per le democrazie europee in un mondo che ha smesso di essere stabile. Significa investire, decidere, e soprattutto riconoscere che la transizione ecologica, per essere credibile, deve essere anche una transizione verso la sovranità. Senza questa consapevolezza, resterà una promessa tradita, destinata a voltarsi in una dipendenza penalizzante.



Peso:1-10%,14-22%

Usa-Iran, la pax pachistana Trump: sto vincendo la guerra

A Islamabad, capitale del Pakistan, è tutto pronto per il vertice che dovrebbe segnare la tregua tra Stati Uniti e Iran. Trump: «Sto vincendo la guerra. Oggi l'accordo». Domani scade il cessate il fuoco. Le Borse crollano di nuovo, mentre risale il prezzo del petrolio. Confindustria lancia l'allarme: scenario peggiorato. Lo choc energetico sta già

incidendo.

Mantiglioni, Marin e Petrucci da p. 6 a p. 9
Paolo Giacomini a p. 9



L'ennesimo D(onald)-Day

Trump: oggi l'accordo in Pakistan «Al tavolo ci sarà anche Ghalibaf»

Domani scade la tregua, Vance a Islamabad. Media confermano la presenza iraniana
Alta tensione nello Stretto: nave della Repubblica islamica sequestrata dagli Usa

di **Lorenzo Mantiglioni**
ROMA

Tutte le strade (forse) portano a Islamabad. Nelle prossime ore dovrebbero tenersi i colloqui di pace tra Stati Uniti e Iran, anche se Teheran non ha ancora sciolto ufficialmente le riserve. Se da una parte la triade composta dal vicepresidente JD Vance, dagli inviati Steve Witkoff e Jared Kushner è attesa in Pakistan, con Donald Trump convinto che nessuno «farà giochetti»,

dall'altra la presenza della delegazione della Repubblica islamica resta ufficiosa, sebbene indicata come probabile da fonti internazionali.

Secondo il *New York Times*, Te-



Peso: 1-19%, 6-74%

heran sarebbe pronta a tornare al tavolo oggi con una delegazione guidata da Mohammad Bagher Ghalibaf, ma i media ufficiali iraniani mantengono una linea prudente. Il portavoce Esmail Baghaei continua infatti a definire incerta la partecipazione. «Rispettare gli impegni è la base di un dialogo significativo - ha detto il presidente iraniano Masoud Pezeshkian -. La profonda sfiducia nei confronti del governo Usa persiste: cercano la nostra resa, ma non ci sottogetteremo».

Dall'altra parte dell'Atlantico, Trump resta un fiume in piena: prima minaccia la ripresa dei bombardamenti in assenza di un accordo, poi definisce «altamente improbabile» una proroga della tregua. Ha tuttavia rinviato di 24 ore la scadenza del cessate il fuoco, ora fissata a mercoledì, ribadendo di non volere che qualcuno «gli metta fretta». In caso di fallimento, avverte, è pronta una pioggia di

«molte bombe» sulla Repubblica islamica. E scrive sul suo social, Truth: «Sto vincendo una guerra con grande margine.

Le ultime ore sono state segna-

te da forti tensioni. Un video del Comando centrale degli Stati Uniti ha mostrato i marines abbordare e sequestrare la nave cargo iraniana Touska nel Golfo dell'Oman, dopo sei ore di mancata risposta agli avvertimenti americani. Teheran ha promesso ritorsioni «presto» e ha rivendicato attacchi con droni contro unità navali statunitensi. L'episodio ha riacceso la pressione anche nello Stretto di Hormuz, dove il traffico procede a rilento.

Proprio il blocco navale americano resta il principale ostacolo alla via diplomatica. Secondo Reuters, il capo dell'esercito pakistano Asim Munir avrebbe sol-

lecitato Trump a rimuovere le restrizioni sui porti iraniani per facilitare i negoziati. Da parte iraniana, la revoca del blocco viene indicata come prerequisito per sedersi al tavolo. Ma il tycoon insiste: Hormuz non riaprirà «finché non sarà firmato un accordo».

Nel frattempo, la capitale pakistana si prepara al vertice in un clima di massima sicurezza, tra strade chiuse, filo spinato e posti di blocco. Sullo sfondo restano i nodi irrisolti, a partire dal nu-

clear e dall'arricchimento dell'uranio, mentre la Repubblica islamica tenta di tornare a una parvenza di normalità riaprendo i principali aeroporti di Teheran.

A complicare ulteriormente il quadro contribuiscono le pressioni internazionali. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha avvertito che Israele non ha ancora «finito il lavoro» in Iran, mentre il presidente cinese Xi Jinping ha chiesto che la rotta marittima resti aperta e ha sollecitato un cessate il fuoco «immediato e completo». Intanto, il prezzo del petrolio torna a salire, segnale della crescente preoccupazione dei mercati.

Con l'orologio che corre verso la scadenza della tregua, il negoziato resta appeso a un filo: tra aperture diplomatiche, minacce militari e tensioni sul mare, ogni passo falso rischia di far precipitare nuovamente la crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Martellate alla croce

IN LIBANO



Gesto del soldato israeliano
Pizzaballa: «Profonda indignazione»

Hanno fatto il giro del mondo le immagini del soldato israeliano che vandalizzava a colpi di martello una statua di Gesù nel villaggio cristiano di Debel nel sud del Libano. «Un grave affronto alla fede cristiana» che si inserisce in «altri episodi di profanazione di simboli cristiani nel Libano meridionale», dichiara il cardinale Pizzaballa. «Episodio inaccettabile», dice il ministro degli Esteri, Antonio Tajani

Benjamin Netanyahu «Nella Repubblica islamica non abbiamo ancora finito il lavoro»

DOMANDE E RISPOSTE

1 ● ISLAMABAD

La trattativa è confermata?

Tra tensioni e smentite, Usa e Iran sembrano pronti a incontrarsi oggi in Pakistan. La delegazione americana guidata dal vicepresidente JD Vance è attesa, Teheran è ambigua: fonti internazionali confermano

2 ● ULTIMATUM

Cosa minaccia di fare il presidente Usa?

Trump non vuole prorogare la tregua oltre mercoledì e avverte: senza accordo, pronti nuovi bombardamenti. Dice di non avere fretta, ma considera «altamente improbabile» un'estensione della tregua

3 ● HORMUZ

Perché il blocco navale è decisivo?

Il sequestro della Touska ha riacceso le tensioni nello Stretto di Hormuz. L'Iran chiede la revoca del blocco navale Usa come condizione per trattare, ma Trump rifiuta. Intanto il traffico rallenta e il petrolio sale



Peso:1-19%,6-74%



Posto di controllo lungo una strada temporaneamente chiusa nei pressi del Serena Hotel, nella zona rossa di Islamabad in vista dei previsti colloqui di pace tra Stati Uniti e Iran

● Rotta proposta in questi giorni
● Itinerari tradizionali

Fonte: Comando Centrale degli Stati Uniti (Centcom)

Donald Trump Presidente Usa

Tensione in mare

25 navi mercantili respinte o rimandate in un porto iraniano dal 13 aprile scorso

Sortita 1
Domenica una nave mercantile iraniana, la Touska, tenta di rompere il blocco navale americano

Fuoco 2
Il cacciatorpediniere lanciamissili USS Spruance mette fuori uso il sistema di propulsione della Touska con colpi di artiglieria

Sequestro 3
I marines, partiti dalla nave d'assalto anfibia USS Tripoli, a bordo di elicotteri si calano con le corde sul mercantile per sequestrarlo



Peso:1-19%,6-74%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

Confindustria: scenario peggiorato

«Lo choc energia sta già incidendo»

La crisi di Hormuz spaventa i mercati. Le imprese italiane: aumenti in bolletta da +7 a +21 miliardi

di **Claudia Marin**
ROMA

Confindustria lancia l'allarme: con la crisi del Golfo la nuova bolletta energetica delle imprese italiane può valere 7 miliardi in più nel 2026, fino a toccare quota 21 miliardi nello scenario peggiore. Sullo sfondo c'è lo stretto di Hormuz ancora chiuso, il termometro più sensibile della tensione tra Usa e Iran, con petrolio e gas di nuovo in corsa e le Borse europee in arretramento. Il messaggio che arriva dal Centro studi di viale dell'Astronomia è netto: lo choc energetico sta già entrando nei numeri dell'economia reale. Calano la fiducia delle famiglie, si indeboliscono le attese sull'industria, rallentano i servizi, mentre risalgono i tassi sovrani. È la fotografia di uno scenario «peggiorato» che per il manifatturiero rischia di trasformarsi rapidamente da fattore di pressione a costo insostenibile. Non a caso, nell'indagine realizzata tra le aziende industriali, il costo dell'energia è indicato come criticità immediata principale, davanti ai costi di trasporto e assicurazione e a quelli delle materie prime. Le simulazioni di Confindustria misurano bene la posta in gioco. Se la guerra in Iran

si fermasse a giugno, con petrolio medio annuo a 110 dollari e un graduale ritorno dei flussi commerciali, per le aziende italiane arriverebbe comunque un aggravio di 7 miliardi rispetto al 2025. Se invece il conflitto si trascinasse per tutto il 2026, con il greggio a 140 dollari di media, il conto salirebbe a 21 miliardi. Una soglia che gli industriali definiscono esplicitamente non sostenibile. E che si lega al giudizio del Mes: una diminuzione della sicurezza energetica, avviano gli esperti del Meccanismo europeo di stabilità, si traduce in una riduzione dell'attività economica, senza compensazioni positive nel breve periodo. **Non** sorprende allora l'avviso del ministro dell'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin: niente ritorno al gas russo, in coerenza con l'impostazione europea, ma apertura a misure eccezionali. La più delicata è quella che riguarda il carbone: se il gas dovesse superare i 70 euro al megawattora, ha spiegato il ministro, potrebbe rendersi necessario riattivare le centrali. Oggi il Ttf di Amsterdam viaggia ancora poco sopra i 40 euro, ma il mercato resta nervoso. A Berlino Christine Lagarde prova a tenere insieme realismo e prudenza. La presidente della Bce parla di choc all'offerta energetica «enorme», con una perdita net-

ta stimata in 13 milioni di barili al giorno, ma precisa che finora il rialzo dei prezzi non è ancora tale da spingere con chiarezza verso lo scenario avverso. Per questo Francoforte chiede più dati prima di trarre conclusioni nette sui tassi. Ma il monito è severo: ogni giorno in più di conflitto allarga il divario tra domanda e offerta e aumenta il rischio che dai rincari si passi al razionamento, con danni ben più pesanti per crescita e produzione. Non solo petrolio e gas: Lagarde ricorda che dal Golfo passano anche input strategici come elio, fertilizzanti e metanolo, e invita i governi a intervenire solo con misure temporanee e mirate, per non alimentare inflazione e squilibri di bilancio.

Sui mercati il nervosismo resta evidente. Il Wti sale verso 89 dollari al barile, il Brent oltre 95 e il gas europeo si riavvicina a quota 40 euro. Le Borse europee chiudono in rosso. Milano perde l'1,36%, ma sul listino pesa anche lo stacco dei dividendi di otto big, che vale da solo 0,77 punti percentuali. Resta però il segnale di fondo: banche deboli, energia più tonica, rendimenti in rialzo e spread Btp-Bund risalito a 74 punti. È la misura di una crisi che dal Golfo si trasferisce ormai direttamente su industria, finanza e conti pubblici europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pichetto Fratin
«Se il gas supera i 70 euro al MWh le centrali a carbone possono servire»



Peso:45%

L'allarme delle imprese rincari fino a 21 miliardi Salvini: cantieri fermi

Confindustria: crolla la fiducia. Nelle costruzioni aumenti al 10,5% Lagarde: "Shock energetico enorme". Ma prende tempo sui tassi

di **FILIPPO SANTELLI**

ROMA

Dalla guerra in Medio Oriente una nube nera si allunga sulla fragile economia italiana. Non risparmia alcun settore, secondo quanto scrive Confindustria nella sua congiuntura flash di ieri: «Cade la fiducia delle famiglie» preoccupate per una nuova ondata di rincari, «anticipando una frenata dei consumi»; risalgono i tassi sovrani; «si abbassano le attese dell'industria, che stava provando a risalire» e ora affronta l'ennesimo allarme bollette; «frenano i servizi» per le incertezze che si proiettano sulla stagione estiva. Reggono gli investimenti, beneficiando della coda del Pnrr, i cui lavori però si esauriranno a breve.

È un quadro coerente con le più recenti stime internazionali: l'ultima del Fondo monetario taglia di due decimi le aspettative sulla crescita italiana sia quest'anno che il prossimo, allo 0,5%, certificandoci fanalino di coda in Europa. L'alta dipendenza energetica ci espone allo shock e proprio l'impatto su bollette e costi di trasporto è l'elemento che preoccupa di più gli industriali. Il Centro studi della Confindustria ha calcolato che, anche se i flussi di idrocarburi attraverso Hormuz tornassero alla normalità a giugno, la manifattura si troverebbe quest'anno a pagare 7 miliardi di euro in più, con un'incidenza dei costi energeti-

ci che salirebbe dal 4,9 al 5,9%. Se poi la guerra si protraesse fino a dicembre i costi extra arriverebbero a 21 miliardi e l'incidenza al 7,6%, vicino ai livelli - «insostenibili» - raggiunti nel 2022.

Ieri, con i negoziati in bilico, il petrolio è tornato sopra i 90 dollari. La presidente della Bce Christine Lagarde ha parlato di «shock energetico enorme», riferendosi ai 13 milioni di barili del Golfo spariti dai mercati, e di «profonda incertezza»: per le decisioni sui tassi - la prossima a fine mese - la Bce si atterrà ai dati.

L'incognita chiave resta sempre la durata di una crisi che le euforiche Borse sembrano dare per finita, ma lascerà cicatrici preoccupanti sull'economia reale. Ieri il ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini ha detto che «il rischio di fermo dei cantieri è assolutamente reale, io ho già cantieri fermi perché il bitume per fare l'asfalto è aumentato del 70%». Salvini ha di nuovo attaccato le regole europee del Patto di stabilità, di cui lui e altri esponenti del governo hanno chiesto la sospensione pur sapendo che questa può avvenire solo in caso di grave recessione.

Il settore delle costruzioni è stato il grande traino dell'economia italiana post Covid. E un altro allarme per il comparto, ma sul fronte residenziale, arriva da uno studio della Fon-



Peso: 42%

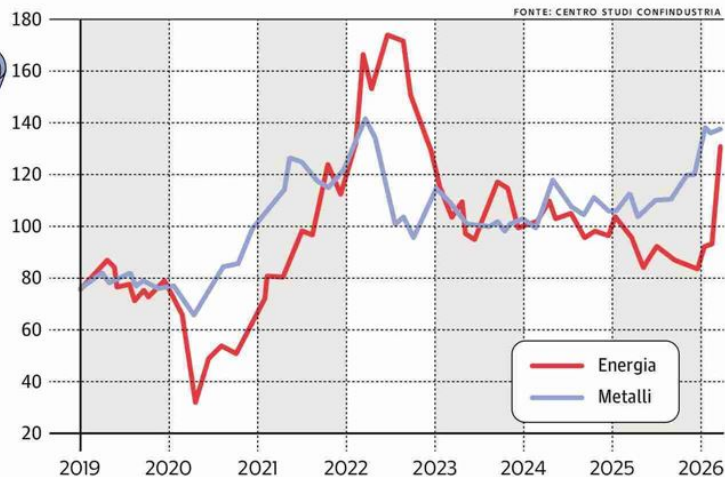
dazione B.Live, secondo cui ogni aumento del 100% dei prezzi dell'energia si traduce in un incremento dell'11% dei costi di edificazione. I rincari generati dal conflitto, a seconda degli scenari, vengono quindi stimati tra il 2,75 e il 10,5%, veicolati soprattutto da acciaio e cemento. Marco Marcatili, presidente della Fondazione, parla di «impatto forte e strutturale sulla filiera», con conseguenze diverse a seconda delle aree: nelle grandi città, dove la domanda è forte, i rincari si scaricheranno sui prezzi incrementando i problemi di accessibilità; in quelle medie e piccole dove già oggi i prezzi non "valgono" i costi di costruzione o ristrutturazione, «il rischio concreto è un blocco degli investimenti».

turazione, «il rischio concreto è un blocco degli investimenti».

A livello globale i Paesi più esposti allo shock sono comunque quelli in via di sviluppo, e tra loro gli importatori di materie prime. Preoccupa la filiera alimentare, considerato che il Golfo è il principale produttore di fertilizzanti. Se ne è parlato alle recenti riunioni di Fondo monetario e Banca mondiale, dove i Paesi del G20 si sono impegnati ad evitare misure protezionistiche come divieti o restrizioni all'export. Secondo il Fondo questa crisi potrebbe gettare altre 45 milioni di persone in una condizione di insicurezza alimentare.

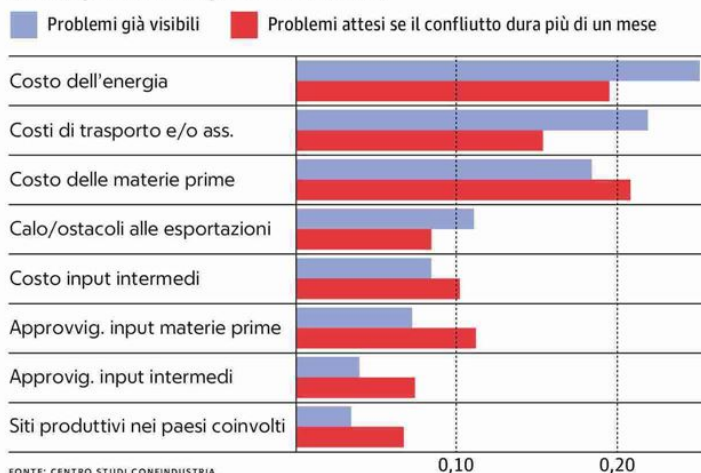
IL BALZO DEI PREZZI ENERGETICI: RAGGIUNTI I METALLI

(Quotazioni in dollari, dati mensili, indici: 2010 = 100)



Le preoccupazioni delle imprese nel sondaggio di Confindustria

(Italia, quote % di imprese intervistate)



Peso: 42%



Rifornimento di carburante per un aereo della Qantas



TIM WIMBORNE/REUTER



Peso:42%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

Tensione sul decreto sicurezza le condizioni del Colle per il sì

L'intervento del capo dello Stato congela l'iter di approvazione del dl Sicurezza. Cade infatti sotto la scure del Quirinale, dopo le preoccupazioni anticipate ieri da Repubblica, l'obbrobrio giuridico-politico della norma sugli incentivi agli avvocati in funzione pro-rimpatri. Il sottosegretario Mantovano sale al Colle per parlare con Mattarella, alla fine del-

la giornata la soluzione ancora non c'è.

di **CIRIACO, SANNINO, VECCHIO** e **VITALE**

→ alle pagine 10 e 11

Premio per i rimpatri l'altolà del Quirinale "Questa norma non va"

L'intervento del capo dello Stato congela l'iter di approvazione del dl Sicurezza. Il sottosegretario Mantovano sale al Colle per parlare con Mattarella, alla fine della giornata la soluzione ancora non c'è

di **CONCHITA SANNINO**

ROMA

Come aver piazzato un ordigno a orologeria nel loro stesso decreto. Che infatti salta tra le mani della destra, che aveva fatto del Dl Sicurezza il suo testo di bandiera. Cade sotto la scure del Quirinale, dopo le preoccupazioni anticipate ieri da *Repubblica*, l'obbrobrio giuridico-politico della norma sugli incentivi agli avvocati in chiave pro-rimpatri.

È quell'articolo 30 bis che introduce il "premio", 615 euro, precisando addirittura che vale solo "all'esito della partenza" del migrante assistito. Una soluzione su cui la maggioranza tirerebbe volentieri dritto, e che meloniani e leghisti

fino a domenica sera continuano spericolatamente a difendere, mentre Noi Moderati si smarca e Forza Italia, provando a schivare l'impatto frontale, prova a superare promettendo un ordine del giorno.

Invece vanno tutti a sbattere contro un muro che non si voleva vedere, mentre opposizioni, avvocati e magistrati restavano fermi sull'opposizione più radicale alla misura. Prevedere il nesso tra il compenso in denaro al legale e il preciso "scopo" che avrebbe pesato come condizionamento sul diritto inviolabile alla difesa, e sull'autonomia dell'avvocato, signifi-

cava ledere i principi costituzionali. «Così non va», la lapidaria bocciatura consegnata al Colle tra le felpate stanze, dove nel pomeriggio è costretto a salire il sottosegretario Alfredo Mantovano, con la missione di ricucire qualcosa che rischia di diventare uno strappo. O si sopprime quella misura, è il senso, (anche con un emendamento modificativo da presentare in commissione, a Montecitorio),



Peso: 1-5%, 10-45%, 11-8%

oppure il decreto non potrà avere la firma del Capo dello Stato, e quindi non vedrà la luce. Cade nella notte l'idea di una road map di emergenza stilata sotto lo choc del rigetto. Il governo pensa quindi a un decreto legge da far viaggiare in parallelo a questo. Una variazione improvvisa dovuta al timore, espresso anche dai vertici del senato, che la maggioranza non avesse i parlamentari in grado di tornare a votare il 25. Resta quindi la corsa contro il tempo.

È la cronaca del lunedì nero: l'ennesima forzatura costa carissimo al governo, al fondo di ore segnate da fitte e articolate interloquazioni con il Quirinale. E di una giornata già carica di tensioni alla Camera, dove finisce a notte inoltrata la riunione delle commissioni Giustizia e Affari Costituzionali. Una seduta a singhiozzi, tra po-

lemiche, stop, accuse. A metà pomeriggio, ecco la notizia del sottosegretario a colloquio da Mattarella, l'opposizione fa sospendere la seduta. «Una farsa. Che senso ha continuare i lavori se non sappiamo quale esito hanno i colloqui tra Chigi e Quirinale?». Il Pd parla di «maggioranza allo sbando», fa il riassunto di quell'iter «compreso e forzato», il provvedimento «trattenuto già a lungo al Senato» e l'approvazione di norme ritenute «palesamente sbagliate e incostituzionali». Per Valentina D'Orso, 5s, si consuma «l'ennesimo abuso di una maggioranza spregiudicata. Perché l'articolo 30-bis è semplicemente abominevole». Mentre sbotta con un basta, «il governo ha superato limite decenza, impossibile chiuderlo in Commissione», Riccardo Magi, segretario di +Europa, che rende merito a Mattarella

«per avere fermato la norma incostituzionale che introduce un "premio" agli avvocati che rimpatriano i propri clienti stranieri». Gratitudine ma anche ira. Come quella del leghista Claudio Borghi. Che, mentre ancora è ottimista sull'esito dell'interloquazione al Colle, provocava: «Se Mattarella si rifiutasse di firmare, per quanto mi riguarda, sarebbe da rimandar-glielo paro paro ex articolo 74 della Costituzione».

I PUNTI

Lo scontro sull'emendamento per i rimpatri



Il premio

Al Senato un emendamento al decreto sicurezza a prima firma Fratelli d'Italia ha

previsto un premio di 615 euro per gli avvocati che ottengono per i loro clienti migranti un rimpatrio volontario



Il costo

La previsione di costi per questo premio o incentivo ammonta a 492 mila euro.

Secondo i dati in possesso del Viminale, i rimpatri volontari assistiti sono in media ottocento all'anno



Le polemiche

Dopo il via libera al Senato sono scoppiate le polemiche: il consiglio nazionale

forense ha preso le distanze dalla norma. Anche l'Anm ha condiviso i timori degli avvocati sul diritto di difesa



La scadenza

La maggioranza dopo l'altolà del Quirinale sta studiando le modifiche alla norma della

discordia. Sul decreto pende la tagliola della decadenza: il testo va convertito in legge entro il 25 aprile o verrà annullato

IL PERSONAGGIO



Sicilia, processo per l'assessora Fdl

Rinvio a giudizio per corruzione per l'assessora al Turismo della Regione siciliana Elvira Amata (in foto): lo ha deciso il gup di Palermo Walter Turturici dopo l'indagine sulla gestione dei fondi dell'assessorato. La prima udienza si terrà il 7 settembre. «Amata lasci la poltrona. L'assessorato al Turismo della Sicilia è stato e continua a essere la gallina dalle uova d'oro per Fdl», dice il segretario regionale del Pd Anthony Barbagallo. E Antonio De Luca, capogruppo 5S all'Ars rilancia: «Il presidente Schifani rimuova Amata subito dalla giunta».





Il presidente Sergio Mattarella con Alfredo Mantovano, sottosegretario a Palazzo Chigi



Peso:1-5%,10-45%,11-8%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

Salta l'emendamento correttivo nuovo pasticcio in maggioranza

Non viene trovata la copertura per le modifiche
Il governo approverà il testo attuale e poi un dl per stralciare la norma

IL RETROSCENA



di **TOMMASO CIRIACO**
e **CONCETTO VECCHIO**
ROMA

Alle 22.30, si ritorna al punto di partenza. Il governo, a sorpresa, rinuncia all'emendamento che puntava a modificare la contestata norma per i rimpatri assistiti. Rendendo il pasticcio un vero e proprio caso politico.

Un passo indietro, a metà pomeriggio. Quando sale al Colle, Alfredo Mantovano sa già che la norma della discordia dovrà cambiare. In un modo o nell'altro, sarà stravolta: Sergio Mattarella non intende firmare un decreto che contiene un articolo insostenibile dal punto di vista giuridico e costituzionale. Lasciando il Quirinale, poco più tardi, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio ha in tasca una potenziale soluzione. Prevede un allargamento della platea di chi può fare ricorso in rappresentanza dei migranti che puntano al rimpatri assistito: non più solo avvocati, ma altre figure professionali. E soprattutto, vengono fissati due ulteriori palle. Il primo: non sarà più il Consiglio nazionale forense a erogare il "premio" per chi scrive il ricorso, ma lo Stato. E la somma verrebbe corrisposta anche in caso di esito negativo della procedura.

È una possibile soluzione, ma che resta solo sulla carta. Perché a tarda sera qualcosa si inceppa. Di certo, si apre un problema di bilan-

cio. Quando Palazzo Chigi inoltra l'emendamento appena formulato dai suoi uffici alla Ragioneria dello Stato, diventa evidente ai tecnici il problema: la misura prevede oneri aggiuntivi per lo Stato. La ragioniera generale dello Stato Daria Perrotta legge la formulazione e si rivolge al Viminale, chiedendo una relazione tecnica per poter "pesare" i costi della misura sulle casse pubbliche. Senza coperture, niente bollinatura.

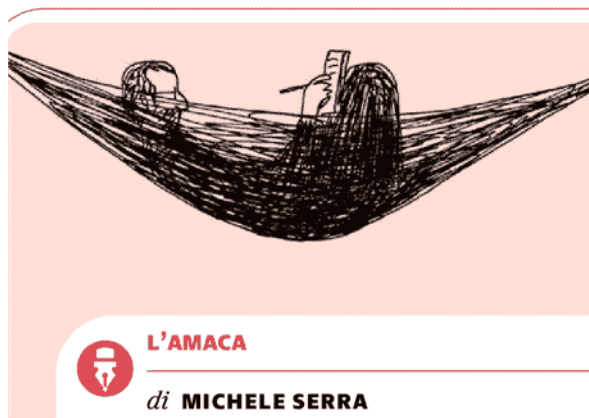
La discussione del pomeriggio ha chiarito il quadro, mostrando all'esecutivo la delicatezza del passaggio. Mattarella si mostra subito deciso. Ad esempio, viene in una prima fase scartata - così riferiscono fonti dell'esecutivo - un'opzione studiata a Palazzo Chigi: prevederebbe un via libera senza modifiche al decreto e, subito dopo, un consiglio dei ministri lampo che approvi una nuova norma che cambi la previsione sui rimpatri assistiti. E d'altra parte, senza ritocchi, il Capo dello Stato non firmerebbe il testo e lo rimanderebbe alle Camere indicando i punti deboli del decreto.

La prima criticità riguarda il nesso tra il compenso e l'esito del ricorso: non può passare. Il secondo elemento che attira il faro del Quirinale riguarda il soggetto che dovrebbe erogare il compenso: non può essere il Consiglio nazionale forense, che ha già fatto sapere di considerare l'opzione insostenibile. Sono punti che Mantovano accetta in un primo momento di modificare. As-

sieme a un altro dettaglio, certo non irrilevante: a ricorrere non potranno essere soltanto gli avvocati, ma anche esperti, onlus e mediatori culturali accreditati. Poi tutto si blocca. Di certo, pesa il nodo dei tempi. La modifica alla Camera dovrebbe infatti essere rapidissima, visto che imporrebbe un nuovo vaglio del Senato entro il 25 aprile. La via è stretta, il finale incerto. Anche perché l'opposizione, organizzando una "resistenza" in commissione e poi in Aula, potrebbe rendere questa rincorsa un vero e proprio incubo. E infatti alle 22 le commissioni vengono improvvisamente sciolte. Nessun emendamento è in cantiere. Nessuna modifica è prevista nelle prossime ore. E dunque, come intende procedere il governo? La strada sembra quella di approvare il dl senza ritocchi, per non mostrarsi deboli dopo la sconfitta referendaria. Subito dopo verrà convocato un cdm, probabilmente già giovedì, per dare il via libera a un dl stralcio che ritocchi soltanto la norma sgradita al Quirinale. Non è un iter fluido, potrebbe non piacere al Colle, ma è il percorso deciso nella notte. Nel frattempo, si consuma anche uno scontro sotterraneo nell'esecutivo. A Palazzo Chigi nessuno rivendica la formulazione della norma. Tutti indicano l'ufficio legislativo del Viminale. Di fatto, puntando il dito contro Piantedosi.



Peso:33%



Aridatece i Krupp!

Se io produco tecnologia militare, il mio interesse è che la spesa militare sia sempre più alta, gli eserciti sempre più forti e più finanziati. Meglio ancora se la guerra diventa (come sta accadendo ora) una specie di condizione permanente; economicamente, politicamente, ideologicamente.

È quanto si deduce dal “manifesto” in 22 punti che Palantir, il colosso tech americano, ha diffuso in rete spiegando (papale papale, verrebbe da dire, se il Papa non avesse appena detto quello che ha detto sulla guerra e su chi ne approfitta) che esiste, per Silicon Valley un «dovere morale» a sostenere la difesa dall’America. Quello che l’acciaio dei Krupp fu per il Terzo Reich equivale a quello che l’IA di Palantir è oggi per l’America di Trump? In termini strutturali (tecnico-economici) certamente sì. La quadratura del cerchio è scoprire che anche in termini sovrastrutturali (ideologici e culturali) ci sia una forte adesione all’idea che esista una Nazione-guida ed esistano

valori-guida: e a essi l’umanità debba sottomettersi, volente o nolente, ovviamente per il suo bene.

Siamo al dottor Stranamore, ed è bene saperlo. In un certo senso dobbiamo essere grati a Palantir per la schiettezza, quasi per il candore. Nemmeno i Krupp, a loro tempo, spesero per la Germania la palpitante empatia che oggi Palantir manifesta per il Pentagono. La Seconda guerra mondiale fu per loro un ottimo affare, non una missione morale. Pare, anzi, che alcuni membri di quella famiglia disprezzassero Hitler. Non così Palantir, che in un certo senso indora il rapporto tra guerra e profitto ammantandolo di nobili intenzioni. Verrebbe da dire: “aridatece i Krupp”.



Peso:16%

Un'abnormità da sopprimere

di **GIAN LUIGI GATTA**

Un emendamento parlamentare al decreto- sicurezza, spuntato in sede di conversione al Senato, ha suscitato sconcerto e unanime reazioni contrarie da parte di avvocati e magistrati.

→ continua a pagina 13

Un'abnormità da sopprimere

di **GIAN LUIGI GATTA**

Un emendamento parlamentare al decreto- sicurezza, spuntato in sede di conversione al Senato, ha suscitato sconcerto e unanime reazioni contrarie da parte di avvocati e magistrati. Esso pone infatti, rispetto al tema dei migranti e delle procedure amministrative relative alla loro permanenza in Italia, due diversi problemi: di garanzia di un effettivo diritto di difesa, in condizioni di uguaglianza, e di snaturamento del ruolo dell'avvocato. La norma approvata dal Senato, infatti, individua il Consiglio Nazionale Forense (Cnf), organo di vertice dell'avvocatura, tra gli enti che collaborano con il governo nei programmi di rimpatrio volontario e assistito dei migranti verso i paesi di origine. Prevede poi che all'avvocato, che abbia fornito assistenza allo straniero nella procedura di rimpatrio, sia riconosciuto, dopo la sua partenza, un compenso erogato dal Cnf pari a 615 euro. L'avvocato del migrante sarebbe cioè pagato dallo Stato per favorire un risultato che è sì in linea con le politiche del governo, orientate alla remigration, ma che non necessariamente coincide con gli interessi del migrante assistito, che si trova normalmente in condizioni di debolezza, anche estrema, nella difesa dei suoi diritti.

Come se non bastasse, un'altra norma del decreto- sicurezza aveva già indebolito il diritto di difesa degli stranieri abolendo una regola che assicurava loro il patrocinio legale a spese dello Stato senza necessità di accertare il mancato superamento dei limiti di reddito. Per ottenere un avvocato gratis, i migranti, di norma nullatenenti, dovranno ora produrre documentazione sui propri redditi e saranno così chiamati a una probatio diabolica, correndo il rischio di restare privi di un difensore. Ecco allora spiegato l'allarme, che ha riunito sulla stessa sponda avvocati e magistrati, a meno di un mese dal divisivo voto referendario. Un'impresa riuscita a un emendamento di alcuni parlamentari di maggioranza rispetto al quale perfino il governo, pur favorevole a politiche di remigration, aveva espresso parere contrario. Si tratta infatti di non calpestare



Peso: 1-2%, 13-28%

diritti riconosciuti nella nostra Costituzione e nelle carte internazionali dei diritti umani. Sì, anche e proprio agli stranieri, che non devono certo essere discriminati. La difesa è diritto individuale dell'uomo, italiano o straniero che sia. E deve essere assicurata anche ai non abbienti, rimuovendo gli ostacoli che impediscono la parità di trattamento e che sono evidenti nelle condizioni dei migranti. Non solo, la difesa deve essere effettiva e deve fondersi sul rapporto fiduciario con l'avvocato. Qui arriviamo al cuore del controverso emendamento, respinto dalla comunità dei giuristi, all'unisono, come un corpo estraneo. L'idea che un avvocato sia pagato dallo Stato per conseguire un certo risultato, nell'ambito di una collaborazione istituzionale, è contraria non solo ai principi, ma alla deontologia e al ruolo stesso dell'avvocato, trasformato a pagamento, e svilito, in strumento per la realizzazione di politiche pubbliche. Basta leggere il codice deontologico forense per trovare sanciti principi come l'indipendenza, la fedeltà, la fiducia, che improntano il rapporto tra l'avvocato e il suo assistito. Un avvocato che non sia libero da condizionamenti nelle sue scelte e nel rapporto con il suo assistito non garantisce un diritto di difesa effettivo e non è nelle condizioni di assicurare fedeltà e di ottenere fiducia. Non è un vero avvocato. Cosa diremmo d'altra parte se, nell'alternativa tra suggerirci un

percorso di cura o l'asportazione di un organo, il medico curante ci inducesse a optare per quest'ultima soluzione, sapendo che così riceverebbe un compenso dallo Stato?

Il pasticcio è stato fatto. Soluzione ottimale sarebbe sopprimere l'emendamento. I tempi sono stretti, perché il decreto-legge deve essere convertito entro il 25 aprile a pena di (intera) decadenza e una modifica alla Camera renderebbe necessario un altro passaggio al Senato. Il Parlamento può lavorare giorno e notte, se necessario. Sul tappeto sembrano esserci anche soluzioni di ripiego: una sostanziale modifica della disciplina, che sarebbe accettabile solo se in grado di superare i vizi di legittimità costituzionale che altrimenti sarebbero evidenti agli occhi del presidente Mattarella, chiamato a promulgare la legge di conversione del decreto. Troppo blande le soluzioni diverse che sono state pure prospettate, quali un impegno politico ad abrogare in futuro la norma o a non approvare i decreti attuativi. Si è perfino adombrato un nuovo decreto-legge soppressivo della norma, del quale in questo caso, forse, non si abuserebbe, come si è invece fatto con il famigerato emendamento, che non era necessario e urgente, come invece lo è la sua soppressione.



Peso:1-2%,13-28%

Consob e sottosegretari è stallo sulle nomine Terna, nodo Di Foggia

Le grandi manovre per il riassetto

ROMA

Se ne parla da quasi un mese, ma potrebbe non essere nemmeno questa la settimana buona per chiudere con il riassetto dell'esecutivo e coprire almeno alcune delle caselle del sottogoverno rimaste vacanti, salite a cinque dopo il repulisti post referendum. E pure la Consob sarebbe ancora in alto mare, con il nome del sottosegretario al Mef Federico Freni che entra ed esce dal borsino delle nomine oramai anche più volte nella stessa giornata.

Giorgia Meloni è concentrata su «altre priorità», dicono i suoi fedelissimi guardando agli scenari geopolitici sempre incerti e agli interventi economici su cui

sta lavorando l'esecutivo, dall'aggiornamento del quadro macroeconomico in arrivo con il Documento di Finanza pubblica al nuovo decreto lavoro in vista del Primo maggio, fino all'annunciato Piano casa. Tanto che le quotazioni di giuramenti già nei prossimi giorni stando a fonti della maggioranza sarebbero in deciso calo, nonostante i due Consigli dei ministri in programma tra oggi e domani.

A complicare la situazione, peraltro, si è aggiunto anche il caso di Giuseppina Di Foggia e dell'indennità di fine mandato da circa 7 milioni di euro cui non vorrebbe rinunciare in uscita da Terna, che ha guidato negli ultimi tre anni. La sua destinazione sarebbe Eni, dove dovrebbe succedere a Giuseppe Zafarana alla presidenza.

Ma buonuscita e nuovo incarico non sarebbero compatibili per un passaggio infragruppo (Cdp è il principale azionista di entrambe le grandi partecipate pubbliche), come ha fatto notare con malcelato fastidio lo stesso ministero dell'Economia in una nota a tarda sera domenica. E di questo avviso, si racconta in ambienti della maggioranza, sarebbe anche la premier, decisamente irritata per la situazione.—



Giuseppina Di Foggia ANSA



Peso:14%

CONTI PUBBLICI

Ultima battaglia per il deficit al 3%
Superbonus, recuperati 600 milioni

Gianni Trovati — a pag. 8

Superbonus: recuperi da 600 milioni, ultima battaglia sul 3%

Verso il cdm. Domani il dato aggiornato sul disavanzo dell'anno scorso poi via al Documento di finanza pubblica, ma il deficit 2025 appare destinato a rimanere al 3,1%: più lontana l'uscita dalla procedura Ue

Gianni Trovati

ROMA

Sono state settimane di confronti fitti fra il ministero dell'Economia e i tecnici della statistica ufficiale sul livello definitivo del deficit 2025. Via XX Settembre ha prodotto molte cifre nel tentativo di alleggerire il rosso dello scorso anno. Ma a poche ore dalla comunicazione ufficiale di Eurostat, in programma per domattina alle 11 un'ora prima della riunione del consiglio dei ministri per il Documento di finanza pubblica, il dato preliminare del 3,1% sembra difficile da scalfire. E ancora più lontana, di conseguenza, appare ormai l'ipotesi di uscita anticipata dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi, che Bruxelles concederebbe in caso di deficit inferiore al 3% del Pil.

Il lavoro comunque è stato intenso. A quanto risulta al Sole 24 Ore, l'agenzia delle Entrate avrebbe documentato recuperi sul Superbonus da circa 600 milioni, che rappresentano oltre l'11% della coda di spesa 2025 da 5,1 miliardi. Un altro tira e molla contabile ha riguardato l'anno di imputazione degli 1,3 miliardi messi dalla manovra su Transizione 5.0, dopo il taglio profondo ai programmi Pnrr effettuato nella rimodulazione del Piano per alleggerire anche i conti dello scorso anno, oltre che per garantire le coperture della manovra.

Difficile però che questo basti a cambiare il quadro formatosi nelle ultime settimane. Ieri dall'Istat hanno

smentito le voci su un invio preventivo dei dati al ministero dell'Economia venerdì scorso, spiegando che nemmeno domenica sera «erano ancora pervenute comunicazioni ufficiali e conclusive da parte di Eurostat». E anche a Via XX Settembre l'attesa è proseguita senza l'appoggio di numeri finali.

Il verdetto arriverà domani, ma non dovrebbe cambiare lo scenario. La difficoltà si spiega con un incrocio di fattori tecnici e politici. Prima di tutto, va ricordato che l'Istat ha già effettuato una prima revisione dei dati del deficit 2025, ridotto il 3 aprile scorso di 905 milioni rispetto al calcolo preliminare di un mese prima. La correzione si è però limitata a portare l'indebitamento netto dal 3,11 al 3,07% del Pil, entrambi da arrotondare al 3,1 per cento. La notifica di domani potrebbe spostare ancora l'equilibrio, in un gioco che però si sviluppa ormai nell'ambito di una manciata di milioni: troppo pochi per essere decisivi.

Anche perché, e qui la matematica si mescola alla politica, per mettere in agenda l'uscita dalla procedura Bruxelles chiede che il disavanzo sia inferiore al 3%, senza quindi che un dato levigato dagli arrotondamenti sia sufficiente. Serve, almeno, il 2,99 per cento. Una battaglia giocata intorno al secondo decimale dopo la virgola del deficit 2025, mentre il mondo è incendiato da una crisi del Medio Oriente che rischia di mettere a dura prova i bilanci (almeno) di quest'anno, non sembra destinata a essere accolta con calma olimpica. E appare

anzi destinata a infiammare un confronto politico che in queste settimane ha già visto l'Italia premere, senza successo, per una sospensione del Patto di fronte ai venti contrari della congiuntura. «Se non tolgono i vincoli di questo maledetto Patto di stabilità l'Italia rischia di fermarsi ma io non chiudo il Paese perché Bruxelles è comandata da cretini», ha detto ieri il vicepremier Matteo Salvini.

Va detto però che all'atto pratico la questione del 3% non è destinata a incidere più di tanto sugli spazi di manovra futuri. Il punto è prima di tutto di principio.

L'approdo alla soglia di Maastricht coronerebbe infatti la corsa avviata nel 2022, quando la legislatura è iniziata con un disavanzo volato all'8,1% del Pil. Ma quando si passa dai simboli ai margini di bilancio, si nota che l'addio alla procedura Ue da quest'anno avrebbe determinato come effetto principale la possibilità per l'Italia di attivare la clausola di salvaguardia nazionale per svincolare dai tetti Ue la spesa aggiuntiva per la difesa: un'ipotesi, questa, che nella maggioranza non accende particolari



Peso: 1-2%, 8-36%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

reE-id-2074

498-001-001

entusiasmi.

Sul resto della politica economica, invece, le ricadute dirette sarebbero limitate. E lo stesso vale per la prossima manovra, che dovrebbe in ogni caso fare i conti con un margine di spesa già esaurito dalla legge di bilancio 2026, secondo i calcoli dell'ultimo documento programmatico di finanza pubblica. Le favole sulle possibilità di una «manovra elettorale», circolate parecchio in Parlamento forse per rassicurare deputati e senatori in vista delle politiche 2027, si infrangono contro queste regole, non ancora del tutto digerite dal dibattito pubblico domestico. Mentre appare molto più di attualità il rischio di tornare a sfo-

rare il 3% quest'anno.

Il Documento di finanza pubblica atteso sempre domani in consiglio dei ministri ribadirà un indebitamento tendenziale 2026 al 2,8-2,9%, dopo il 3,1% di quest'anno come da ultimo dato Istat fin qui disponibile, e indicherà un'ipotesi di crescita intorno al +0,5 per cento. Ma, come sempre in questi anni, sarà affiancato da scenari alternativi molto più impegnativi. Che le prossime settimane si incaricheranno si confermare o smentire.

Le variabili

GLI INCENTIVI

Il calendario contabile di Transizione 5.0

Il confronto tecnico si è sviluppato anche sull'anno di imputazione degli 1,3 miliardi di Transizione 5.0, tolti dal Pnrr e riproposti sul 2026 dall'ultima manovra

EDILIZIA

Coda del Superbonus da 5,1 miliardi

Nel 2025 il Superbonus ha generato una spesa ulteriore da 5,1 miliardi. Le verifiche dell'agenzia delle Entrate avrebbero individuato recuperi per 600 milioni

LE REGOLE

Il traguardo (lontano) della procedura Ue

Per l'uscita dalla procedura per disavanzi eccessivi la Commissione Ue chiede un deficit inferiore al 3%. Non è quindi sufficiente un arrotondamento dal 3,04%.

I PROSSIMI PASSI

I margini effettivi per il 2026/27

L'uscita dalla procedura non cambierebbe i tetti alla spesa primaria netta, che sono stati già esauriti dall'ultima legge di bilancio secondo i calcoli del Governo di ottobre

Per quest'anno indebitamento netto tendenziale al 2,8-2,9% con l'incognita degli effetti della crisi



Peso: 1-2%, 8-36%

IL CONFRONTO

PIL PRO CAPITE
ITALIA E GRECIA
I PAESI
PIÙ VIRTUOSI

di **Marco Fortis** — a pagina 17

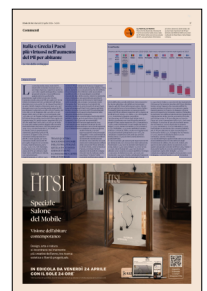
Italia e Grecia i Paesi più virtuosi nell'aumento del Pil per abitante

Le vie dello sviluppo

Marco Fortis

La crescita media annua reale del Pil totale nelle economie avanzate del G7, un tempo vigorosa e superiore anche da 4 a 6 volte a quella demografica, è andata progressivamente e inesorabilmente appiattendosi su quella della popolazione negli ultimi sei decenni. Sicché, l'aumento medio annuo del Pil pro capite si è via via ridotto in misura notevole, scendendo nell'ultimo decennio 2015-2024 sotto l'1% in cinque Paesi del G7 su sette. Infatti, rispetto al decennio 1965-1974, nel decennio 2015-2024 la crescita media annua del Pil per abitante è calata dal 4,4% allo 0,8% in Francia, dal 6,6% allo 0,7% in Giappone, dal 2,4% allo 0,7% nel Regno Unito, dal 3,2% allo 0,5% in Germania e dal 3,4% allo 0,2% in Canada. Soltanto negli Stati Uniti e in Italia la discesa della crescita del Pil pro capite si è fermata sopra l'1% medio annuo, passando dal 2,6% all'1,8% negli Stati Uniti e dal 4,4% all'1,3% in Italia. Le cose sono andate perfino peggio nella seconda metà dell'ultimo decennio, cioè nel quinquennio 2019-2024, con due Paesi del G7, il Canada, la Germania, dove la popolazione è aumentata addirittura più del Pil, e un terzo, il Regno Unito, dove la variazione della popolazione e del PIL è stata uguale, per cui la variazione media annua del Pil pro capite di queste tre economie è stata, rispettivamente, pari a -0,3%, -0,3% e 0%. Nel frattempo, la distanza tra la crescita media annua del PIL per abitante degli Stati Uniti e dell'Italia si è ridotta, con variazioni pari, rispettivamente, a +1,8% e +1,4% mentre il Pil per abitante di Francia e Giappone è aumentato meno della metà di quello italiano. Sono, questi, numeri poco conosciuti ma che dovrebbero invece far parecchio riflettere sulla necessità di modificare diversi dei paradigmi consolidati ritenuti alla base della crescita. Infatti, le statistiche

citare evidenziano una generalizzata perdita di velocità dell'aumento del benessere individuale nelle economie più avanzate, nonostante molti ritengano che l'innovazione e la produttività possano costituire le armi vincenti di alcuni Paesi, come ad esempio gli Stati Uniti, rispetto agli altri. Mentre, in realtà, la crescita del Pil totale dipende ormai sempre di più quasi esclusivamente dalla dinamica demografica irrobustita dall'immigrazione nonché dalla crescita dei debiti pubblici, arrivati però in molti Paesi, Stati Uniti compresi, a livelli non più incrementabili. Gli ultimi dati dell'Eurostat aggiornati al 2025 confermano queste tendenze anche per le otto principali economie dell'Euro area con Pil superiori ai 300 miliardi di euro (abbiamo escluso da questa analisi l'Irlanda, i cui dati macroeconomici sono pressoché "illeggibili" e non confrontabili in quanto influenzati dai contributi anomali delle multinazionali straniere). Sono dati che non solo mostrano il rallentamento diffuso della crescita dei Pil per abitante in diversi Paesi, come Germania e Francia, un tempo ritenuti depositari di modelli di sviluppo vincenti. Ma che indicano anche una chiara "rivincita" delle economie mediterranee andate



Peso: 1-1%, 17-39%

più in difficoltà a cavallo delle due crisi consecutive dei mutui subprime e dei debiti sovrani europei rispetto agli altri Paesi della moneta unica. Infatti, nei sei anni dal 2020 al 2025 soltanto Grecia, Italia e Portogallo hanno presentato un aumento medio annuo del Pil per abitante superiore all'1% rispetto ai livelli del 2019: Grecia +2%, Italia +1,3% e Portogallo +1,1%. Nemmeno la Spagna, nonostante l'accelerazione del Pil totale degli ultimi anni, è riuscita a realizzare una crescita media annua del proprio Pil pro capite superiore all'1%, fermandosi a +0,8%, come i Paesi Bassi. Un po' meglio ha fatto il Belgio (+0,9%), mentre Germania (-0,2%), Austria (-0,2%) e Finlandia (-0,3%) sono addirittura andate indietro. La Francia, infine, anche con l'aggiunta del 2025 al precedente quinquennio 2020-2024, ha continuato a registrare su sei anni una crescita media annua (+0,5%) di oltre la metà inferiore a quella dell'Italia.

In valore assoluto, gli aumenti più importanti del Pil per abitante dal 2020 al 2025 sono stati realizzati da Paesi Bassi (+2.540 euro in termini reali rispetto al 2019), Italia (+2.400 euro), Belgio (+2.270) e Grecia (+2.190). Ma in Olanda ben 1.440 euro in più per abitante sono venuti dai consumi pubblici e in Belgio +1.050 euro; in Italia invece solo +470 euro e in Grecia solo +240 euro. Sicché, escludendo l'aumento dei consumi pubblici, sono state proprio Grecia (+1.940 euro) e Italia (+1.930 euro) le due nazioni più virtuose per incremento assoluto del Pil per abitante. Mentre senza l'apporto dei consumi pubblici la crescita si riduce a soli 500 e 700 euro pro-capite, rispettivamente, in Francia e in Spagna e diventa ancor più negativa in Germania, Austria e Finlandia. Nonostante una diffusa lamentazione riguardo al rallentamento della crescita economica in Italia

nell'ultimo anno, il Pil per abitante nel nostro Paese nel 2025 è aumentato dello 0,5%, cioè come in Belgio; è cresciuto di un solo decimale meno che in Francia (+0,6%); di più che in Austria (+0,3%), Germania (+0,2%) e Finlandia (-0,2%). Escludendo la variazione dei consumi pubblici, poi, il Pil per abitante in Italia è aumentato lo scorso anno dello 0,4%, il doppio che in Francia (+0,2%), mentre è diminuito dello 0,1% in Germania, Austria e Finlandia.

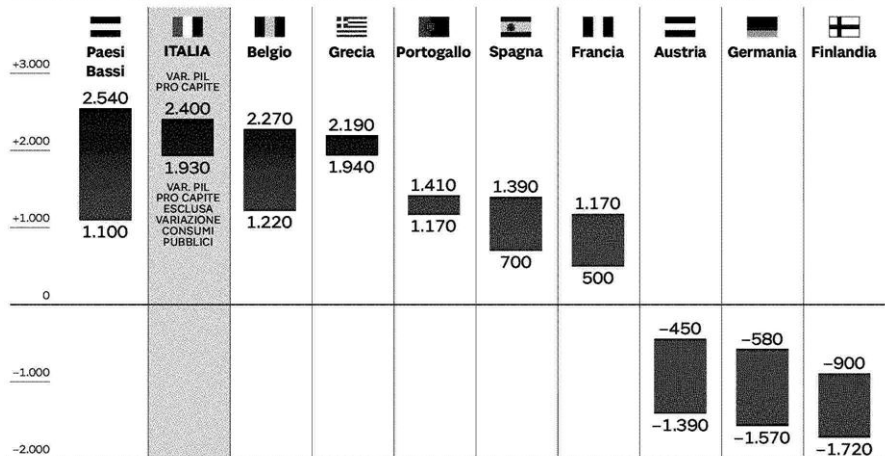
La crescita del Pil pro capite in Italia dal 2019 al 2025 è stata indubbiamente favorita dal boom degli investimenti in edilizia. Ma non solo. Infatti, ed è questo un dato praticamente sconosciuto, tra le quattro più grandi economie dell'Euro area, l'Italia è stata anche quella in cui sono aumentati di più i consumi pro capite delle famiglie: +3,7% la variazione complessiva rispetto al 2019 (contro +2,1% in Spagna, +1,6% in Francia e +1,2% in Germania).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRALE QUATTRO MAGGIORI ECONOMIE DELLEURO, L'ITALIA È QUELLA IN CUI SONO CRESCIUTI DI PIÙ I CONSUMI PRO CAPITE DELLE FAMIGLIE

Il confronto

Dinamica del Pil pro capite nell'area euro: 2020-2025. Dati in euro, variazioni in termini reali rispetto al 2019



Peso: -1%, 17-39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

Romano Prodi

Il piano inclinato che porta al conflitto

Al Festival di Trento confermata la collaborazione con ISPI-Istituto per gli studi di politica internazionale che proporrà cinque panel, di cui uno sulle speranze dei giovani in Europa con Paolo Gentiloni, presidente del global advisory board BEI, e Romano Prodi, Università di Bologna; l'ex premier sarà poi intervistato dal direttore del Sole 24 Ore Fabio Tamburini su quel 'piano inclinato' in cui ci troviamo oggi e che sembrerebbe destinato a portarci sull'orlo della terza guerra mondiale, come anticipato dieci anni fa da

Papa Francesco.

VENERDÌ 22 MAGGIO Europa: le speranze dei giovani

I protagonisti: Paolo Gentiloni (ex commissario europeo per l'economia); Romano Prodi (Università di Bologna); Paolo Magri (presidente comitato scientifico Ispi).

SABATO 23 MAGGIO Piano inclinato

I protagonisti: Romano Prodi (Università di Bologna); Fabio Tamburini (direttore Il Sole 24 Ore)



Le incognite globali. Romano Prodi



Peso: 7%

CONFINDUSTRIA ROMAGNA

Costi energetici, nel 2026 per le imprese 92 milioni di euro in più

Novantadue milioni di euro. È questa la stima del maggior costo energetico che le imprese romagnole dovranno sostenere nel 2026, se i prezzi di luce e gas resteranno sui livelli registrati a metà aprile. Il calcolo presentato ieri da Confindustria Romagna, mette in luce un conto salato che rischia di pesare sulle spalle del tessuto imprenditoriale sparso tra le tre province del territorio. In termini percentuali, si parla di un incremento del 19,5% della sola voce energia. Ma il quadro si fa ancora più pesante se si considerano i rincari delle altre materie prime: i fertilizzanti hanno subito impennate significative dopo l'escalation in Medio Oriente, mentre la plastica ha visto aumenti fino al 30 per cento. A fotografare questa fase di incertezza è un'indagine flash condotta dal Centro Studi dell'associazione degli industriali. Obiettivo: misurare l'impatto del conflitto nel Golfo sulle catene di approvvigionamento, sui costi operativi e sulle aspettative delle società. Oltre alle stime sulle bollette, il dato più eloquente riguarda le previsioni per il secondo trimestre dell'anno: sei imprese su dieci temono un rallentamento dell'attività produttiva, con un'intensità che dipenderà dalla durata delle ostilità. Solo un terzo ritiene che l'impatto sarà trascurabile. Sul fronte dei margini, la maggioranza delle aziende dichiara che l'aumento dei costi operativi sta già erodendo la redditività, anche se per ora in modo gestibile. «Dopo una chiusura positiva del 2025, con un consolidamento trainato dall'export, il nuovo conflitto e il blocco delle principali rotte di transito marittimo hanno provocato tensioni sui mercati energetici e delle materie prime», spiega il presidente Mario Riciputi. L'impatto, sottolinea, «riguarderà soprattutto i comparti energivori e le catene logistiche più

integrate nelle filiere globali, con il rischio di una perdita di competitività se le tensioni dovessero protrarsi». Il secondo semestre 2025 si era chiuso con segnali incoraggianti: produzione in crescita del 2,6%, fatturato totale in aumento del 3,2%, trainato da un export che aveva fatto segnare quasi il 6% in più. L'apertura internazionale, con una quota media del 38% sul fatturato, rappresenta il vero motore dell'economia romagnola. Ma proprio quella vocazione globale rende oggi il sistema più esposto agli shock geopolitici. E cambiare rotta, almeno nel breve, è impossibile. Non a caso nove aziende su dieci dicono di non avere al momento in programma di diversificare i mercati di approvvigionamento. Per Riciputi la risposta deve essere strutturale: «Oggi le rinnovabili rappresentano una leva concreta per ridurre i costi energetici nel breve periodo. La razionalizzazione normativa e lo sviluppo dei contratti di acquisto a lungo termine possono contribuire a stabilizzare i prezzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'opera. Vista aerea dell'autostrada A33 Asti Cuneo



Peso: 13%

Reti di impresa: nel 2025 contratti a quota 10.361 con incremento del +7,6%

Rapporto

Infocamere, Retimpresa e Università Ca' Foscari: coinvolte 53mila aziende

Vera Viola

Le reti d'impresa aumentano: nel 2025 si contano 10.361 contratti di rete attivi, con un incremento del 7,6% rispetto al 2024, e con il coinvolgimento di circa 53mila imprese, in crescita del 5,2%. È quanto emerge dall'edizione 2025 dell'Osservatorio Nazionale sulle reti d'impresa, curato da Infocamere, Retimpresa e Venice School of Management dell'Università Ca' Foscari Venezia.

Il Rapporto, presentato ieri a Napoli, in occasione di un evento promosso in collaborazione con la Piccola Industria di Confindustria Campania, conferma l'importanza della diffusione delle reti d'impresa nel sistema produttivo italiano, in sedici anni dall'introduzione nell'ordinamento. Importanti anche le ricadute occupazionali. Le imprese in rete hanno impiegato oltre 1 milione e 743mila addetti.

Dalla survey 2025 emerge inoltre che gli obiettivi principali delle reti sono soprattutto legati alla competitività: aumento del potere contrattuale (37,6%), condivisione di risorse (27,5%), partecipazione a bandi e appalti (25,8%). Le reti hanno mostrato livelli positivi di performance e coesione, ma una capacità di innovazione ancora contenuta. «Il Rapporto dell'Osservatorio ci in-

vita a rafforzare innovazione e competenze nelle reti - dichiara Fabrizio Landi, presidente di Retimpresa -. Per questo è fondamentale puntare su strumenti concreti, come la codatorialità, che consente di condividere competenze qualificate, e la detassazione degli utili reinvestiti nei progetti di rete, appena introdotta dalla Legge annuale Pmi. Si tratta di misure che abbiamo fortemente sostenute e che vanno nella giusta direzione: riconoscere il valore delle aggregazioni e accompagnarle con politiche efficaci per generare nuovi investimenti e lavoro qualificato».

Le reti italiane rimangono prevalentemente di piccole dimensioni: l'87,5% è composto da meno di 10 imprese e oltre il 54,5% da micro-aggregazioni di 2-3 soggetti. Continuano a prevalere le reti contrattate (86%) rispetto alle reti-soggetto (14%), a conferma della preferenza degli imprenditori per formule organizzative più leggere e flessibili. Il fenomeno si conferma diffuso in tutte le regioni italiane, sebbene il Lazio resti la prima regione per numero di imprese in rete (23%), seguita da Lombardia,

Veneto e Campania. Oltre il 52% delle reti ha coinvolto imprese della stessa provincia e circa il 70,8% è

costituito da aggregazioni uniregionali, anche se è cresciuta la quota di reti interregionali (19,7%). Quasi la metà delle imprese in rete si è concentrata in tre comparti: agroalimentare (21,3%), costruzioni (15,2%) e commercio (11,4%). «Il Rapporto pone la Campania tra le principali regioni nel panorama delle reti d'impresa, al quarto posto in Italia con il 7,8% delle imprese retiste - dice Anna Del Sorbo, presidente della Piccola Industria di Confindustria Campania -. Questi dati rivelano la capacità del sistema campano di adattarsi a modelli organizzativi collaborativi che rafforzano il potere contrattuale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'87,5% delle reti è composto da meno di 10 imprese e oltre il 54,5% da aggregazioni di due o tre soggetti



In crescita. Nel settore costruzioni si concentra il 15,2% delle imprese in rete



Peso: 21%

 **Buongiorno**

L'assassino invisibile

**MATTIA
FELTRI**

Ho perduto il conto di quanti decreti sicurezza abbia emanato il governo Meloni, nei tre anni e mezzo del suo regno. Ora ne sta per essere prodotto un ennesimo, poiché come è risaputo in Italia c'è l'emergenza criminalità, e niente la ferma, nemmeno una tale profusione di decreti, di nuovi reati, di pene aggravate, di carceri riempite. E a furia di occuparsi di questa emergenza, non c'è proprio tempo di occuparsi di un'altra, quella dei vaccini, anche perché nessuno o pochissimi paiono allarmarsi. L'Organizzazione mondiale della sanità segnala che in Europa, per mancata vaccinazione, il 2024 è stato l'anno record per contagi da pertosse e da morbillo. Fra i Paesi europei, soltanto la Bulgaria ha più contagi dell'Italia, mentre al Mayer di Firenze

si è stimato che negli ultimi anni i casi di pertosse si sono decuplicati. Molto, molto meno allarmati, dicevo, perché i morti provocati dalla criminalità sono stati 286 nel 2025, ed erano 335 nel 2024, in entrambi i casi per il tasso di omicidi più basso d'Europa. Invece i morti per morbillo e per pertosse si contano sulle dita di una mano e, anche se sono sempre neonati, nessuno coglie l'urgenza di un decreto salute o di un decreto vaccini. Nemmeno pensando al papillomavirus, che in Italia fa tremila morti l'anno, soprattutto donne, e nonostante il vaccino sia gratuito; oppure pensando alla polmonite pneumococcica, che di morti ne fa ottomila, soprattutto anziani, e di solito non vaccinati. Praticamente, per ogni vittima d'assassinio, ci sono quasi trenta vittime da polmonite. Sono più criminali certe politiche di certi delinquenti. —



Peso:8%

ref-id-2074

506-001-001

CRISI DELL'ENERGIA, PICHETTO: CON IL GAS A 70 EURO, PRONTI A RIAPRIRE LE CENTRALI A CARBONE

Scommessa Trump “Oggi faccio la pace”

L'Iran accetta di trattare ancora ma i Pasdaran sono divisi. Vance vola in Pakistan

BARONI, BRESOLIN, MAGRÌ, SEMPRINI,
SIMONI, STABILE, ZANCAN

Trump preme per concludere la pace con l'Iran, mentre in Italia si parla di riaprire le centrali a carbone.

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-6

Negoziati all'ultimo respiro

Trump prova a chiudere: “Oggi l'accordo con l'Iran, Vance a Islamabad”
Poi minaccia: intesa o bombe. I Pasdaran: prima lo sblocco di Hormuz

IL RACCONTO
FRANCESCO SEMPRINI
ISTANBUL

Il silenzio vale più di mille parole. Nel giorno più lungo del cessate il fuoco tra Stati Uniti e Iran si è dato meno spazio alle dichiarazioni di facciata e più alla sostanza. Ad Islamabad alla fine oggi ci saranno sia la delegazione americana sia quella iraniana nel tentativo di trovare un accordo quadro entro il quale risolvere la crisi dello Stretto di Hormuz, così come i nodi sul nucleare di Teheran. E soprattutto evitare che la scadenza del cessate il fuoco, fissata per domani, venga raggiunta senza una soluzione negoziale, preludio per un ritorno alle armi. Un inno al silenzio quindi, il cui merito è quello di aver convinto l'Iran a fare marcia indietro rispetto all'intenzione di non mandare la propria delegazione in Pakistan. Teheran ha

mantenuto riserbo, limitando le sue dichiarazioni allo stretto necessario e lasciando spazio alla diplomazia del dietro le quinte. Ben inteso, sulla sponda americana Trump non si è certo risparmiato.

Al netto delle dichiarazioni a tratti contraddittorie, ha abbandonato i toni infuocati del fine settimana e la scommessa al rialzo su un accordo a favore degli Usa. Il quadro che ne è emerso ieri è quello di un Tycoon tutto sommato assertivo. «Mi piacerebbe partecipare alle trattative di persona, ma non penso che sia necessario», dice il presidente americano. Per alcuni è chiaro che se l'accordo dovesse andare in porto, Trump sarebbe pronto in tempi record ad atterrare con l'Air Force One alla base

militare di Rawalpindi, nei pressi di Islamabad. Mettendo così il cappello su un accordo che segnerebbe le sorti della regione. Il tutto ammantato dalla chimera del Nobel per la Pace.

Eppure, fino a poche ore prima dominavano ultimatum, sequestri di navi e minacce incrociate; adesso, senza che nulla si sia davvero placato, affiora un tentativo più strutturato di tro-



Peso: 1-8%, 2-57%, 3-10%

vare il punto di caduta nel vertice di Islamabad. Il secondo dopo il nulla di fatto di sabato 11 aprile. Lo schema non cambia però: da una parte c'è la delegazione americana, giunta ieri sera nella capitale pakistana, che vede al comando il vicepresidente JD Vance accompagnato dall'onnipresente Steve Witkoff e dal fedele genero del presidente, Jared Kushner. Dall'altra parte del tavolo, gli emissari di Teheran sono guidati dal ministro degli Esteri Abbas Araghchi e dal presidente del Parlamento Mohammad Bagher Ghalibaf. In mezzo la macchina mediatrice del Pakistan sotto la sapiente conduzione del primo ministro Shehbaz Sharif.

Il contesto resta fragile. Il sequestro del cargo iraniano Touzka nel Golfo dell'Oman e le ritorsioni di Teheran a colpi di droni contro le unità militari Usa dispiegate nel Golfo rendono le acque di Hormuz ancora incandescenti. Nello Stretto il

traffico scorre a rilento, e circa tremila tra mercantili e petroliere sono ancora all'ancora. Washington mantiene il pugno duro sul blocco marittimo e subordina qualsiasi allentamento a un'intesa formale. È qui che si registra il primo cortocircuito: per l'Iran la revoca delle restrizioni è condizione per negoziare, per gli Stati Uniti è invece il risultato di un accordo, non il suo presupposto. Eppure, in questa contraddizione, si apre uno spiraglio. Trump non arretra pubblicamente, l'ultimatum resta fissato a domani, e senza progressi i tamburi di guerra torneranno a suonare, ma allo stesso tempo afferma che «un accordo arriverà in tempi brevi». Erivendica la sua personale vittoria nella guerra con l'Iran. Washington ha fatto circolare una bozza di accordo, ancora negoziabile, che punta a strutturare il confronto su alcuni punti chiave. Tra questi la sospensione dell'arricchimento dell'uranio per 15 anni, con ec-

cezioni per fini medici. Diluizione delle scorte (che ora sono arricchite in parte al 20% e in parte al 60%), senza trasferirle fuori dal Paese, e riapertura dello Stretto di Hormuz. Teheran mantiene l'ambiguità.

I media di Stato non confermano, i portavoce parlano di possibilità ancora incerte, mentre il presidente Pezeshkian alterna apertura e durezza: negoziare sì, ma non sotto coercizione. Il tutto sullo sfondo del contrasto tra leadership politica e Pasdaran, già emerso con la rapida inversione di rotta sulla riapertura di Hormuz. Nel frattempo però riaprono gli aeroporti di Teheran, segnale minimo ma concreto di una tregua che prova a reggere abbastanza a lungo da permettere un contatto.

Piccoli passi quindi, arrivati grazie a un silenzio apparente. Nel quale si innesta un elemento oggettivo, l'abilità del Pakistan di ricucire gli strap-

pi. Anche questa volta con sortite inattese: secondo quanto rivelato da fonti diplomatiche a *La Stampa*, Islamabad si sarebbe proposta per prendere in consegna quei 450 kg di uranio arricchito al 60% che l'Iran non vorrebbe mai cedere agli americani. Nemmeno dietro il pagamento dei 20 miliardi promessi. Una mossa che, nel silenzio totale, ha riportato speranza alla regione. E vale più di mille parole. —

Segnali contrastanti Gli Usa sequestrano una nave iraniana ma gli aeroporti riaprono

Donald Trump
Presidente degli Stati Uniti

L'accordo con Teheran sarà siglato nelle prossime ore. La delegazione con Vance è in viaggio per Islamabad.

Se la tregua scade senza accordo faremo saltare in aria in Iran tutte le centrali elettriche e molto altro.

Il Pakistan si è anche offerto di farsi carico dell'uranio arricchito degli iraniani

M. Bagher Ghalibaf
Presidente del Parlamento iraniano
La finanza non si faccia influenzare dalle burocrazie Usa. Occhio a fare trading digitale sul petrolio è un castello di carte

Gli oppositori dell'accordo con gli Usa sono estremisti simili a milizie che distruggerebbero l'Iran



Il cargo sequestrato
I Marines Usa abbordano
la nave cargo iraniana
Touska dopo essere
decollati in elicottero dalla
nave d'assalto USS Tripoli



Peso:1-8%,2-57%,3-10%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Hormuz e la sintonia Conte-Salvini

Non è ancora chiaro – l'andamento delle trattative pakistane per la pace in Iran non lo consente – quando Meloni, come ha già annunciato a Parigi, intenda presentarsi in Parlamento per chiedere il voto sulla partecipazione dell'Italia alla missione internazionale di pace avanzata dall'ultimo vertice dei Volenterosi. I termini della proposta, si sa, non sono chiari nei dettagli. Merz e la premier italiana, ad esempio, hanno chiesto la copertura dell'Onu o almeno della Nato (respinta platealmente da Trump); Macron e Starmer la considerano invece come la prima occasione per testare la nuova alleanza a livello europeo, da

affiancare alla stessa Nato in crisi. La Marina italiana, con la copertura del ministro Crosetto, ha fatto sapere di essere la più tecnologicamente avanzata, con otto cacciamine che scaricano sui fondali droni e robot, per intervenire. Insomma in attesa del via libera delle Camere, tutto è pronto o quasi. E l'obiettivo di pace, volto a ristabilire una più serena navigazione nel Golfo di Hormuz, e a limitare o a cancellare gli effetti economici negativi della guerra sui mercati petroliferi, dovrebbe spingere anche i partiti più tendenti al pacifismo e all'antimilitarismo delle due coalizioni, cioè Lega e 5 stelle, a condividere le conclusioni del prossimo dibattito parlamentare, se non proprio con un "sì" al-

meno con un'astensione.

Ma sarebbe sbagliato dare per scontata questa conclusione. Per una semplice ragione: come hanno già fatto l'Eni e Confindustria, Salvini e Conte, con toni differenti, ma con una sostanza simile, hanno posto il problema della riapertura del commercio di petrolio e gas con Putin. E questo a prescindere dalle sanzioni – che verrebbero di fatto cancellate –, comminate all'autocrate russo in conseguenza dell'aggressione all'Ucraina. Piuttosto che cercare di rimediare alle conseguenze della crisi energetica rivolgendosi a fornitori che certo democratici non sono, tanto vale rivolgersi al vecchio, dicono o lascia-

no intuire, seppure in termini non così espliciti. Se non intervenissero novità, insomma, l'appuntamento alle Camere potrebbe essere l'occasione per misurare la seconda inedita convergenza, dopo quella sulla difesa del Papa, tra Meloni e Schlein; e quella che portò alla nascita e alla breve vita del governo gialloverde, tra Conte e Salvini. —



Peso:13%

Schlein: "Mai più il gas di Putin imitiamo Sanchez"

NICCOLÒ CARRATELLI

«In Spagna il prezzo del gas incide sul costo dell'energia solo per il 15% del tempo, in Italia per l'80%. Il punto è che loro sono molto meno dipendenti di noi dal gas, che sia russo o americano. Dobbiamo accelerare sull'energia pulita», dice Schlein. - PAGINA 5



Elly Schlein

"Comprare gas russo aiuta solo Putin Più rinnovabili come ha fatto Sanchez"

La segretaria Pd: "Meloni ha impiegato due settimane a condannare l'attacco illegale all'Iran"

L'INTERVISTA
NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Elly Schlein non ha ancora smaltito l'adrenalina accumulata al raduno progressista di Barcellona con Sanchez e Lula. «È stato un momento storico - dice la segretaria del Pd - un segnale potente di speranza, tutti abbiamo avvertito una spinta per il nostro impegno nei rispettivi Paesi. Insieme siamo più forti».

Ma, concretamente, cosa cambia adesso?

«Solo l'ampiezza dell'evento, con la partecipazione di leader da tutti i continenti, ha segnato una svolta. Abbiamo condiviso un'agenda comune, basata su pace, democrazia, giustizia sociale e climatica. Noi dobbiamo rassicurare le persone, mentre

le destre ora fanno paura, portano guerre e crisi economica».

Pedro Sanchez è il simbolo della riscossa progressista?

«È sicuramente un modello. Per il suo no alla guerra e perché ha dimostrato che l'agenda progressista porta risultati concreti per la vita delle persone. Basta guardare i numeri: la Spagna in questi anni è cresciuta a ritmo del 3%, noi dello zero virgola. E ha fatto investimenti poderosi sulle energie rinnovabili, grazie ai quali oggi loro pagano l'elettricità molto meno di noi».

Però la Spagna è anche il primo Paese europeo per importazione di gas russo: +124% di acquisti dall'inizio della guerra in Iran.

«In Spagna il prezzo del gas incide sul costo dell'energia solo per il 15% del tempo, in Italia

per l'80%. Sanchez ha investito sulle rinnovabili e oggi sono molto meno dipendenti di noi dal gas, che sia russo o americano. Dobbiamo assolutamente accelerare sull'energia pulita, possiamo farlo in tempi brevi».

Resta il nodo geopolitico: comprare gas da Mosca significa aiutare Putin, o no?

«Ho già detto come la penso: ora non si può pensare che la soluzione sia il gas russo. Per-



Peso: 1-5%, 5-74%

ché si rafforzerebbe Putin, finanziando la sua invasione criminale dell'Ucraina».

Quindi, su questo sbagliano anche i 5 stelle?

«Mi pare che Conte abbia detto che, in ogni caso, prima servirebbe un accordo di pace». **L'Ucraina resta sempre il vostro nervo scoperto: vi metterete mai d'accordo?**

«Sulla pace siamo tutti d'accordo, organizzeremo presto insieme una manifestazione unitaria. E siamo tutti d'accordo sulla necessità di intensificare i negoziati per mettere fine alla guerra in Ucraina. Ci sono valutazioni diverse sul sostegno militare a Kiev e su come arrivare a una pace giusta per gli ucraini. Ma è l'unica questione di politica estera su cui ci sono differenze. Su Gaza e Iran siamo uniti».

E sull'ipotesi di invio di nostri militari nello stretto di Hormuz? Per M5s e Avs si può fare solo nell'ambito di un mandato dell'Onu.

«Ad oggi manca la precondizione essenziale, cioè un vero accordo di pace, non basta la tregua. Poi mancano una cornice chiara e una solida base giuridica e sta al governo chiarirle. Comunque, servirebbe una cornice multilaterale, che al momento non sembra esserci, perché anche alla riunione di Parigi c'erano posizioni diverse su quale debba essere».

Giorgia Meloni è andata lì ad abbracciare Macron, dopo aver criticato Trump per l'attacco al Papa e stoppato l'accordo di cooperazione militare con Israele. Sta provando a riposizionarsi?

«Io non vedo nessun riposizionamento. È arrivata allo scontro con Trump perché non poteva esimersi dal difendere il Papa, ma non lo ha mai fatto di fronte a ripetute violazioni del diritto internazionale. Ci ha messo due settimane a dire che l'attacco all'Iran è illegale. Ora dica chiaramente che Trump e Netanyahu devono fermare questa guerra, che danneggia anche il nostro Paese. A Bruxelles il governo si schiera a favore della proposta di sospendere l'accordo di associazione tra Ue e Israele. E Meloni faccia finalmente una battaglia per un piano di investimenti comuni europei, proprio quello che Trump non vuole».

Di certo, non c'è nessun ripensamento sui centri per migranti in Albania. Ha visto che una delegazione di Fratelli d'Italia è andata lì in visita?

«Spero siano andati lì a smontare tutto e a riportare indietro i soldi degli italiani buttati in un'operazione fallimentare, illegale e inumana. Quelli di FdI parlano di 536 migranti transitati in Albania in quasi due anni: ricordo che la previsione era di 3 mila al mese, 36 mila all'anno. Parliamo di 300 mila euro a migrante, altro che i 32 euro di ac-

coglienza su cui facevano propaganda. Hanno sprecato un miliardo per violare diritti».

E col decreto Sicurezza vorrebbero aumentare i rimpatri con degli incentivi agli avvocati che li convincono.

«Un'altra vergogna. Vogliono costringere gli avvocati a diventare esecutori della volontà del governo. E una norma che cozza contro il principio costituzionale del diritto alla difesa. Tanto che sono riusciti a riunire avvocati e magistrati contro di loro. Dopo aver perso il referendum, più che ascoltare il voto degli italiani, ascoltano le urla di Vannacci e di Casapound».

Lei, invece, ascolta Prodi? Dice che non vede ancora una coalizione che sia in grado di offrire un'idea di Paese.

«Non partiamo da zero, c'è una visione comune, abbiamo fatto tante proposte di legge e presentato 16 emendamenti unitari alla manovra su sanità, scuola, lavoro e molto altro. Affineremo il progetto per l'Italia, ma non dobbiamo farlo chiusi in una stanza, dobbiamo aprire porte e finestre alla grande partecipazione vista al referendum, al protagonismo dei giovani, della società civile».

Conte dice che la vostra non è un'alleanza organica. Lei, invece, la considera stabile?

«Nessuno in giro mi chiede con quale aggettivo definire l'alleanza. Ci chiedono unità e coerenza

del progetto e su questo lavoriamo da tre anni con ottimi risultati. Sono sicura che troveremo un accordo su tutto, partendo dalle cose che vogliamo fare insieme. Tutti sentiamo la responsabilità di battere questa destra. L'unico obiettivo rimasto a Meloni, ormai, è diventare il governo che è durato più a lungo, ma senza aver realizzato nulla per migliorare la vita degli italiani». **Si avvicina il 25 Aprile. Dove lo festeggerà?**

«Sarò a Sant'Anna di Stazzezza, mi hanno chiesto di svolgere l'orazione ufficiale e ne sono molto onorata. Ci sarò con maggiore responsabilità, dopo che il ministero della Cultura ha tagliato i fondi per i luoghi della memoria. Questo è il rispetto che questa destra ha della memoria di un Paese e della sua Costituzione antifascista». —



Peso: 1-5%, 5-74%

“



Il summit in Spagna

Abbiamo condiviso un'agenda basata su pace, democrazia giustizia sociale e climatica. Le destre portano guerre e crisi

“



Il sostegno a Kiev

Divergenze con i 5S? Sono valutazioni diverse sul sostegno militare all'Ucraina e su come arrivare a una pace giusta



I centri in Albania

Mi auguro che la delegazione Fdl sia andata là a smontare tutto e riportare qui il miliardo speso per violare i diritti



Il decreto Sicurezza

È una vergogna Dopo aver perso il referendum il governo ascolta le urla di Vannacci più del voto degli italiani



L'alleanza progressista Elly Schlein abbraccia il premier spagnolo Pedro Sanchez. La segretaria del Pd ha partecipato a una kermesse che a Barcellona ha riunito i leader internazionali progressisti



Peso:1-5%,5-74%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

506-001-001

IL DL SICUREZZA

**Decreto rimpatri
i dubbi del Colle**

UGOMAGRI

In molti hanno cercato di scoprire che cosa farebbe il presidente della Repubblica, da Garante delle istituzioni, qualora il decreto sicurezza restasse così com'è.

CAPURSO, Malfetano - PAGINE 10 E 11

Rimpatri, alt del Colle ma il governo tira dritto Tempi stretti per il Dl

Dubbi sul bonus per gli avvocati, Mantovano corre al Quirinale
A notte salta la trattativa di mediazione. Pd: cercano lo scontro

FRANCESCO Malfetano
ROMA

Il pasticcio è di quelli che fanno rumore. E lasciano il segno. Il decreto Sicurezza, quello del fermo preventivo fino a dodici ore prima dei cortei e delle norme anti-maranza, rischia di saltare a un passo dalla scadenza. Il timer corre verso la mezzanotte del 25 aprile. E a farlo impazzire è un emendamento della stessa maggioranza che ha imbizzarrito l'ultimo miglio dell'iter: il "bonus" da 615 euro destinato agli avvocati che seguono pratiche di rimpatrio volontario. Una toppa inserita al Senato che si è trasformata in falla. E che ora minaccia di trascinare a fondo l'intero provvedimento. O, peggio, di farsi miccia di uno scontro frontale con il Colle.

Il punto non è solo politico. È, prima di tutto, istituzionale. La norma, finita sotto osservazione al Quirinale da alcuni giorni, ieri è stata stoppata da

dei rilievi: il contributo economico rischia di interferire con il rapporto tra difensore e assistito, alterando equilibri delicati, tra autonomia professionale e tutela dei diritti. Tradotto: così com'è il testo non può passare. L'ipotesi del rinvio al mittente non è più peregrina. Da qui scatta la corsa. Mentre Giorgia Meloni riceve il presidente keniota, Alfredo Mantovano viene spedito al Colle nel tentativo di disinnescare la mina. Missione complicata. Sul tavolo vengono messe diverse opzioni, nessuna indolore. La prima è la più ardita: approvare il decreto senza modifiche e intervenire subito dopo con un altro provvedimento per "sterilizzare" la norma incriminata. Una sorta di correzione in corsa. Soluzione che, nel pomeriggio, non convince. Secondo tentativo: accompagnare il decreto con un ordine del giorno che impegni il governo a cancellare la misura. Anche questa strada, alme-

no a notte appena iniziata, si arena. Resta la terza via, quella che sembrava più concreta. Riscrivere l'emendamento per renderlo digeribile. Il contributo non più a carico della Cassa forense ma dello Stato. Non solo agli avvocati, ma esteso anche ad altri soggetti, come le onlus. E soprattutto: riconosciuto anche se il rimpatrio non si concretizza. Una limatura profonda che, però, pare deflagrare quando il pacchetto di opzioni viene negoziato con le opposizioni mentre la prima Commissione della Camera è sospesa. I tempi si dilatano. La maggioranza si in-



Peso: 1-2%, 10-49%, 11-2%

nervosisce, prova a giocare la carta politica, chiedendo alle opposizioni di non tirare la corda per favorire la riformulazione. «Sarebbe una vittoria per entrambi» dicono. Invito respinto. Pd, M5s, Avs, Italia Viva e + Europa leggono l'affanno dell'esecutivo («sono allo sbando») e non hanno intenzione di fare regali: «Troppe forzature» attaccano i dem. La situazione esplode. A notte salta il banco. Il centrodestra si dice pronto a tirare dritto, a farsi contestare la norma dal Colle. È il caos.

A dimostrarlo anche l'impossibilità di individuare un colpevole. L'emendamento è firmato da tutti, ma nessuno lo rivendica davvero. FdI, FI, Noi Moderati e Lega: tutti lo hanno sottoscritto, tutti tac-

ciano o lo ridimensionano. «È stata una leggerezza» è il coro. Una sottovalutazione dei passaggi tecnici e dei rilievi emersi. Dal ministero della Giustizia, che aveva chiesto modifiche. Dal Tesoro, che aveva espresso perplessità. E poi ci sono i veleni. Quelli che scorrono sotto traccia. C'è chi, nella coalizione, indica il Viminale come ispiratore della norma. Una ricostruzione respinta dal ministero dell'Interno, che ne evidenzia l'iniziativa parlamentare. Ma il sospetto che qualcuno voglia addossare il pasticcio a Matteo Piantedosi, già indebolito dall'*affaire Conte*, è piuttosto diffuso e - secondo fonti di rilievo - condurrebbe direttamente a via Bellerio, al posizionamento vicino a Meloni del ministro e al-

la voglia di Matteo Salvini di tornare al Viminale. Nelle ore più buie, vale tutto. Tanto che a non mancare sono pure le critiche indirette al Colle: qualcuno fa notare che gli emendamenti erano stati trasmessi per tempo, senza rilievi immediati. Un modo per dire che l'altolà è arrivato tardi. Lo scontro istituzionale è a un pas-

so. «Lo cercano deliberatamente» accusa il Pd. Il centrodestra prende tempo, ventila il ritorno alla prima opzione (quella del decreto di sterilizzazione) ma rimandando tutto a oggi, quando sarà apposta la fiducia sul provvedimento alla Camera ed è già pronto un cdm ad hoc. Difficile dire come finirà,

ora. La fotografia che emerge, però, è quella di una maggioranza debilitata che procede a strappi. —

Se modificato il testo rischia di decadere Veleni sulla Lega: usa il caso contro Piantedosi

S Inodisciolti non

1 Sfratti e rifusione danni
La proposta della Lega di estendere gli sfratti veloci alle seconde case occupate è diventata un ordine del giorno come quella di FdI per escludere dal risarcimento danni i parenti di chi ha commesso un reato

2 Coltelli e stupefacenti
Approvata invece la deroga sul porto di coltelli sotto i 5 centimetri anche senza motivo così come la "lieve entità" nella detenzione di stupefacenti e la lotta ai parcheggiatori abusivi

3 Cauzione e zone rosse
Sono invece sparite dal testo i cavalli di battaglia evocati dalla Lega, la cauzione danni per chi organizza una manifestazione e le zone rosse a difesa degli agenti impegnati a contrastare le piazze

Lo sguardo dall'alto
Il Capo dello Stato Sergio Mattarella esercita una funzione di controllo sull'equilibrio istituzionale



Sara Kelany

“Troveremo altre soluzioni Non era un sistema di premi”

La deputata Fdl in visita a Gjader in Albania: “A giugno arriverà la svolta”

L'INTERVISTA
FEDERICO CAPURSO
ROMA

Sara Kelany, responsabile Immigrazione di Fratelli d'Italia, è appena rientrata da una visita al centro per i rimpatri di Gjader, in Albania, con una delegazione del partito. Ma non fa in tempo a dire «funziona!», che a Roma deflagra un nuovo problema intorno al dl Sicurezza e alla norma che prevede un compenso di 625 euro per gli avvocati che convincono i migranti, loro clienti, ad accettare il rimpatrio assistito. Ci sono perplessità diffuse e Kelany vede la possibilità di «altre soluzioni, ma il decreto va approvato in fretta».

Protestano pure gli avvocati. «Faremo in modo che il Consiglio nazionale forense non sia appesantito nello svolgimento dei suoi compiti, ma sbagliare chi parla di una norma contro l'avvocatura. Semmai, è per l'avvocatura».

Non si snatura il principio di difesa?

«Un avvocato viene pagato dallo Stato quando svolge il suo gratuito patrocinio per il migrante, ma non se svolge attività stragiudiziale come avviene con le pratiche per il rimpatrio volontario assistito. Aggiungiamo qualcosa ai diritti professionali di un avvocato, non mi sembra un abominio». **Forse si poteva estendere il gratuito patrocinio, invece di fissare quella che le opposizioni denunciano come una “somma premio” in stile Ice.**

«Si è scelto di seguire quest'altra strada, ma parlare di somma premio è squalificante per gli avvocati. È una somma irrisoria. Allora si dovrebbe dire anche il contrario, e cioè che il gratuito patrocinio incentiva i ricorsi contro i rimpatri. Da avvocato sono indignata».

A Gjader è andata meglio?

«Siamo andati per smentire la narrazione che vede questi centri come cattedrali nel deserto. Ci sono 82 posti occupati su 96: è quasi a pieno regime».

C'è un secondo centro a Shenjin. Siete andati anche lì?

«No, quello è un hot spot».

E funziona?

«No, perché al momento non è più attivo».

Sono passati due anni.

«A giugno entreranno in vigore i nuovi regolamenti europei che permetteranno di usare il centro di Shenjin per le procedure accelerate di frontiera. Allora i migranti passeranno un breve periodo di tempo nel centro di Gjader e alla fine prenderanno un aereo da Tirana, faranno scalo a Fiumicino e verranno rimpatriati». **Per il centrosinistra è uno sperpero di denaro.**

«Quei centri hanno un costo di 650 milioni spalmati in 5 anni, quindi 180 milioni l'anno fino al 2028. Se consideriamo che lo Stato destina 1 miliardo e 800 milioni ogni anno al capitolo Immigrazione, diventa una goccia nell'oceano. Soprattutto, è un modello che altri Paesi vogliono copiare».

Nessuno ci ha ancora seguiti. Ora la Grecia pensa a dei centri in Africa. Voi li fareste?

«Quello è l'obiettivo finale».

E perché allora li avete fatti in Albania?

«Una cosa non esclude l'al-

tra».

Quei centri saranno considerati “frontiera italiana”?

«Secondo noi sì, perché lì vige la giurisdizione italiana».

La Cassazione ha dei dubbi. Se la Corte di giustizia europea dovesse confermare quei dubbi cosa succederebbe?

«Non si potrebbero fare procedure accelerate di frontiera né in Albania né in Africa né altrove».

Secondo lei, quando Meloni ammette che sulla sicurezza non ha fatto abbastanza, si riferisce anche all'Albania?

«Non credo. Lì abbiamo fatto il massimo». —



“

All'opposizione replicò che 180 milioni l'anno per i centri albanesi sono una goccia nell'oceano. L'obiettivo finale è farli anche in Africa



Peso: 10-22%, 11-5%

BERLUSCONI E LE RIFORME

Legge elettorale
i paletti di Marina

ILARIO LOMBARDO

Marina Berlusconi ha dato ordine di frenare sulla legge elettorale. La presidente di Fininvest ci sta prendendo gusto con la politica. E, in nome del padre Silvio, ha deciso che a questo punto è meglio esercitare in prima persona la regia sul partito fondato dal papà, nella logica della continuità aziendale. Forza del brand, delle fidejussioni poste a garanzia dei debiti e del fascino della dinastia. - PAGINA 11

La figlia del fondatore di FI punta a un riequilibrio dopo le elezioni 2027. Convergenze con il Pd

Legge elettorale e canale col Quirinale
tutte le mosse di Marina Berlusconi

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO

ROMA

Marina Berlusconi ha dato ordine di frenare sulla legge elettorale. La presidente di Fininvest ci sta prendendo gusto con la politica. E, in nome del padre Silvio, ha deciso che a questo punto è meglio esercitare in prima persona la regia sul partito fondato dal papà, nella logica della continuità aziendale. Forza del brand, delle fidejussioni poste a garanzia dei debiti e del fascino della dinastia. Lei non si stanca di ripetere di non avere alcuna intenzione di scendere in politica, è convinta che quella scelta sia stata l'origine delle disgrazie giudiziarie del papà, e si è sempre mostrata perplessa anche all'idea che il fratello Pier Silvio, per una sorta di attrazione fatale, ne possa ripercorrere le orme. Ma è indubbio, ed è sotto gli occhi di tutti, nel partito, tra i parlamentari di maggioranza e di opposizione, e a Palazzo Chigi, che rispetto a un anno fa l'atteggiamento sia cambiato. E non poco: la manager è molto più attiva, più al centro

della scena, meno timida, più incisiva. Ne sa qualcosa il segretario di FI Antonio Tajani, convocato negli studi Mediaset di Cologno Monzese, per formalizzare quello che nei fatti tutti gli azzurri considerano il commissariamento definitivo. Sostituiti per ordini superiori i due capigruppo di Senato e Camera, Maurizio Gasparri e Paolo Barelli, legati al leader, le prossime mosse di Marina Berlusconi puntano direttamente ai rapporti di forza con gli alleati. A partire da Giorgia Meloni.

Sono fonti di Forza Italia e del Pd a rivelarlo. E la cosa non deve stupire, perché i due partiti si ritrovano in una quasi perfetta convergenza di interessi. Il terreno di confronto è la legge elettorale, in vista del voto del 2027. Piccolo ripasso: la formula ideata da Fratelli d'Italia e incardinata alla Camera - battezzata Stabilicum dalla maggioranza e Melonellum dall'opposizione - prevede uno schema proporzionale con premio di maggioranza. La legge attualmente in vigore, il Rosatellum, ha una parte proporzionale e una

maggioritaria basata sui collegi. Nel 2022 la destra stravinse in questi ultimi perché il centrosinistra andò diviso. Ora Meloni invece è certa che il campo largo si compattezza e potrebbe prevalere su tutti i collegi del sud. Motivo per il quale vuole cancellarli, creando un problema non piccolo agli alleati, a partire dalla Lega, più forte al Nord.

A Marina Berlusconi hanno presentato un calcolo semplice: con la nuova legge elettorale, mantenendo su per giù i risultati elettorali dell'ultima volta, gli azzurri perderebbero da 10 a 15 parlamentari tra Senato e Camera, i leghisti anche una trentina. A tutto vantaggio di FdI. È un ragionamento di cui è a conoscenza Tajani e non è inverosimile immaginare che



Peso: 1-3%, 11-57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ne abbiano parlato durante il confronto a Cologno. Di certo, il convitato di pietra è stato Meloni. Tra le due il rapporto viene descritto così: formale cortesia e sostanziale mancanza di fiducia. La presidente del Consiglio è molto sospettosa, lo confermano anche da FdI, e vede quanto la voglia di politica stia crescendo nel cuore della presidente Fininvest. Meloni ha difeso Tajani per quanto ha potuto e il patto con Berlusconi, non è chiaro se sia solo tacito, è di lasciarlo a capo del partito. Per il momento.

L'epilogo di tutta questa faccenda molto tecnica è infatti squisitamente politico. Marina – ormai tutti la chiamano così, con il semplice nome di battesimo – sta chiedendo di liberarsi da quella che definisce una «subalternità» a Meloni e all'anima più sovranista della coalizione. Donald Trump è un acceleratore di un possibile riequilibrio, non solo di numeri ma anche di valori e contenuti, che resta l'altro obiettivo dei Berlusconi. Un partito più liberale, portatore di un

europismo non gravato dalle alleanze con nazionalisti di ultradestra. Più attento ai diritti, e capace di assecondare i cambiamenti della società, e di dialogare con riformisti e progressisti. Per questo, Marina – raccontano da FI – sta giocando su due scenari. Anche su quello di un pareggio sostanziale, possibile con la legge attualmente in vigore, che porterebbe a rimischiare in Parlamento le alleanze e alla formazione eventuale di un governo di larghe intese. Ecco spiegato l'interessamento del Pd, di chi al suo interno consiglia alla segretaria Elly Schlein di non cedere alla tentazione delle nuove regole del voto. Il premio assicurerebbe un "all-in", una maggioranza schiacciante a chi vince, che è l'amo con il quale i meloniani sono convinti di tenere agganciati i dem. Il che renderebbe irrilevante Forza Italia. In un caso, se dovesse vincere il campo largo, o nell'altro, con il bis della destra ma un quinto di seggi in meno per gli azzurri.

È vero che con l'attuale legge elettorale resterebbe un vincolo di coalizione, ma

questo evaporerrebbe dopo il voto. Tra gli azzurri si fa memoria di cosa fece Silvio Berlusconi nel 2013. Salì al Quirinale, per le consultazioni, con gli alleati di centrodestra, e poi approdò a un governo con il Pd guidato da Enrico Letta. La primogenita, assicurano, ha in mente questo precedente. L'alternativa – con esito simile – è una leva ancora più proporzionale. Il punto di caduta proposto dal fronte riformista del Pd è il Provicellum. Prevede i collegi – come vuole la Lega – e l'indicazione di un candidato per partito. Senza coalizione e con eletti maggiormente vicini al territorio, per convincere chi spinge per le preferenze (Meloni). Ognuno correrebbe per sé. Il Pd non avrebbe bisogno di stringere pre-accordi con il leader del M5S Giuseppe Conte. E FI e Lega non dovrebbero scendere a patti con FdI.

Chiunque abbia un ruolo in questa partita, che entrerà nel vivo nelle prossime settimane, sa che la posta in gioco è anche e soprattutto un'altra: il prossimo presidente della Repubblica. Il Parlamento lo sceglierà tra

tre anni, ed è per questo che l'attenzione è concentrata sul primo biennio della prossima legislatura, dal 2027-2029, e che si immaginano alchimie di maggioranze ad hoc. «Per evitare il rischio di Ignazio La Russa al Quirinale» concordano forzisti e dem, «o di Meloni». Le stesse fonti azzurre raccontano di un ottimo rapporto e di un canale di comunicazione aperto tra Marina e il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, mediato anche da Gianni Letta, l'uomo che cura le relazioni romane dei Berlusconi, e da Ugo Zampetti, segretario generale del Colle. I contatti sono rimasti da quando Mattarella ha nominato l'imprenditrice Cavaliere del Lavoro, stesso titolo ricevuto dal padre nel 1977. Marina lo stima e ha confidato che l'Italia meriterebbe di avere, per il futuro, ancora un presidente così. —

**L'ordine: evitare premio di maggioranza
L'imprenditrice: no subalterni a Meloni**

**Le ipotesi larghe intese in caso di pareggio
In ballo il prossimo Capo dello Stato**



CECILIA FABIANO / LAPRESSE

L'erede del Cav
Marina Berlusconi, figlia di Silvio ed erede con il fratello dell'impero del Cavaliere, viene sempre più spesso tirata in ballo nell'arena politica



Peso: 1-3%, 11-57%

COSA SIGNIFICA OGGI LA LIBERAZIONE

ANNA MASTROMARINO



Sarà per ironia della sorte che uno dei disegni di legge a più alto contenuto di incostituzionalità degli ultimi tempi si affretti a concludere il suo iter di approvazione proprio alla vigilia del 25 aprile?

A leggere tra le righe del testo del Decreto sulla sicurezza, che la maggioranza si ostina a voler convertire nonostante le sue chiare e sempre più evidenti incostituzionalità, sembra che dovremmo davvero rinunciare a credere che questa sia una festa per tutti e tutte, dal momento che disprezzare i limiti che la Costituzione impone significa ripudiare il senso della Festa della Liberazione.

A differenza di altri Paesi, il calendario civile italiano non dedica espressamente una giornata alla Costituzione. Non di meno, ciò non significa che non siano stati creati momenti per la sua commemorazione.

Direi che ne esistono almeno due, pensati per celebrare non tanto il Testo, quanto la sua essenza.

Una data "costituzionale" è certamente quella del 2 giugno; l'altra il 25 aprile, Festa della Liberazione.

Con queste due giornate si racconta il percorso che ha portato alla nostra Carta,

repubblicana e antifascista, perché così vollero gli italiani e le italiane, ancora prima che il testo del 1948 fosse scritto.

Quanto vado dicendo significa inevitabilmente che ogni qualvolta si attacca frontalmente la Carta, con atti normativi che la violano nella forma e nella sostanza, si svilisce il senso di queste giornate. Significa anche che ogni volta che le celebrazioni per queste giornate dimenticano il loro legame funzionale con la Costituzione perdono di senso nello spazio pubblico.

La disaffezione progressiva dei cittadini e delle cittadine ai riti del 25 aprile è il prodotto di un discorso pubblico che a forza di fossilizzarsi sulle battaglie nel e per il corteo, ha perso di vista l'essenza di quel corteo, di quell'andare liberi verso la libertà e, quindi, la Costituzione. Ma è anche il prodotto di una politica che nella sua attività ordinaria ha disatteso il suo compito primario: quello di rendere quotidianamente la Costituzione viva e attiva nella legislazione.

Organizzatori, associazioni, partiti politici sono importanti, a patto che si ricordi che fondamentale è solo la connessione tra la Liberazione e la nostra Costituzione, non come fatto storico, ma come documento normativo, capace di plasmare le nostre vite oggi: in ciò non dovrebbe esserci nulla di divisivo, anzi.

A poche settimane dal referendum costituzionale che ha visto la partecipazione di tanti giovani che, negli ultimi anni, si erano mostrati più restii a recarsi alle urne, il 25 aprile si arricchisce di significati che da troppo tempo sono stati accantonati. Al di là del risultato referendario, è chiaro che la Costituzione nel nostro Paese rappresenta ancora e senza dubbio un "fatto" attuale capace di mobilitare anche le nuove generazioni. Un patrimonio in nome del quale vale la pe-

na mobilitarsi a difesa.

La memoria pubblica del 25 aprile non è un rito per ricordare il passato e i suoi attori. Nessuno se ne può appropriare e nessuno la può snobbare. È uno strumento per dialogare nel presente e per costruire un futuro. Ma lo è nella misura in cui è in grado di confrontarsi con il conflitto che è essenza della democrazia costituzionale, di gestire la disputa, di aprire nuove strade per salvaguardare i valori che riteniamo di voler ancora con-memorare, ossia ricordare collettivamente.

Per fare questo è necessario accettare il fatto ogni generazione affronta nuove battaglie di liberazione e si chiede, dunque, che cosa significa Liberazione oggi in questi tempi di guerra, populismo, demonizzazione del dissenso, manipolazione e restrizione della libertà personale. In questi tempi precari, come si marcia verso la Liberazione costituzionale? Solo i valori costituzionali, infatti, possono davvero avere la pretesa di essere transgenerazionali. Le celebrazioni, i riti, i miti con i loro protagonisti sono semmai strumenti di comunicazione per permettere a quei valori di trovare nuove pratiche di Liberazione.

Per riscoprire l'antifascismo oggi, allora, dovremmo lasciare da parte la retorica e tornare a occuparci di valori costituzionali quali la pace, la dignità umana, la libertà del confronto, per ribadirla con forza nelle piazze. Se riuscissimo a farlo avremmo vinto di nuovo. Avremmo scelto la libertà. Di nuovo. —



Peso:26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

I POTESI EMENDAMENTO
Norme sui rimpatri
Mattarella frena
il decreto sicurezza

Manni a pagina 4



L'INTERLOCUZIONE CON IL COLLE

Norme sui rimpatri Mattarella frena il decreto Sicurezza Ipotesi emendamento

*Mantovano al Colle, poi lo stop alla misura che prevede un bonus per i legali che assistono le procedure di rimpatrio volontario
La maggioranza sta pensando a una «modifica» del testo*

TOMMASO MANNI

••• Il punto di svolta della giornata di ieri è quando il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio è salito al Quirinale per parlare con il Presidente della Repubblica. Mattarella, avrebbe ribadito al sottosegretario alla presidenza del Consiglio i dubbi emersi sulla norma. Di fronte, quindi, alla possibilità che il Colle non promulghi la legge di conversione del decreto legge sicurezza, il governo ha deciso di intervenire. Prima dell'incontro al Colle,

in Aula a Montecitorio si stava consumando un duro scontro fra maggioranza e opposizione sulla norma contenuta nel decreto Sicurezza che prevede un incentivo da 615 euro per gli avvocati che seguono una pratica di rimpatrio volontario, nel caso in cui i loro assistiti scelgano di tornare nei Paesi d'origine. La prima e unica giornata di esame del decreto Sicurezza dedicata alle Commissioni Giustizia e Affari Costituzionali della Camera, prima dell'approdo in aula e della fiducia pre-

viste inizialmente per oggi, si è svolta in un clima di forti tensioni istituzionali e politiche. Dopo il via libera del Senato, che ha sensibilmente ampliato il testo originale portandolo a 35 articoli, Montecitorio è chiamata a convertirlo entro il 25 aprile: tempi strettissimi, che le opposizioni denunciano come una forzatura inaccettabile



Peso: 1-3%, 4-39%, 5-1%

della democrazia parlamentare. Al punto che i capigruppo di Pd e Avs, Chiara Braga e Luana Zanelli, hanno scritto al presidente della Camera. Ad alimentare il clima di incertezza ci pensano le indiscrezioni dal Quirinale, segnalate per primi da Filiberto Zaratti e Devis Dori, ragione sufficiente per i due per chiedere la sospensione immediata dei lavori: «Chiediamo di verificare con Governo e Presidente della Camera se ci siano le condizioni per proseguire l'esame, per evitare un conflitto istituzionale da scongiurare assolutamente», hanno dichiarato. Tornando alla norma che stabilisce un incentivo per i legali che riescono a finalizzare il rimpatrio volontario dei loro assistiti il governo sta pensando ad una marcia indietro. E per farlo starebbe lavorando ad un ventaglio di ipotesi per superare l'impasse con il

Quirinale. In ambienti della maggioranza si ragiona anche su un emendamento di modifica alla norma sugli avvocati e gli incentivi per i rimpatri, una soluzione su cui starebbero lavorando anche gli uffici del ministro per i rapporti con il Parlamento. Una soluzione che comporterebbe l'automatico ritorno del provvedimento al Senato per una terza lettura dopo il via libera di Montecitorio. Come detto la scadenza è fissata al 25 aprile, ma nonostante ciò i tempi tecnici ci sarebbero. Basterebbe infatti votare il testo entro giovedì arrivando a dama entro sabato, giorno in cui il decreto decadrebbe, al Senato. Il punto è che, come ha suggerito il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Enrico Costa, un ordine del giorno sul tema non possa

essere sufficiente. Difficilmente, infatti, il Presidente potrebbe firmare questo testo senza modifiche. E così sul tappeto ci sarebbe anche l'ipotesi di un nuovo decreto che si limiterebbe ad abrogare la norma contenuta nel provvedimento sulla sicurezza, e la possibilità di lavorare attraverso decreti attuativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

615

Euro

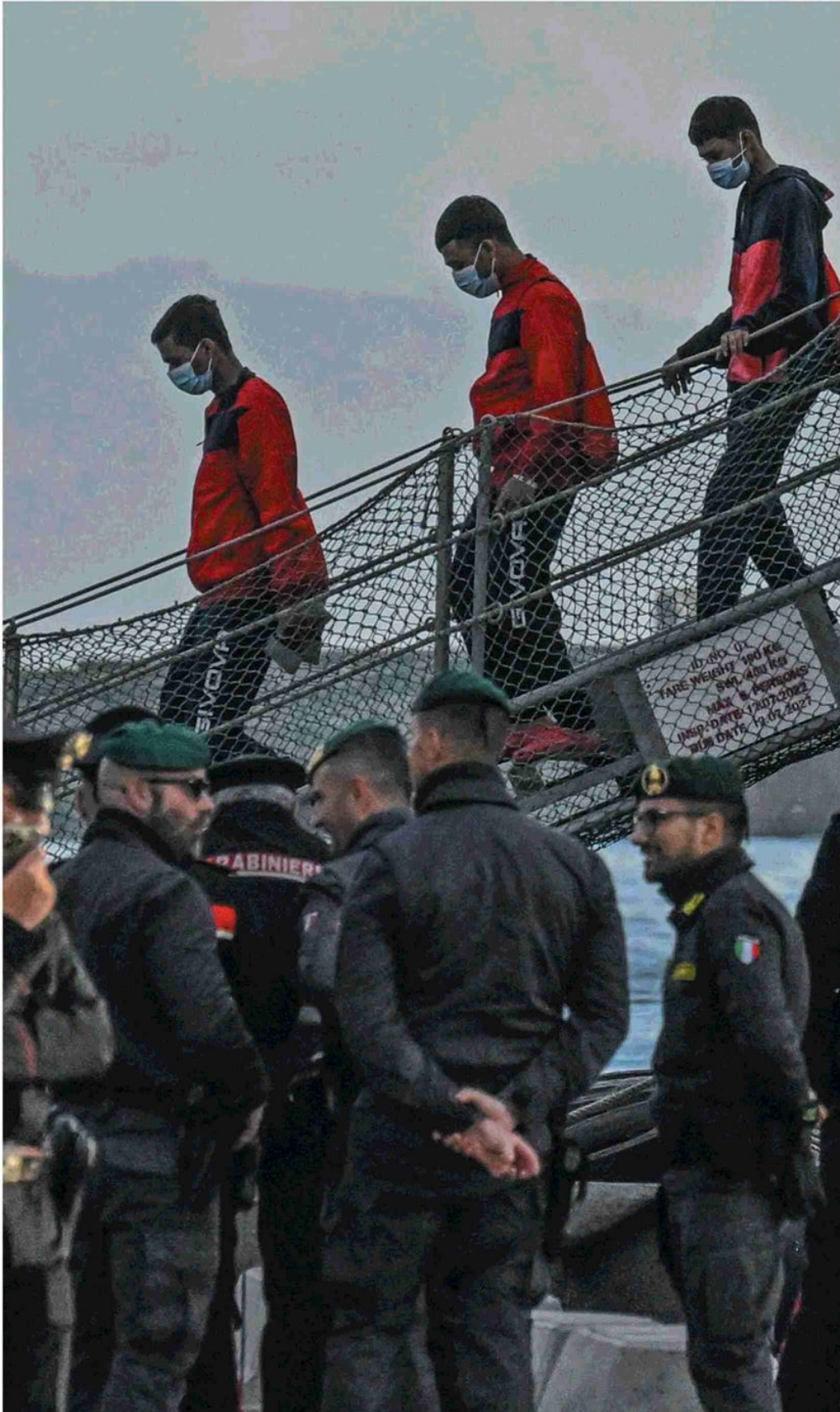
L'incentivo previsto per i legali che seguono con successo le pratiche di rimpatrio volontario previsto nel dl Sicurezza e contrastato dal Colle



Sbarchi
 Alcuni migranti appena arrivati sulle coste italiane



Peso: 1-3%, 4-39%, 5-1%



LA VISITA AL CENTRO DI GJADER
Fdi al Cpr in Albania
Kelany: «Il centro funziona
No alle balle della sinistra»

Campigli a pagina 5



INTERVISTA A SARA KELANY

«Il centro di Gjader è funzionante, smontate le bugie della sinistra»

*La responsabile immigrazione di Fdi: «Altro che fallimento»
Le toghe «hanno ritardato le procedure accelerate di frontiera»*

CHRISTIAN CAMPIGLI

«Questa nostra visita ha smontato, in ogni punto, la narrazione della sinistra, che racconta, in Italia, di un fallimento smentito dai numeri. Oggi lo abbiamo visto con i nostri occhi: questo modello funziona eccome». Sara Kelany, responsabile immigrazione di Fdi, racconta la giornata di ieri, trascorsa insieme alla delegazione del suo partito, in Albania.

Ci spiega i motivi di questa visita al Cpr di Gjader della delegazione di Fdi?

«Il motivo è presto detto: siamo venuti a verificare prima, a testimoniare poi che il Cpr funziona eccome. A differenza di quello che racconta la sinistra nel nostro Paese. Non solo, funziona a pieno regime. E per confermarglielo, le cito due numeri: su 96 posti disponibili, attualmente si trovano a Gjader 82 migranti. Quindi circa il 90% della struttura è funzionante. Ecco, mi pare del tutto evidente come non si possa, neppure lontanamente definirlo

un fallimento. Al contrario, il Cpr, oggetto della nostra visita, è una struttura che funziona e funziona bene. Abbiamo parlato con gli operatori presenti, polizia, carabinieri e guardia di finanza. Abbiamo visitato il centro sanitario e abbiamo dialogato con degli operatori sanitari presenti. Le dico che ho trovato un luogo pulitissimo, ordinato ed efficiente. Nel dispositivo di sicurezza ho potuto osservare una grande serenità».

Ha trovato le strutture pronte ed efficienti?



Peso:1-4%,5-40%

ti o ancora serve del tempo per poterle utilizzare al massimo?

«Voglio essere trasparente su questo punto: qui in Albania è tutto pronto. Non serve assolutamente altro tempo, il Cpr è in uso, funziona e funziona bene. Anzi, questo modello è la dimostrazione che il nostro governo vuole davvero combattere l'immigrazione clandestina e rendere le nostre città più sicure».

Quanto hanno inciso certe discutibili decisioni delle toghe rosse sul funzionamento dei due Cpr in Albania?

«Hanno inciso e molto. Perché hanno ritardato l'entrata in vigore di quella parte di centro adibito alle procedure accelerate di frontiera. Ci sono stati dei giudici che, incredibilmente, hanno ritenuto non sicuri Paesi come l'Egitto o il Bangladesh. Oggi, anche sul Cpr, ci sono situazioni che lasciano basiti: pensi che, se un migrante reitera la domanda di asilo, ci sono giudici che impongono al nostro Paese di riportare questi migranti in Italia e di rimetterli a

piede libero, in attesa del nuovo pronunciamento sulla suddetta domanda di asilo. Io vorrei ricordare come qui a Gjader vi siano persone spesso pericolose, che si sono macchiate di crimini e rappresentano per i nostri cittadini un pericolo».

La sinistra ironizza e considera questa esperienza fallimentare. Come risponde ai progressisti?

«Partiamo dal ricordare come i nostri parlamentari siano andati in tutti i Cpr presenti in Italia. E, in ogni caso, non è la sinistra che decide dove i nostri eletti posano o debbano recarsi. I progressisti sono venuti tante volte qui, in Albania, e non abbiamo mai detto nulla. Oggi veniamo noi e ci attaccano. Sa perché lo fanno? Perché la loro mentalità è e resta quella del regime comunista. Probabilmente non vogliono che si racconti come questo Cpr funziona e funziona bene».

In Toscana il Viminale ha avvertito il governatore che verrà realizzato un Cpr in provincia di Massa Carrara. La sinistra toscana ha alzato le barricate. Per-

ché questo atteggiamento esclusivamente ideologico?

«La sinistra, su questo tema, ha da sempre un approccio ideologico. Noi, al contrario, vogliamo che le nostre città sia più sicure. E i numeri ci dicono che esiste un nesso evidente tra l'immigrazione incontrollata e i reati come furti, scippi o rapine. Ci aspettiamo che la sinistra sia più matura quando si parla di sicurezza nelle nostre città, ma il rischio che tale atteggiamento più maturo non arrivi mai esiste eccome».



Sara Kelany
Deputato di
Fratelli d'Italia
e responsabile
immigrazione
del partito



Peso: 1-4%, 5-40%

DI LUIGI DI GREGORIO

**La politica estera come spartiacque
Meloni a Parigi con i leader Ue
Elly da Sanchez guardando alla Cina**

a pagina 8



GRANDI DECISIONI STRATEGICHE

Le politica internazionale come spartiacque tra Meloni e Schlein anche sul fronte interno

*La premier con i leader Ue a Parigi, Elly a Barcellona da Sanchez
Da una parte la scelta dell'Occidente, dall'altra una visione miope*

DI LUIGI DI GREGORIO

C'è una frase di Giorgia Meloni che, al di là delle appartenenze, oggi appare incontestabile: la politica estera è ormai politica interna. Le grandi decisioni strategiche si prendono sempre più spesso fuori dai confini nazionali e, da quelle scelte, dipendono sicurezza, energia, prezzi, crescita economica. La collocazione internazionale di un Paese è ormai parte integrante della sua politica interna.

Sotto questo profilo, colpisce il contrasto di questi giorni. Da una parte Meloni a Parigi con Macron, Starmer e Merz, nel tentativo di costruire una linea comune su uno dei dossier più delicati dello scenario globale. Dall'altra la sinistra italiana che, tra Barcellona e Roma, lascia emergere una propria postura internazionale attraverso gli interventi di Elly Schlein e Giuseppe Conte. E non è un contrasto solo di cornice o di agenda. È un contrasto che dice qualcosa del baricentro politico e sim-

bolico che ciascuno sta scegliendo.

Il problema, sia chiaro, non è la critica a Donald Trump o a Benjamin Netanyahu. Sono legittime, fondate e, spes-



Peso:1-4%,8-79%

so, necessarie. Il punto è ciò che manca in quelle critiche. Perché nella politica internazionale, come nella comunicazione, ciò che non si dice pesa spesso quanto ciò che si dice. A volte di più.

Se i bersagli polemici sono sempre gli stessi, la domanda inevitabile è un'altra: qual è l'alternativa? Quale ordine internazionale si ha in mente? Perché se la critica ai leader occidentali è continua, radicale, moralmente assoluta, ma nello stesso tempo il ruolo di Russia, Cina e Iran resta sullo sfondo, allora non siamo più davanti a una semplice postura critica. Siamo davanti a uno slittamento di baricentro.

Le parole di Conte, da questo punto di vista, sono rivelatrici. Evocare la Cina come possibile mediatrice e tornare a parlare del gas russo non significa cercare una soluzione apparentemente pragmatica. Significa normalizzare attori che da anni utilizzano energia, commercio, tecnologia e pressione militare come strumenti di potere geopolitico. Significa trattarli come interlocutori neutrali mentre lavorano attivamente per ridefinire gli equilibri globali a proprio vantaggio.

Sul versante Schlein il problema è simile. Nel suo intervento di Barcellona per la «mobilitazione progressista mondiale» - da quel Sanchez, che è andato a Pechino ad accreditare la Cina come attore chiave per il ritorno del multilateralismo - non emerge alcun riferimento ad Hamas, Hezbollah o al regime iraniano. Parlare della Palestina libera senza nominare Hamas significa offrire una rappresentazione a dir poco parziale del conflitto.

Se il racconto pubblico costruisce sempre e solo colpevoli assoluti nel campo occidentale, allora Pechino, Mosca e perfino Teheran possono riposizionarsi più facilmente come attori della moderazione, della mediazio-

ne e perfino della pace. È così che cresce il loro soft power, non certo per meriti, ma per contrasto. Una narrazione selettiva, che finisce per capovolgere la percezione morale della competizione, rendendo i regimi non democratici meno colpevoli, o addirittura vittime, agli occhi di una buona parte dell'opinione pubblica.

Nessuno nega le contraddizioni dell'Occidente, gli errori, le ambiguità e i doppi standard. Ma una cosa è criticare l'Occidente dall'interno del suo perimetro, senza mettere in discussione il quadro delle alleanze. Un'al-

tra è farlo in modo tale da lasciare sullo sfondo il fatto che dall'altra parte non esistono modelli più liberi o più giusti, ma potenze autoritarie, totalitarie e teocratiche, liberticide e spietate.

Questo è il punto che qualcuno evita cnicamente di affrontare. Per un Paese occidentale, scivolare nell'orbita russo-cinese non significa semplicemente cambiare interlocutori. Significa cambiare paradigma. Entra-

re in un sistema in cui la dipendenza sostituisce l'autonomia, il ricatto sostituisce la cooperazione e la vulnerabilità sostituisce la sicurezza.

Vuol dire, innanzitutto, esporsi a una dipendenza energetica che abbiamo già conosciuto. Il gas russo non è mai stato soltanto una risorsa economica, è stato uno strumento di pressione politica. Pensare di poter tornare a quella condizione come se nulla fosse significa non aver capito la natura di quel rapporto.

Ma il problema non riguarda solo l'energia. Riguarda la tecnologia, che oggi è la vera infrastruttura del potere. Chi controlla reti, dati, piattaforme e catene del valore controlla anche i margini di sovranità degli altri. Anche qui, se il problema è sempre Musk e mai lo Stato della sorveglianza di Pechi-

no, non ci siamo. Non è un caso se, quando Meloni è partita per la Cina, è emersa perfino la raccomandazione di non portare con sé smartphone e dispositivi personali di uso quotidiano, per timori legati alla sicurezza nazionale. Un dettaglio estremamente indicativo, perché mostra cosa significa avere a che fare con un sistema in cui tecnologia e controllo coincidono.

In un contesto in cui infrastrutture digitali, semiconduttori, intelligenza artificiale e piattaforme diventano strumenti di potenza geopolitica, entrare nell'orbita di sistemi autoritari significa esporsi a nuove forme di dipendenza. Non più solo economiche e politiche, ma anche cognitive e informative. Si parla tanto di guerra ibrida, ma poi - quando conviene - si fa finta che non esista.

C'è poi la dimensione culturale. Quando un sistema politico inizia a considerare secondario il carattere autoritario dei propri partner, lentamente finisce anche per relativizzare i propri valori. Questo slittamento produce effetti profondi. Perché se tutte le forme di potere diventano equivalenti, anche la distinzione tra democrazia e autocrazia perde forza. Il rischio, allora, non è soltanto geopolitico. È civile. È il rischio di abituarsi all'idea che la libertà sia negoziabile, che il pluralismo sia un lusso e che l'efficienza valga più delle garanzie.

Il mondo che si sta formando è un mondo in cui la forza torna a contare, in cui la deterrenza è centrale e in cui le dipendenze diventano strumenti di pressione. In questo scenario, non scegliere equivale spesso a scegliere male. Perché l'Europa arriva a questo passaggio in condizioni di debolezza. È



Peso: 1-4%, 8-79%

militarmente fragile, politicamente frammentata, tecnologicamente in ritardo abissale. Discute di riarmo perché si è accorta tardi che la sicurezza delegata non basta più, ma non ha ancora una vera autonomia strategica. In questo contesto, indebolire il vincolo occidentale non significa guadagnare libertà. Significa aumentare la propria esposizione. Si dirà: ma è Trump che divide. Sì, ma noi non possiamo permetterci di cadere nella trappola "con lui o contro di lui". Non ne abbiamo la forza e finiamo per cercare sponde altrove, fuori dal nostro mondo liberale e democratico. Se qualcuno ha da perdere dalla fine dell'Occidente, quel qualcuno è l'Eu-

ropa, non certo gli Stati Uniti, che sono più forti, più avanzati e più autonomi di noi.

Ecco perché la linea che emerge da una parte della sinistra italiana appare miope. Perché confonde la critica dell'Occidente con la rimozione del problema opposto. E finisce per trasmettere un messaggio implicito: il problema siamo noi, non chi lavora per ridurre lo spazio delle democrazie.

Si può criticare un governo occidentale e restare occidentali. Ma quando le omissioni diventano sistematiche e le autocrazie scompaiono dal quadro, allora non si sta più lavorando per l'Occidente. Lo si sta lentamente disarmando.

E allora il punto iniziale ritorna, ancora più netto. Trump e Netanyahu possono essere criticati, contestati e combattuti politicamente. Ma se diventano gli unici cattivi del racconto, il rischio è che dall'altra parte Cina, Russia e Iran finiscano per sembrare, per contrasto, i buoni. Ed è proprio così che si perde il baricentro, prima simbolico e poi strategico. Non è una sfumatura diplomatica. È una scelta di campo. E da questa scelta passa oggi la vera linea di confine della politica italiana.

Giorgia in Francia

Il vertice con Macron Starmer e Merz per una linea comune su energia, sicurezza e dossier sensibili

Elly a Barcellona

Parla con il premier spagnolo Sanchez di Palestina libera senza nominare i terroristi di Hamas

Conte e Putin

Il leader del M5S torna a discutere di gas russo come soluzione pragmatica



Peso:1-4%,8-79%

74 punti lo spread Btp-Bund

Chiusura in rialzo per lo spread tra Btp e Bund. Il differenziale di rendimento tra Btp decennale e il Bund tedesco di pari durata si è attestato a 74 punti. Il rendimento del Btp ha toccato il 3,72%.

Chiusura in rialzo per lo spread tra Btp e Bund. Il differenziale di rendimento tra Btp decennale e il Bund tedesco di pari durata si è attestato a 74 punti. Il rendimento del Btp ha toccato il 3,72%.



Peso: 5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref_id-2074

470-001-001

Orcel insiste: Uni-Commerzbank vuol dire 21 miliardi di utile netto

«Revisione dell'Ops dopo un confronto serio». I tedeschi: acquisizione inaccettabile, no al piano

di **Andrea Rinaldi**

Oltre a dare robuste sinergie (3 miliardi) e utili stellari (21 miliardi al 2030), la fusione Unicredit-Commerzbank «darebbe vita a un leader nazionale e a un punto di riferimento, ma anche all'Europa, creando un gruppo federale paneuropeo e un punto di riferimento da seguire per gli altri». Berlino però risponde ancora picche alle parole dell'ad Andrea Orcel al mercato: «La posizione del governo tedesco è nota e non è cambiata. Noi sosteniamo la strategia dell'indipendenza di Commerzbank. Un'acquisizione ostile — soprattutto in riferimento a una banca sistemicamente rilevante come Commerzbank — sarebbe inaccettabile», ha ribadito un portavoce del ministero delle finanze tedesco. La

stessa banca tedesca respinge «le continue tattiche ostili e le descrizioni fuorvianti di Unicredit, che minano una fiducia essenziale per l'attività bancaria».

Secondo Orcel, Commerzbank «non è adeguatamente preparata ad affrontare le sfide future e sia eccessivamente concentrata sul conseguimento di risultati a breve termine». L'istituto guidato da Bettina Orlopp è «debole», dà priorità alla crescita «fuori dai suoi mercati "core" di Germania e Polonia, è troppo dipendente da "scemme rischiose" e sopravvalutato in base ai fondamentali». Piazza Gae Aulenti punta invece ad applicare anche a Commerzbank la strategia «Unicredit Unlocked» con cui l'utile della banca tedesca già nel 2028 sarebbe infatti previsto a 4,5 miliardi e potrebbe salire a 5,1 miliardi, vale a dire 600 milioni in più. L'intera aggregazione porterebbe i profitti netti a circa 21 miliardi con

ricavi netti per circa 45 miliardi di euro e costi inferiori a 14,5 miliardi di euro. Inoltre la Germania «diventerebbe il primo Paese di Unicredit, con il 95% delle decisioni prese localmente e un'influenza chiave nella direzione generale del gruppo». Orcel ha fugato anche lo spettro dei tagli in caso di fusione: Commerzbank rimarrebbe stand alone fino al 2028 e «il 60% dei risparmi verrebbe da attività della rete internazionale non legate al personale né alle attività core». Questo a dispetto delle accuse di 15 mila esuberanti in Germania.

Una revisione dell'ops avverrà solo «a valle di un confronto serio e dettagliato con Commerzbank, che non ha avuto luogo», ha poi chiosato l'ad.

«Ciò che Unicredit ha presentato oggi non è un'aggregazione aziendale in grado di creare valore, bensì una proposta di ristrutturazione autonoma che deve essere valutata

alla luce della strategia esistente di Commerzbank, la quale offre un valore reale e affidabile con un rischio di esecuzione limitato», ha attaccato Orlopp. «Siamo stupiti — ha aggiunto — che Unicredit abbia impiegato più di 18 mesi per presentare un piano unilaterale che manca di una comprensione di base dei fattori trainanti del nostro modello di business, nonostante gli incontri regolari con gli investitori tenutisi durante questo periodo».

Se la decisione fosse dell'Ue «ci sarebbe molto probabilmente l'assenso alla fusione Unicredit-Commerzbank», ha commentato l'ex premier Enrico Letta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italia Andrea Orcel, ad Unicredit



Germania Bettina Orlopp, ad Commerz



Peso: 29%

📌 **Piazza Affari**

Lo stacco cedole frena Milano Brillano Snam, Italgas e Nexi

di **Francesco Bertolino**

Seduta in rosso per le Borse europee che restano appese all'incertezza dei colloqui fra Stati Uniti e Iran e al caos nello stretto di Hormuz. La seduta si è così chiusa con tutti gli indici in ribasso: Parigi (-1,12%), Francoforte (-1,15%), Madrid (-1,21%), Londra (-0,55%). Ha fatto peggio Milano, in rosso dell'1,36%, risultato su cui ha pesato per lo 0,62% il fattore tecnico dello stacco cedole di otto società del Ftse Mib. Hanno brillato i petroliferi spinti dal rialzo del petrolio: **Tenaris** (+3,9%), **Saipem** (+3,2%), **Eni** (+2,5%). Sul podio c'è

anche **Nexi** (+3,8%) che sta risalendo dai minimi storici (+31% circa nell'ultimo mese). In coda, invece, **Lottomatica** (-4,7%) e **Buzzi** (-2,9%). Tra gli altri titoli del listino principale, bene le utility: **Snam** (+1,5%), **Italgas** (+1,35%), **Terna** (+0,97%), **A2A** (+0,8%) e **Hera** (+0,6%).



Peso:6%

Milano perde l'1,36%, Francoforte -1,14% e Parigi l'1,12%

Borse europee in rosso

La migliore è Tenaris che chiude a +3,93%

GIOVANNI GALLI

Borse europee in rosso a causa dell'incertezza dei colloqui tra Stati Uniti e Iran e il caos nello Stretto di Hormuz. E dunque, Piazza Affari chiude in ribasso dell'1,36%, Francoforte -1,14%, Parigi -1,12% e Londra -0,61%.

Il presidente Usa Donald Trump ha detto che una delegazione statunitense è in viaggio verso il Pakistan e si è detto pronto a incontrare i leader dell'Iran se ci sarà una svolta nei negoziati. Trump ha anche detto che se non verrà firmato un accordo "faremo saltare in aria ogni singola centrale elettrica e ogni ponte in Iran".

Teheran, da parte sua, non ha ancora fatto sapere se invierà una delegazione a Islamabad. Tuttavia, fonti pakistane hanno riferito che l'Iran sarebbe "disposto a un secondo round" di colloqui di-

retti con Washington, aggiungendo però che "non è stata ancora presa alcuna decisione al riguardo".

L'Euro / dollaro USA ha proseguito con gli scambi con un guadagno frazionale dello 0,31%. Sessione debole per l'oro, che ha scambiato con un calo dello 0,28%, mentre il greggio ha mostrato un balzo del 4,46%. In salita anche lo spread, che è arrivato a quota +73 punti base, con un incremento di 2 punti base, e il rendimento del BTP decennale pari al 3,71%.

Sul fronte dei dati macroeconomici, i prezzi alla produzione in Germania sono scesi dello 0,2% su base annua a marzo, dopo un calo del 3,3% nel mese precedente. Su base mensile i prezzi alla produzione sono stati più alti del 2,5%, contro una crescita attesa dell'1,4%. L'ultima rilevazione rappresenta l'incre-

mento mensile più consistente dall'agosto del 2022.

A piazza Affari la migliore è Tenaris che chiude a +3,93%. Bene anche Eni (+2,5%), che ha annunciato una nuova importante scoperta di gas effettuata dal pozzo esplorativo Geliga-1, perforato nel blocco Ganal nel bacino del Kutei, a circa 70 km dalla costa del Kalimantan Orientale, nell'offshore indonesiano (si veda pezzo in pagina). Le stime preliminari indicano volumi in posto pari a circa 140 miliardi di metri cubi di gas (5 Tcf) e 300 milioni di barili di condensati nell'intervallo incontrato.

Meno brillante invece Lotomatica Group che ha chiuso a -4,72%. Tornando poi al settore energetico, si segnala il risultato positivo di Italgas (+1,35%), Snam (+1,53%), Saipem (+3,18%), Terna (+0,97%).



Paolo Rocca, Presidente e Ad di Tenaris



Peso:31%

Berlino blocca di nuovo Unicredit: Commerzbank deve restare tedesca

► Per il governo «un'acquisizione ostile di una banca sistematicamente rilevante sarebbe inaccettabile»
Call a sorpresa di Orcel con gli analisti: «Da azionisti rilevanti riteniamo l'istituto debole e inadeguato»

L'OPERAZIONE

ROMA La distanza tra UniCredit e Commerzbank si cristallizza su visioni industriali contrapposte, con il governo tedesco fermo nel respingere le recenti nuove avance di Piazza Gae Aulenti a tutela dell'attuale assetto. «La posizione del governo tedesco è nota e non è cambiata. Noi sosteniamo la strategia dell'indipendenza di Commerzbank», ha dichiarato all'Ansa un portavoce del ministero delle finanze tedesco. Il giudizio sull'operazione resta severo e privo di aperture: «Un'acquisizione ostile - soprattutto in riferimento a una banca sistematicamente rilevante come Commerzbank - sarebbe inaccettabile». Da Berlino, la risposta alle analisi italiane è netta: «Non commentiamo le parole di UniCredit». Bocciatura anche da Bettina Orlopp, ceo di Commerz: «UniCredit ha presentato una proposta di ristrutturazione autonoma che deve essere valutata alla luce della strategia esistente di Commerzbank, la quale offre un valore reale e affidabile con un rischio di esecuzione limitato».

Poco prima Andrea Orcel, intervenendo a sorpresa in call «in qualità di azionista rilevante», ha sollevato critiche dirette sulla gestione di Francoforte, sostenendo che Com-

merzbank «non è adeguatamente preparata ad affrontare le sfide future» e risulti «eccessivamente concentrata sul conseguimento di risultati a breve termine», con chiaro riferimento al piano Momentum. Per il gruppo italiano, l'istituto tedesco è oggi una «banca debole», frenata da una strategia che privilegia la «crescita fuori dai mercati core» e da valutazioni di Borsa che «non poggiano su fondamentali solidi». Il progetto "Commerzbank Unlocked" punta a una trasformazione radicale dei target finanziari, con l'obiettivo ambizioso di portare l'utile a 5,1 miliardi nel 2028 e a 6 miliardi nel 2030. Orcel ha denunciato l'assenza di interlocuzione, evidenziando che «Commerzbank ha finora rifiutato di esplorare» il confronto su una «governance appropriata». Il banchiere ha spiegato che «negli ultimi 18 mesi e oltre abbiamo fatto di tutto e anche di più per avere un'interazione significativa», ma di fronte al persistente silenzio dei vertici tedeschi, «non avevamo altra scelta» se non procedere con valutazioni esterne. Sul fronte occupazionale, UniCredit stima che la riduzione di organico su cinque anni sarebbe «meno della metà del numero suggerito per la Germania» dai sindacati, precisando che «il 60% dei risparmi verrebbe da attività della rete internazionale non legate al personale né alle attività core».

LA PROPOSTA

La proposta prevede che la Germa-

nia «diventerebbe il primo paese del gruppo, con il 95% delle decisioni prese localmente», mantenendo Commerz in una condizione «stand alone fino al 2028» per consentirne l'allineamento industriale e culturale al modello di Piazza Gae Aulenti. Questa architettura mira a preservare il valore del marchio storico pur integrandolo in una piattaforma europea più efficiente. In merito alla valutazione economica, Orcel ha chiarito che non intende rilanciare in assenza di un dialogo costruttivo: «Un premio significativo esiste già», ha osservato ricordando il re-rating del 20% post-investimento. Una eventuale revisione dei termini avverrebbe «solo a valle di un confronto serio e dettagliato, che non ha avuto luogo». La posizione di UniCredit rimane dunque flessibile ma pragmatica: «Entrambi gli scenari - controllo totale o permanenza sotto la soglia di controllo per 12 mesi - sono una vittoria per UniCredit». L'obiettivo dichiarato resta quello di un'aggregazione con il potenziale per «riscriverla», riferendosi alla storia della banca tedesca.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NELLA PROPOSTA DELLA BANCA ITALIANA 7.500 ESUBERI MA UTILI PER 6 MILIARDI NEL 2030



Peso:37%



Il logo della Commerzbank a ridosso della sede della banca a Francoforte. Unicredit ha lanciato un'offerta sull'istituto tedesco che, tuttavia, incontra l'opposizione di Berlino



Peso:37%

In calo i titoli di Banco Bpm Acquisti su Tenaris e Nexi

Avvio di settimana all'insegna della debolezza per le Borse europee, che continuano a scontare l'incertezza legata al conflitto in Medio Oriente mentre si attende un nuovo round di negoziati tra Stati Uniti e Iran. In questo contesto, Milano chiude con il -1,36% a 48.207 punti: a pesare anche lo stacco cedole di otto società del listino, per un calo tecnico dello 0,62%. Tra i titoli migliori a Piazza Affari svettano Tenaris (+3,93%), Nexi (+3,77%), Saipem (+3,18%) ed Eni (+2,5%). In fondo al Ftse Mib scivolano, invece, Lottomatica (-4,72%), Unicredit (-3%), Fincantieri (-2,32%), Banco

Bpm (-1,74%, nella foto l'ad Giuseppe Castagna) e Fineco (-1,74%). In lieve allargamento lo spread Btp-Bund, che passa a 74,1 punti base dai 72 punti della chiusura di venerdì. Stessa dinamica per il rendimento del decennale italiano, che sale al 3,71% dal precedente 3,67%.



Peso:5%

LISTINI EUROPEI IN CALO DOPO L'ENNESIMO BLOCCO NAVALE NELLO STRETTO. FTSE MIB -1,36%

Le borse pagano il caos Hormuz

Piazza Affari sconta anche lo stacco delle cedole. Il petrolio torna a correre e sostiene i titoli del settore: in luce Tenaris (+3,9%) e Saipem (+3,2%). Domani scade la tregua tra Usa e Iran

DI SARA BICHICCHI

La confusione intorno allo Stretto di Hormuz, prima riaperto e poi di nuovo bloccato nel fine settimana, deprime le borse europee. I principali listini del Vecchio Continente hanno iniziato la settimana con una seduta di ribassi generalizzati, in attesa di capire se Stati Uniti e Iran troveranno un accordo prima della scadenza - domani pomeriggio - dell'attuale tregua. In questo contesto il Ftse Mib ha chiuso a 48.207 punti, in calo dell'1,4%. Il Dax di Francoforte ha ceduto l'1%, il Cac 40 di Parigi l'1,1% e il Ftse 100 di Londra lo 0,6%. Lo spread Btp/Bund è salito a 74 punti base.

A Wall Street nel tardo pomeriggio italiano la flessione era meno pronunciata. I tre indici principali americani arrivano da una trafila record, con il Nasdaq Composite che la settimana scorsa aveva guadagnato il 7,2%, chiudendo in territorio positivo per tredici sedute consecutive come non accadeva dal 1992.

Sulla performance di Piazza Affari ha influito un effetto

dividendi di quasi lo 0,8%, dovuto alle cedole staccate da otto blue chip: Ferrari (3,615 euro per azione), Unicredit (saldo di 1,7205 euro), Prysmian (0,9 euro), Banca Mediolanum (saldo di 0,65 euro), Mediobanca (0,63 euro), Banco Bpm (saldo di 0,54 euro), Campari (0,1 euro). A questi si aggiunge Iveco, che presto lascerà il Ftse Mib ma per ora ne fa ancora parte: la società ha staccato un dividendo straordinario di 5,8216 euro, legato alla cessione della divisione Defence a Leonardo. La stagione delle cedole entrerà nel vivo il mese prossimo.

Tra le blue chip italiane Lotomatica ha chiuso in coda al paniere, in calo del 4,7%, insieme a Unicredit (-3%) e Buzzi (-2,9%). Bene invece Nexi (+3,8%) e i titoli petroliferi, sostenuti dalla ripresa dei prezzi del greggio: Tenaris ha guadagnato il 3,9%, Saipem il 3,2% ed Eni il 2,5%. Le quotazioni del petrolio sono tornate a crescere di quasi il 6% con l'affievolirsi delle speranze di una rapida distensione intorno allo Stretto di Hormuz. Il Brent

ha così superato i 97 dollari al barile nella giornata di ieri, per poi attestarsi intorno ai 95 dollari alle 18:30 italiane, mentre il Wti ha sfiorato i 90 dollari. «A prescindere dall'evoluzione del conflitto, il traffico nello Stretto di Hormuz resta ben al di sotto dei livelli prebellici di circa il 10% e il petrolio si mantiene intorno a 100 dollari al barile contro i 65 dollari di febbraio», sottolineano gli esperti del Global Credit Team di Algebris Investments.

Domenica la Marina degli Stati Uniti ha aperto il fuoco contro una nave iraniana nel Golfo dell'Oman e i marines hanno preso in custodia l'imbarcazione. Il fatto ha riacceso la tensione tra Usa e Iran, le cui delegazioni dovrebbero incontrarsi oggi nella capitale del Pakistan, Islamabad. I colloqui sono però stati a lungo in dubbio. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha detto ieri che il team americano, guidato dal vicepresidente JD Vance, era in viaggio verso il Pakistan, ma Teheran nel pomeriggio non aveva ancora confermato la presenza dei suoi diplomatici.

A ridosso della scadenza del cessate il fuoco «i negoziati tra Stati Uniti e Iran conti-

nuano a essere accompagnati da tensioni mirate. Sebbene un accordo sia nell'interesse di entrambe le parti, entrambe continuano a esercitare pressioni nello Stretto di Hormuz per rafforzare la propria posizione negoziale», osserva Roger Rüegg, head of Multi-Asset Solutions di Swisscanto. «Tuttavia, ora è in vigore un cessate il fuoco tra Israele e Libano. Questo indica che il nostro scenario principale, ovvero una de-escalation, si sta concretizzando seppur in ritardo rispetto alle attese». (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 20-apr-26	Perf.% da 17-apr-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	49.384,9	-0,13	49,06	2,75
Nasdaq Comp - New York*	24.344,4	-0,51	86,73	4,74
FTSE MIB	48.207,0	-1,36	85,73	7,26
Ftse 100 - Londra	10.609,1	-0,55	41,49	6,82
Dax - Francoforte Xetra	24.417,8	-1,15	66,89	-0,30
Cac 40 - Parigi	8.331,1	-1,12	22,86	2,23
Swiss Mkt - Zurigo	13.284,2	-1,06	11,24	0,13
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.757,4	0,61	2,91	2,75
Nikkei - Tokyo	58.824,9	0,60	122,40	16,86

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:45%

Consob e Bankitalia si dividono i compiti sui derivati

di Ugo Brizzo

La Consob e la Banca d'Italia hanno aggiornato il «Documento ricognitivo sul riparto delle competenze Emir» (European Market Infrastructure Regulation) con l'obiettivo di razionalizzarne la struttura e conformarlo al regolamento Ue sugli strumenti derivati fuoriborsa Otc, le controparti centrali e i repertori di dati sulle negoziazioni, modificato recentemente dal regolamento Ue Emir 3.0.

In particolare sono oggetto del documento le competenze della Consob e della Banca d'Italia sui requisiti Emir in capo alle controparti finanziarie e non finanziarie.

I soggetti vigilati sono stati distinti in categorie omogenee. Per ciascuna categoria sono stati definiti gli adempimenti derivanti da Emir e sono state individuate le competenze di vigilanza

della Consob e della Banca d'Italia.

La vigilanza sugli adempimenti previsti da Emir è ripartita dalla legge tra le due autorità in funzione della tipologia della controparte e della natura dei compiti che Emir assegna all'autorità competente.

Ai sensi del Tuf la Banca d'Italia si occupa della stabilità patrimoniale e della sana e prudente gestione, mentre la Consob

è l'organo competente per la trasparenza e la correttezza dei comportamenti. (riproduzione riservata)



Peso:13%

MAXI-FINANZIAMENTO IN VISTA PER RILEVARE LE QUOTE DELFIN DI PAOLA E LUCA

Il piano di Del Vecchio jr

Alla holding Lmdv 11 miliardi. Serviranno a dare 5 miliardi a testa ai due venditori Leonardo Maria pagherà 400 milioni di interessi annui e controllerà la cassaforte

HORMUZ NEL CAOS, BORSE DI NUOVO GIÙ: PIAZZA AFFARI -1,4%. PETROLIO A 95 \$

Bichicchi e Deugeni alle pagine 2 e 13

MAXI-FINANZIAMENTO ALLA HOLDING LMDV PER RILEVARE LE QUOTE DELFIN DI PAOLA E LUCA

Del Vecchio jr, prestiti per 11 mld

La linea di due anni servirà a dare 5 miliardi a testa ai due venditori. Leonardo Maria pagherà 400 milioni di interessi annui ma stringe la presa sulla cassaforte e sulle sue cedole

DI ANDREA DEUGENI

Tutto pronto per il riassetto di Delfin, la holding lussemburghese della famiglia Del Vecchio presieduta da Francesco Milleri che gestisce il 32% di EssilorLuxottica e quote in Generali, Unicredit, Mps e Covivio che in borsa valgono in tutto 47,7 miliardi come nav. Secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, in preparazione c'è una colossale linea di credito da 11 miliardi di euro a favore di Lmdv Capital, il family office di Leonardo Maria Del Vecchio, garantita da un consorzio composto dalle tre banche Unicredit, Credit Agricole e Bnp Paribas. I comitati credito di questi tre istituti stanno lavorando per portare a casa l'operazione.

A che serve questo maxi-prestito a uno degli eredi Del Vecchio? Dieci miliardi serviranno per comprare (esercitando il diritto di prelazione) le quote del 12,5% ciascuno di Delfin in ma-

no ai fratelli Paola e Luca, per 5 miliardi a testa: il valore è stato calcolato sulla meda degli ultimi sei mesi del nav di Delfin, cui è stato applicato uno sconto. Un altro miliardo invece dovrebbe servire a rinegoziare le due attuali linee di credito da 350 milioni con la francese Indosuez (wealth management di Credit Agricole) e da 650 milioni con la stessa banca guidata da Andrea Orsel. La prima, accesa a metà dello scorso anno, è in capo al family office, mentre la seconda, concessa a fine gennaio, è a titolo personale per Leonardo Maria Del Vecchio.

L'operazione è stata studiata internamente dal ceo di Lmdv Capital, Marco Talarico, dopo che la precedente struttura disegnata dall'advisor Citi sarebbe stata accantonata perché troppo onerosa e con la richiesta aggiuntiva di garanzie che coinvolgevano anche la stessa Delfin.

È probabile poi che oltre alle big bank che garantiscono l'underwriting di tutta l'operazione e che già in settimana potrebbero deliberare il credito (almeno

le francesi) se ne aggiungano altre più piccole per la sindacazione di 1-2 miliardi. Deliberati i crediti si passerà alla sigla dei termsheet, firma che dovrebbe essere abbastanza veloce, dopodiché entro 60 giorni dovranno esser siglati i contratti con le parti venditrici e regolato il passaggio del 25% di Delfin che finirà fra gli attivi della newco Lmdv-Fin. Del Vecchio ha poi il suo 12,5% della cassaforte lussemburghese, detenuto a titolo personale fin dalla morte del padre nel 2022.

La struttura dell'operazione, che è arrivata all'ultimo miglio e che dovrebbe chiudersi entro l'assemblea annuale di Delfin di luglio, si basa sul fatto che le partecipazioni extra-EssilorLuxottica sono liquide. In più il possesso del 37,5% di Delfin (tre ottavi del capitale) consentirebbe a Leonardo Maria di avere i voti necessari per sbloccare la distribuzione del 100% dell'utile, che nell'esercizio 2024 è stato di circa 1,4 miliardi di euro e che quest'anno dovrebbe ulteriormente crescere. Con



Peso: 1-13%, 13-33%

le quote dei fratelli si arriverebbe ai sei-ottavi di consenso necessari ad approvare la distribuzione dell'utile superiore al 10% previsto dallo statuto. Finora i venditori Luca e Paola, oltre a Clemente, erano stati contrari. Per Del Vecchio jr significa oltre 400 milioni netti con cui far fronte agli interessi ogni anno per il biennio di vita del prestito. Per ripagare il capitale poi si conterebbe sulla distribuzione

di dividendi straordinari dopo la cessione delle quote in Generali e Mps soprattutto. Oppure sulla rinegoziazione, se il nav dovesse rafforzarsi. (riproduzione riservata)



*Leonardo Maria Del Vecchio
EssilorLuxottica*



Peso:1-13%,13-33%

CONTRARIAN

UNICREDIT-COMMERZBANK
QUANTI OSTACOLI
AL TRASLOCO IN GERMANIA

► Ritorna nelle cronache finanziarie la questione della sede centrale di Unicredit qualora si aprisse definitivamente la strada per un'aggregazione, nelle diverse modalità tecniche, con la tedesca Commerzbank. L'istituto di credito di piazza Gae Aulenti ha da tempo reso noto che intende superare il 30% del capitale di Commerz ma senza avere lo scopo di fondersi o di egemonizzare l'Istituto. Naturalmente non è improprio esigere qualche ulteriore spiegazione sulle finalità dell'operazione, una volta che si confermi l'esclusione del predetto intento. A maggior ragione ora che probabilmente quella finestra nelle relazioni con il governo tedesco e con il vertice di Commerzbank, ritenuta importante, potrebbe essersi aperta o stare per esserlo, apparendo mutato il precedente comportamento di ferrea chiusura da parte dell'esecutivo di Berlino e della stessa banca.

Il fatto è che ora molti tra gli osservatori si chiedono se l'Unicredit come moneta di scambio per il via libera all'operazione potrebbe accettare lo spostamento della propria sede in Germania, avendo, oltre al rapporto con Commerzbank, il controllo di Hvb-HypoVereinsBank. Gli ostacoli non sarebbero pochi, a cominciare dallo stesso convincimento contrario che si potrebbe formare nell'istituto, le lettere finali della cui denominazione «it» sono un netto riferimento all'Italia. In più, pur essendo ancora *sub iudice* a Bruxelles la normativa italiana sul golden power, il trasferimento all'estero della sede potrebbe rientrare *lato sensu* tra le operazioni soggette alla disciplina in questione. E sarebbe per l'Unicredit un *bis in idem*.

Ma ci si deve anche chiedere se sarebbe so-

lo questa la contropartita richiesta dalla Germania. Già sarebbe troppo ipotizzare il modello che fu proprio del Credito Italiano, che aveva per retaggi storici la sede legale a Genova e la sede della direzione generale a Milano. Ma è pur possibile che si sia ancora troppo avanti nel dovere discutere della sede e che i rapporti in Germania siano più complessi, a partire dalle aspettative del personale di Commerz e dal sostegno soprattutto alle medie imprese. Il fatto è che, nonostante vi sia una volontà dell'istituto verosimilmente contraria, Unicredit ha continuato ad apparire come un potenziale «conquistatore», suscitando da diversi versanti reazioni che sono spiegabili.

Ora è effettivamente venuto il momento della chiarezza, tante volte finora inutilmente invocata anche su queste pagine. D'altro canto non sarebbe credibile se si dicesse che Unicredit non guarda con attenzione a ciò che sta accadendo in Italia nel settore bancario e alle prospettive che pur potrebbe favorire. Insomma, sia per ciò che sta accadendo nella concreta realtà, sia per le sollecitazioni continue della Banca Centrale Europea a promuovere, da parte delle banche vigilate, possibili aggregazioni transfrontaliere, l'Unicredit, proprio perché ha al vertice un personaggio come l'amministratore delegato Andrea Orcei, che accanto alla generale competenza ha una straordinaria esperienza nel campo delle aggregazioni, dovrebbe come mai trovarsi a proprio agio. Ma ciò che sta avvenendo a livello nazionale, europeo e internazionale esige che tempestivamente si decida e lo si faccia nella chiarezza. C'è anche l'esigenza di un partecipato rapporto con l'azionariato, mentre da tempo infruttuosamente si inseguono nozze, che milita per tempestività e trasparenza, a maggior ragione se ritornasse in auge progetti nazionali. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso:26%

Commerz, Orcel va all'assalto "Assieme faremo più profitti"

Il ceo di Unicredit presenta la strategia per convincere i soci ad aderire alla fusione "Oggi la banca tedesca è debole e sopravvalutata"

di **ANDREA GRECO**
MILANO

Sfumata l'ennesima trattativa con i vertici di Commerzbank, verso Pasqua, Unicredit va all'assalto frontale.

E a due settimane dalla pubblicazione del prospetto dell'offerta con cui, entro giugno, intende salire dal 26% a oltre il 30% della banca francofortese, si rivolge direttamente ai suoi azionisti, promettendo loro un modello integrato che accrescerà profitti ed efficienza operativa facendo salire i 4,5 miliardi di profitti attuali a 6 miliardi nel 2030, in un polo unico da 21 miliardi di utili.

«Negli ultimi 18 mesi abbiamo fatto di tutto e anche di più per avere un'interazione significativa con loro - ha premesso il banchiere romano -. Non siamo riusciti ad averla quindi non avevamo altra scelta che fare le nostre valutazioni guardando la banca dal di fuori». Così, basandosi sui dati pubblici della rivale che ha poi fatto girare sui modelli del piano strategico Unicredit Unlocked, Orcel ha dato i suoi numeri e pareri. Non tenerli: «La storia di Commerzbank è una storia di *underperformance*. La crescita è stata debole, specie in Germania, e gli investimenti per la trasformazione sono stati limitati». Orcel ha aggiunto: «Commerz è una banca debole, che oggi ha come priorità la crescita fuori dai mercati primari Germania e Polo-

nia, è troppo legata a scommesse finanziarie rischiose e sopravvalutata sui multipli». In Germania il rendimento medio del capitale (Roac) di Commerz l'anno scorso è stato solo dell'8%, contro il 17% del settore e del 21% di Unicredit, che gestisce Hvb con tutt'altri numeri nel Paese. Proiettando le stime al 2028, per Orcel la "preda" potrebbe alzare il rendimento dal 15% al 19% annuo nel 2028: salendo al 23% nel 2030 in caso di fusione con Hvb. Un'ipotesi che, per Unicredit, porterebbe a circa 7.500 esuberi, la metà dei 15 mila tagli stimati da più fonti tedesche.

Orcel ha illustrato due scenari ben distinti dopo l'Ops: «Nel primo Unicredit rimane sotto la soglia di controllo, con un rendimento netto sopra il 20% e protezione in caso di ribassi in Borsa». Il "controllo" arriva al 50% del capitale, ma anche a meno, in area 40%, livello che consente di controllare l'assemblea straordinaria. Nel secondo scenario, Unicredit «sale a una quota che assicura ritorni superiori al suo costo del capitale, e avvia una transazione strategicamente e industrialmente valida», che il banchiere vede terminare tra fine 2028 e inizio 2029 con la piena integrazione. Le tappe intermedie sono così stimate: a metà 2026 fine dell'Ops, a metà 2027 ottenimento delle autorizzazioni dalle tante autorità tedesche, poi un anno e mezzo per allineare processi e standard dei due marchi. «Entrambi gli scenari sono una vittoria per noi, e nella nostra opinione gli azionisti di Commerz aderiranno

all'offerta», ha aggiunto Orcel. Uno dei problemi, a parte la contrarietà del governo tedesco che è anche il secondo maggiore azionista, è che Unicredit ha limitato al 4% il premio pagato sui prezzi del 15, al lancio dell'Ops. Ieri il mercato s'è mosso come se quel premio non bastasse, incorporando nuove attese speculative: Commerz è salita di un altro 1,16%, mentre Unicredit cedeva il 3%, anche gravata dallo stacco cedolare.

Orcel non ha escluso «un lieve ritocco del premio, che dipenderà dal livello dell'adesione, e da una maggior trasparenza da parte di Commerzbank». E ha ribadito che il premio vero è già incorporato nella corsa dell'azione tedesca, raddoppiata dal settembre 2024, quando il primo 9,9% divenne italiano. A quei tempi Commerz aveva un rapporto tra prezzo e utili a sconto del 22% sul settore bancario, oramai azzerato. Nemmeno leggendo i commenti degli analisti di settore, tuttavia, è facile capire quale sarà il "prezzo giusto" che Orcel dovrà offrire per convincere gli azionisti di Commerz a consegnare i titoli: e uno dei motivi principali è che l'operazione, si annuncia lunga, complessa e soggetta a interferenze politiche.



Peso: 43%

I NUMERI

26%

La quota

Unicredit ha lanciato l'Ops su Commerz per salire oltre il 30% dall'attuale 26%

21mld

Gli utili

L'ad Orcel stima 21 miliardi di utili totali dalla fusione nel 2030

7.500

Il taglio

Dimezzate le previsioni tedesche sul taglio dei dipendenti



↑ L'ad di Unicredit, Andrea Orcel



Peso:43%

Mercati in calo con le banche su i petroliferi

Borse Ue tutte in calo, in scia alla debole apertura di Wall Street e per i nuovi timori legati al conflitto in Medio Oriente. Piazza Affari perde l'1,36%, appesantita dallo stacco cedole, con lo spread che risale a 74 punti base. Insieme al rimbalzo del greggio, tornano a correre tutti i titoli petroliferi a iniziare da Tenaris (+3,93%) e proseguendo con Saipem (+3,18%) ed Eni (+2,5%). Denaro anche su Nexi (+3,77%) e sui titoli delle reti (Snam +1,53%, Italgas +1,35% e Terna +0,97%). Realizzi su

Lottomatica (-4,72%) nel giorno dell'assemblea che conferma le deleghe dell'ad Angelozzi, su Buzzi (-2,9%) e Fincantieri (-2,32%). Prese di beneficio sulle banche tra cui Unicredit (-3%), Intesa Sanpaolo (-2,09%), Banco Bpm (-1,74%), cali frazionali invece per Mps (-0,29%) e Mediobanca (-0,47%).



Peso:6%

LA BORSA

Mercati in calo con le banche su i petroliferi

Borse Ue tutte in calo, in scia alla debole apertura di Wall Street e per i nuovi timori legati al conflitto in Medio Oriente. Piazza Affari perde l'1,36%, appesantita dallo stacco cedole, con lo spread che risale a 74 punti base. Insieme al rimbalzo del greggio, tornano a correre tutti i titoli petroliferi a iniziare da Tenaris (+3,93%) e proseguendo con Saipem (+3,18%) ed Eni (+2,5%).

Denaro anche su Nexi (+3,77%) e sui titoli delle reti (Snam +1,53%,

Italgas +1,35% e Terna +0,97%). Realizzi su Lottomatica (-4,72%) nel giorno dell'assemblea che conferma le deleghe dell'ad Angelozzi, su Buzzi (-2,9%) e Fincantieri (-2,32%). Prese di beneficio sulle banche tra cui Unicredit (-3%), Intesa Sanpaolo (-2,09%), Banco Bpm (-1,74%), cali frazionali invece per Mps (-0,29%) e Mediobanca (-0,47%).

I MIGLIORI

TENARIS +3,93%	↑
NEXI +3,77%	↑
SAIPEM +3,18%	↑
ENI +2,50%	↑
SNAM +1,53%	↑

I PEGGIORI

LOTTOMATICA -4,72%	↓
UNICREDIT -3,00%	↓
BUZZI -2,90%	↓
FINCANTIERI -2,32%	↓
INTESA SANPAOLO -2,09%	↓

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

Il petrolio torna a 95 dollari, Borse in frenata dopo i record

Azionario. Dopo l'entusiasmo di venerdì per gli spiragli di pace, listini in calo: Milano -1,36% Pesa la grande incertezza che è tornata ad aleggiare sulle trattative tra Stati Uniti e Iran

Morya Longo

Forse questa volta si sarebbe stanca persino Penelope, la mitologica moglie di Ulisse. Con le continue e alterne dichiarazioni di Trump e dell'Iran, le Borse assomigliano infatti sempre più alla sua celebre tela: un giorno salgono, un giorno si disfano, un giorno salgono, un giorno si disfano. E via così. In un eterno fare e disfare. Ieri è stata la giornata in cui le speranze che venerdì avevano mandato i listini sui massimi (in molti casi storici) si sono disfatte: i colloqui tra Stati Uniti ed Iran in Pakistan sono ancora in alto mare e le posizioni su nucleare e Hormuz sono ancora troppo distanti.

Così, dopo le speranze di venerdì, ieri per i mercati è stata la giornata della marcia indietro. Il prezzo del petrolio - che ormai guida tutti i mercati - è tornato a salire: in serata il Brent guadagnava quasi il 6%, pur restando sotto i 100 dollari al barile (95). Questo ha fatto risalire le aspettative di inflazione, mandando Ko i titoli di Stato che hanno tutti registrato prezzi in calo e rendimenti -

nuovamente - in rialzo: i Treasury decennali Usa sono tornati al 4,25%, i Bund tedeschi al 2,98% (+2 punti base) e i BTP italiani al 3,72% (+4 punti base). Così anche le Borse hanno pagato dazio: Milano (su cui ha pesato anche lo stacco cedole) ha chiuso in calo dell'1,36%, Francoforte dell'1,15%, Parigi dell'1,12%, Londra dello 0,55%. E negli Stati Uniti l'altalena vedeva in serata Wall Street e Nasdaq deboli ma poco sotto la parità.

Nonostante il calo di ieri, però, le Borse restano in un trend positivo: sono ancora in rialzo rispetto all'inizio dell'anno e anche rispetto all'inizio della guerra in Iran. Questo non può che stupire, a fronte dei ripetuti allarmi sul rallentamento economico e sulla crisi energetica che arrivano da più parti. Perché gli investitori sembrano non preoccuparsi, ma anzi mandano molte Borse (come quelle Usa) sui massimi storici?

Oltre a ragioni fondamentali (la stagione delle trimestrali è iniziata bene e sui mercati la convinzione generale è che entrambe le parti abbiano interesse a chiudere la guerra prima possibile), a spingere le Bor-

se sulle vette attuali sono state le cosiddette ricoperture. Cioè: tanti investitori nelle scorse settimane erano ribassisti sulle Borse, per cui di fronte ai primi spiragli di dialogo tra Usa e Iran hanno dovuto acquistare azioni velocemente per rilanciare i portafogli e non farsi trovare "contromano" in caso di risoluzione positiva del conflitto.

Così le Borse hanno registrato un forte rally, eccezione fatta per ieri. Quanto possa durare è però l'interrogativo senza risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salgono i rendimenti dei titoli di Stato: i Bund vanno al 2,98% e i BTP al 3,72%. Più stabili i Treasury Usa



Peso: 18%

Privacy, il Garante multa Poste per 12,5 milioni

Pagamenti

Il controllo con le App sui dati nei cellulari. L'azienda: noi corretti, faremo ricorso

Il Garante per la Privacy ha irrogato una sanzione complessiva da 12,5 milioni al gruppo Poste, di cui 6,624 euro a Poste Italiane e una di 5,877 milioni di euro a Postepay, per aver trattato illecitamente i dati personali di milioni di utenti. La vicenda è stesa dalla quale era originata una multa da 4 milioni erogata dall'Antitrust nel giugno 2025, annullata però quest'anno dal Tar dopo il ricorso di Poste. L'istruttoria del Garante per la Privacy era partita a seguito di numerose segnalazioni e reclami pervenuti a partire da aprile 2024 e ha riguardato le modalità di funzionamento delle app BancoPosta e Postepay.

Tali applicazioni prevedevano, quale condizione obbligatoria per l'utilizzo dei servizi, il rilascio da parte degli utenti di un'autorizzazione al monitoraggio di una serie di dati contenuti nei dispositivi mobili,

includendo le applicazioni installate e in esecuzione, al fine di individuare eventuali software malevoli. Secondo quanto dichiarato dalle società, tali trattamenti sarebbero stati necessari per garantire la sicurezza delle operazioni e conformarsi alla normativa in materia di servizi di pagamento. Il Garante ha tuttavia rilevato che le modalità adottate comportavano un'ingerenza eccessivamente invasiva nella sfera privata degli utenti, in quanto non risultavano strettamente necessarie rispetto alle finalità di prevenzione delle frodi. «Poste Italiane accoglie con stupore il provvedimento il quale, oltre che nel merito, è viziato anche sotto il profilo procedimentale, essendo stato adottato in ritardo rispetto ai termini perentori previsti dalla legge per l'esercizio dei poteri del Garante», si legge in una nota diffusa ieri. Poste «respinge ogni

addebito e ribadisce la correttezza e la trasparenza del proprio operato» e annuncia che presenterà ricorso per l'annullamento del provvedimento presso il Tribunale di Roma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

IL CEO ORCEL

**UniCredit:
21 miliardi
di utile netto
nel 2030
dalla fusione
con Commerz**

Isabella Bufacchi — a pag. 27

Banche/1

UniCredit-Commerz promette 21 miliardi di profitti al 2030

Il 5 maggio parte l'offerta pubblica di scambio sulla banca tedesca

In Germania può bastare il 45% del capitale per avere il controllo. Focus sui fondi

Isabella Bufacchi

FRANCOFORTE

Un gigante in Germania nascerà dall'integrazione Commerzbank-Hypovereinsbank dentro il gruppo UniCredit, con un'alta redditività e prudente gestione dei rischi macroeconomici, RoTE al 23%, profitti in ascesa tra 6 e 8,5 miliardi e rapporto costi/ricavi calato al 37-32% per il 2030: una performance ben superiore a quella promessa al 2028 dall'attuale management di Commerzbank. E un campione federale paneuropeo nascerà con l'ingresso

della nuova Commerzbank nel gruppo UniCredit: la combinazione della trasformazione della seconda banca tedesca e degli obiettivi di crescita unlimited di UniCredit è stimata in un RoTE che potrebbe superare il 25%, un utile netto a quota 21 miliardi, ricavi netti pari a 45 miliardi e rapporto costi/ricavi attorno al 30% per il 2030.

Sono questi soltanto alcuni dei numeri e delle stime di una presen-

tazione di 25 pagine illustrata ieri dall'amministratore delegato di UniCredit, Andrea Orcel, in una call con gli analisti: due strategie, unlocked per Commerzbank e unlimited per UniCredit, sono state applicate allo scenario che prevede l'acquisizione del controllo di Commerzbank da parte di UniCredit con l'Offerta pubblica volontaria di scambio che sarà lanciata in Germania il 5 maggio.

Orcel ha spiegato che esistono due interpretazioni del controllo di una banca: secondo la definizione europea, il controllo è dato da una quota del 50% più un'azione ed è esercitato prendendo decisioni e ge-



Peso: 1-1%, 27-34%

ref-id-2074

497-001-001

stendo la banca controllata; secondo la definizione della legge tedesca, il controllo è calcolato come quota degli azionisti che partecipano all'assemblea generale annuale (Agm) e quindi può bastare il 40% più un'azione (sull'80%), oppure il 45% (sul 90%) o il 37,5% (sul 75%).

Queste quote di controllo "alla tedesca" secondo gli analisti sono alla portata di mano di Orcel. Si parte escludendo il Governo, che è azionista di Commerzbank al 12,72% e che ieri, con una dichiarazione del cancelliere Friedrich Merz, ha nuovamente respinto le «tattiche ostili e aggressive» del takeover di UniCredit. Restano due principali azionisti, al di là di UniCredit: BlackRock al 17 febbraio 2026 (il 5,5% dei voti tramite azioni e lo 0,54% dei diritti di voto tramite altri strumenti) e JEFERIES Financial Group al 14 aprile 2026 (il 9,9% dei diritti di voto tramite strumenti diversi dalle azioni). Se soltanto questi due azionisti – che hanno guadagnato moltissimo con la performance stellare delle azioni Commerzbank proiettate al rialzo dalle mosse e dalla manife-

stazione di interesse di UniCredit – aderissero all'Ops, UniCredit salirebbe dal 29,9% al 45%.

Nello scenario di controllo ipotizzato da Orcel, Commerzbank verrebbe trasformata dalla strategia "unlocked", quello stesso piano strategico che per cinque anni ha sbloccato il potenziale inespresso all'interno di UniCredit, generando 21 trimestri consecutivi di crescita profittevole. Commerzbank verrà migliorata in maniera «strutturale e sostenibile», aumentandone il valore interno invece di puntare sugli andamenti altalenanti macroeconomici, come secondo Orcel sta facendo l'attuale management. Sarà preparata alle sfide del futuro con una migliore gestione dei rischi rispetto a quella attuale, diventerà più competitiva, più redditizia grazie a una collocazione del capitale più efficiente rispetto a quanto fatto dall'attuale management, sempre secondo Orcel. Il tutto riducendo il rapporto costi/ricavi senza eccessivi licenziamenti – meno della metà dei temuti 15mila posti di lavoro in meno ipotizzati dai sindacati tedeschi – e investendo in tecnologie e

intelligenza artificiale. Orcel, in quello che ieri la stampa tedesca ha definito un «duro attacco» contro Commerzbank, ha criticato la sottoperformance della banca tedesca: il rialzo in Borsa (ieri ha chiuso a 36,16 euro, +0,6% rispetto al -0,9% del Dax) non riflette i fondamentali ma una strategia di breve termine esposta a rischi macroeconomici (tailwinds). In un lungo comunicato, Commerzbank ieri ha respinto l'approccio di UniCredit: «tattiche ostili e fuorvianti», «tentativo speculativo di smantellare la banca». L'8 maggio Commerzbank presenterà un aggiornamento del suo piano strategico al 2030. Il titolo UniCredit ieri ha perso il 3%, ma lo ha fatto nella giornata dello stacco dei dividendi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO PER I SOCI

L'APPROCCIO DI UNICREDIT

Commerzbank è «una banca debole», che oggi dà priorità alla crescita «fuori dai suoi mercati "core"» di Germania e Polonia, troppo dipendente da «scommesse rischiose» e sopravvalutata in base ai fondamentali. È la valutazione delineata ieri da UniCredit nelle slide di presentazione della sua strategia per la banca tedesca. L'approccio di UniCredit punta a sviluppare l'utile della banca tedesca a 6 miliardi nel 2030. In caso di aggregazione con UniCredit, poi, la "combined entity" raggiungerebbe un utile di circa 21 miliardi.



ANDREA ORCEL
Ceo di UniCredit

La crescita in Germania. La sede di UniCredit a Porta Nuova



Peso: 1-1%, 27-34%

La giornata a Piazza Affari



A Milano il rally dell'energia con Eni, Saipem e Tenaris

Milano in calo, appesantita dallo stacco dei dividendi, con l'indice Ftse Mib che cede l'1,36%. Corre l'energia con Tenaris e Saipem che volano a +3,93% e +3,18%. Bene anche Eni +2,50%, Italgas +1,60% e Snam +1,53%.



Giù l'industria e il credito con Buzzi, Intesa e Bpm

Sul versante opposto del listino in calo l'industria con Buzzi -2,90%, Stellantis -1,24% e Fincantieri -2,32%. Le banche tirano il freno con Intesa Sanpaolo a -2,09%, Mps -0,29%, Mediobanca -0,47% e Banco Bpm -1,74%.



Peso:3%

SANZIONE DA 12 MILIONI

Maximulta a Poste per la gestione dati Lazienda: "Stupiti"

Poste finisce nel mirino del Garante per la protezione dei dati personali. L'Autorità ha stabilito che il gruppo dovrà pagare un totale di 12,5 milioni di euro. Due le sanzioni emesse: una contro Poste Italiane, di 6,624 milioni, un'altra nei confronti di Postepay per 5,877 milioni. L'accusa è di aver trattato in modo illecito i dati personali di milioni di utenti. Nel corso dell'istruttoria, il Garante ha analizzato le segnalazioni in particolare riguardo al funzionamento

dell'app BancoPosta e Postepay. Viene contestato che per usufruire di questi servizi gli utenti siano obbligati a concedere l'autorizzazione al monitoraggio di una serie di informazioni contenute nei dispositivi mobili, e dare accesso alle applicazioni installate e in esecuzione. La società ha detto di avere accolto con «stupore» il provvedimento, e che farà ricorso al Tribunale di Roma chiedendone l'annullamento. Il gruppo ha spiegato di aver disposto

le autorizzazioni per motivi di sicurezza e di aver usato «legittimamente e in conformità con la normativa l'accesso ai dati tecnici dei dispositivi dei clienti, finalizzati esclusivamente all'attivazione di presidi antifrode e antimalware». Il sistema era stato sanzionato anche dall'Antitrust ma il Tar del Lazio aveva annullato a febbraio il provvedimento. —



Peso:8%

ref-id-2074

476-001-001

IL RISIKO BANCARIO

Unicredit-Commerzbank
se la politica tedesca frena

STEFANO LEPRI - PAGINA 22

UNICREDIT-COMMERZBANK
LA POLITICA TEDESCA FRENA

STEFANO LEPRI



Qualche anno fa buona parte dei politici italiani, soprattutto quelli dell'attuale maggioranza, proclamavano che senza una compagnia aerea di bandiera in Italia sarebbero venuti molti meno turisti dall'estero. Ora che l'Alitalia non c'è più e vola Ita, controllata dalla tedesca Lufthansa, sappiamo che il timore era del tutto infondato.

Oggi a rovescio vediamo politici e sindacalisti tedeschi disperarsi per la possibile conquista della Commerzbank da parte di Unicredit. E la questione è assai più importante; rappresenta un banco di prova per l'Europa tutta. Solo con banche più grandi, più efficienti, non più frenate dai confini interni all'area euro, l'economia del nostro continente potrà raccogliere capitali sufficienti a investire in gara con Usa e Cina.

Si ascolta dire in Germania che le medie imprese esportatrici, giustificato vanto del Paese (il Mittelstand), che per circa il 30% fanno riferimento alla Commerz, potrebbero trovarsi carenti di appoggi all'estero perché, si intende, gli italiani sono meno bravi in questo. Non è accaduto così in Baviera, dove nel 2005 Unicredit acquistò la banca Hvb, che allora traballava e ora, dopo una drastica cura, guadagna bene.

L'operazione Unicredit-Commerzbank ha invece un senso perché il sistema bancario tedesco è tutto poco efficiente, e ha bisogno di stimoli. Secondo gli ultimi dati del Fondo monetario internazionale, la redditività del capitale (Roe, in gergo tecnico) è meno di metà di quella media dell'area euro; i costi operativi assorbono il 65% dei ricavi contro una media del 55%.

Da quando c'è l'unione monetaria le banche tedesche si sono evolute meno di quelle degli altri Paesi. Il sistema delle Casse di Risparmio (Sparkassen) fitto di intrecci con la politica locale, somiglia a come era il nostro fino agli anni '90; e prima del 2008 si era mostrato assai ghiotto di «titoli tossici» americani, contribuendo parec-

chio a contagiare l'Europa con la crisi finanziaria. In Italia casomai ci lamentiamo che dell'alta inflazione del 2022 le nostre banche abbiano approfittato troppo; le tedesche si sono dimostrate scarse perfino in questo.

La Commerzbank è un patrimonio storico della Germania, dopo aver raccolto nel 2009 anche l'eredità di un'altra azienda di credito storica, la Dresdner. Il suo imponente grattacielo, 300 metri con l'antenna, è il più alto fra i molti di Francoforte. Va rispettata; però occorre ricordare che la sua capitalizzazione di Borsa (cresciuta anche grazie alla spinta degli acquisti italiani) è meno di metà di quella di Unicredit.

L'unica critica sensata all'iniziativa di Andrea Orcel è che, al momento, i benefici di una integrazione transnazionale non appaiono travolgenti. Ma se non lo sono ancora, è perché all'interno dell'area euro restano barriere tenacemente mantenute, anche dopo l'unione bancaria del 2014, dagli egoismi dei gruppi di potere nazionali. Realizzando una integrazione fra la



Peso:1-2%,22-20%

Sezione:MERCATI

seconda banca tedesca e la seconda banca italiana si metterebbe in campo uno strumento potente per individuare gli ostacoli reali e affrontarli. —



Peso:1-2%,22-20%

La Lente

Cnel: contratti di lavoro, censiti i più rappresentativi

di **Enrico Marro**

Al 97% dei lavoratori privati è applicato un contratto di lavoro sottoscritto da Cgil, Cisl e Uil mentre solo poco più del 2%, circa 350 mila dipendenti, sono coperti da un contratto firmato da sigle sindacali minori. Ma sono proprio queste ad alimentare la giungla contrattuale e il dumping salariale, visto che gli accordi stipulati da piccoli e piccolissimi sindacati sono circa 800 mentre quelli chiusi dalle tre centrali sindacali maggiori

sono 99. I dati emergono dalla riorganizzazione dell'Archivio nazionale dei contratti collettivi di lavoro che è stata approvata ieri all'unanimità dalla commissione dell'informazione del Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro). Una riorganizzazione avviata tre anni fa, che ha consentito di censire, per la prima volta, la diffusione dei contratti nei settori Ateco, cioè nelle diverse categorie di lavoro, con schede dettagliate sia sui contenuti normativi sia sulle retribuzioni applicati nelle imprese. «Possiamo così — dice il

presidente del Cnel, Renato Brunetta — individuare con precisione i contratti leader sottoscritti dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative». Informazioni preziose per risolvere l'annosa, e attuale (si pensi al dibattito che c'è intorno al prossimo decreto Primo Maggio), questione della rappresentatività.

Indice delle Borse

Dati di New York aggiornati alle ore 20:00

FTSE MIB	48.20702	-1,36%	↓
Dow Jones	49.35274	-0,19%	↓
Nasdaq	26.55035	-0,46%	↓
S&P 500	7.103,00	-0,32%	↓
Londra	10.609,08	-0,55%	↓
Francoforte	24.417,90	-1,15%	↓
Parigi (Cac 40)	8.331,05	-1,12%	↓
Madrid	18.260,90	-1,21%	↓
Tokyo (Nikkei)	58.824,89	0,60%	↑

Cambi

1 euro	1,1760 dollari	-0,31%	↓
1 euro	186,8800 yen	-0,45%	↓
1 euro	0,8704 sterline	-0,14%	↓
1 euro	0,9189 fr.sv.	-0,45%	↓

Titoli di Stato

Titolo	Ced.	Quot. 20-04	Rend. eff. netto%
Btp 20-17/11/28	0,300%	95,50	2,63
Btp 21-01/12/31	0,480%	88,82	3,03
Btp 09-15/09/41	1,280%	108,52	3,86
BTPi 21-15/05/51	0,080%	59,56	4,55
SPREAD BUND / BTP 10 anni:		74	p.b.



Peso:12%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001

Vademecum operativo per le imprese messo a punto da Assonime alla luce delle Linee Anac

Un gestore per il whistleblowing

Il responsabile dati (Dpo) può occuparsi delle segnalazioni

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Il DPO può fare il gestore delle segnalazioni whistleblowing. Ma l'impresa deve motivare dettagliatamente questa scelta. È questo uno dei punti trattati da Assonime nel "vademecum operativo al whistleblowing alla luce delle recenti Linee Guida ANAC". La guida operativa di Assonime, del 20/4/2026, analizza le linee guida approvate dall'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) con le delibere n. 478 e 479 del 26/11/2025, relative all'applicazione del d.lgs. 24/2023. Quest'ultimo decreto, recependo la direttiva UE 2019/1937, disciplina la tutela di chi segnala, in maniera riservata e al riparo da ritorsioni, gli illeciti commessi nelle organizzazioni private e pubbliche.

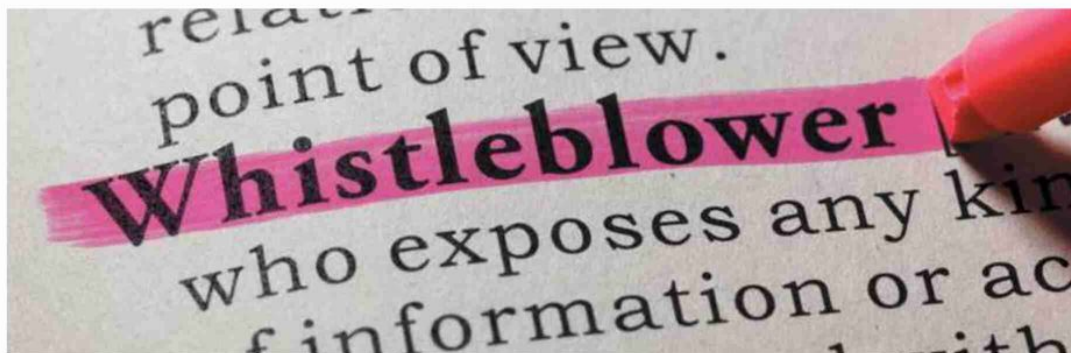
Le imprese, tenute all'applicazione della normativa, devono istituire canali interni di segnalazione e devono affidarne la gestione a soggetti (interni o esterni) autonomi e specificamente formati. Un profilo affrontato da Assonime è l'individuazione di chi possa ricoprire il ruolo di gestore senza cadere in un conflitto di interessi e senza accumulare troppi incarichi, che si rischia di non portare a termine. In particolare, si è posto il problema se il responsabile della protezione dei dati

(DPO), figura centrale nel sistema della privacy, possa essere individuato come gestore delle segnalazioni.

Per gli enti con meno di 50 dipendenti, le linee Guida Anac hanno aperto uno spiraglio al cumulo degli incarichi nello stesso soggetto, ma solo sulla base di una valutazione ad hoc e con adeguata motivazione, se la carenza di personale non renda possibile tenere distinte le due funzioni.

Nel vademecum in commento, Assonime aggiunge una riflessione a riguardo degli enti di grandi dimensioni o a struttura complessa: pur rimanendo preferibile la distinzione di DPO e gestore, Assonime sostiene che la possibilità del cumulo dei due ruoli non è esclusa in assoluto. Anzi, la guida rileva che, proprio per le competenze specifiche in materia di protezione dei dati e riservatezza, il DPO possa essere la figura più adeguata allo svolgimento di tale funzione. Sul punto si deve considerare, però, che non c'è solo da valutare il profilo del cumulo degli incarichi, ma anche quello del conflitto di interessi dal lato "privacy": l'articolo 38 Gdpr (regolamento UE n. 2016/679) prescrive, infatti, che il DPO non possa assumere altri compiti in conflitto di interessi. In proposito, si rifletta sul fatto che il ge-

store del canale deve prendere molte decisioni durante le varie fasi del trattamento delle segnalazioni e che tutto ciò comporta il coinvolgimento diretto nel trattamento di dati personali. La questione se questo comprometta l'autonomia lato "privacy" è molto delicata, come dimostrato anche da un'altra circostanza relativa agli enti pubblici, nei quali la gestione del canale di segnalazione è affidata al responsabile della prevenzione della corruzione e della trasparenza (RPCT). Al riguardo, il Garante della privacy ha affermato in maniera certa la sussistenza di un conflitto di interessi nel caso di cumulo dei ruoli di DPO e RPCT negli enti di grandi dimensioni, pur rimanendo possibilista per quelli più piccoli. Non avendo, dunque, una regola fissa, in ogni caso, si tratta di scelte rischiose, che rimangono addossate sulle spalle dell'impresa (piccola o grande), chiamata a spiegare perché ha accentrato i compiti su uno stesso soggetto.



Peso: 39%

TRA IMPRESE

I contratti di rete? Attivi sono 10.361

Le reti d'impresa continuano a crescere: nel 2025 si contano 10.361 contratti di rete attivi, +7,6% rispetto al 2024, col coinvolgimento di circa 53 mila imprese, in crescita del 5,2%. E' quanto emerso dall'edizione 2025 dell'Osservatorio Nazionale sulle reti d'impresa, curato da **InfoCamere, RetImpresa** e **Venice school of management dell'Università Ca' Foscari Venezia**. Il report è stato presentato ieri a Napoli, corso dell'evento organizzato in collaborazione con la Piccola Industria di **Confindustria Campania**. Sul fronte occupazionale, le imprese in rete hanno impiegato oltre

un mln e 743 mila addetti. Le microimprese, pur rappresentando la maggioranza numerica (50,8%), hanno inciso solo per il 4,6% sull'occupazione totale, mentre le imprese medio-grandi, pur essendo meno del 10%, hanno concentrato oltre l'80% degli addetti. Dalla *survey 2025* è emerso, poi, che gli obiettivi principali delle reti sono stati soprattutto legati alla competitività: aumento del potere contrattuale (37,6%), condivisione di risorse (27,5%) e partecipazione a bandi e appalti (25,8%). Le reti hanno mostrato livelli complessivamente positivi di performance e coesione, ma una capacità di innovazione an-

cora contenuta. In termini dimensionali, quelle italiane sono soprattutto di piccole dimensioni: l'87,5% è composto da meno di 10 imprese e oltre il 54,5% da micro-aggregazioni di 2-3 soggetti. Continuano a prevalere le reti-contratto (86%) rispetto alle reti-soggetto (14%), a conferma della preferenza degli imprenditori per formule organizzative più leggere e flessibili.

Sul piano territoriale, il fenomeno si è diffuso in tutte le regioni italiane. Il Lazio resta la prima regione per numero di imprese in rete (23%), poi Lombardia, Veneto e Campania. Oltre il 52% delle reti ha coinvolto imprese della stessa provincia e circa il 70,8% è co-

stituito da aggregazioni uniregionali, anche se è cresciuta la quota di reti interregionali (19,7%). Sul piano settoriale, quasi metà delle imprese in rete è in tre comparti: agroalimentare (21,3%), costruzioni (15,2%) e commercio (11,4%).

-----© Riproduzione riservata -----



Peso:14%

Compensi cash puniti per singolo lavoratore

Ogni volta che il datore di lavoro versa direttamente nelle mani del dipendente anche pochi euro, rischia una sanzione amministrativa fino a cinquemila euro. Infatti, per la Cassazione ogni dazione di danaro giustifica la prevista sanzione pecuniaria, con un conto complessivo che facilmente potrà crescere a dismisura. E non importa che i compensi cash siano denunciati e registrati in busta paga o siano in nero.

Una soluzione di estrema severità, quella ora stabilita dall'Ordinanza n. 6633/2026 della Suprema Corte, in riferimento al precetto per cui, dal 1° luglio 2018, datori di lavoro e committenti sono tenuti a corrispondere ai lavoratori la retribuzione, nonché ogni anticipo di essa, con mezzi tracciati attraverso una banca o un ufficio postale (art. 1, commi 910ss, legge n. 205/2017).

In caso di violazione della disposizione di legge, al datore di lavoro o committente che viola l'obbligo corresponsione tracciata si applica una sanzione amministrativa consistente nel pagamento di una somma da 1.000 euro a 5.000 euro.

Alla luce della già non indifferente misura punitiva, viene adesso stabilito dalla Cassazione il principio per cui, la sanzione pecuniaria prevista dall'art. 1, comma 913, della Legge n. 205/2017 «è applicata per ciascuna dazione economica che non rispetti le modalità di erogazione della retribuzione» come descritte nella norma.

Un'impostazione che supera anche la stessa prassi amministrativa dell'Ispettorato nazionale del lavoro, il quale finora indicava ai suoi ispettori (cfr. Nota Inl, n. 5828 del 4.07.2018) come la formulazione del precetto lasciasse intendere che il re-

gime sanzionatorio andasse riferito alla totalità dei lavoratori in forza presso l'azienda. Per cui l'applicazione della sanzione prescindeva dal numero di dipendenti coinvolti, mentre veniva piuttosto irrogata in riferimento a ogni periodo di paga (quindi, in linea di massima, con una sanzione amministrativa per ogni mese di retribuzione).

Per intendere appieno le conseguenze dell'interpretazione offerta dalla S.C., basti pensare al caso di una ditta individuale, la quale, sebbene in regola con la denuncia di tutti gli importi da versare ai propri quattro dipendenti, per sei mesi avesse deciso di corrispondere anche solo parte degli emolumenti in forma liquida. Una volta scoperto il fatto, gli ispettori degli Istituti di lavoro e previdenza, secondo la tradizionale interpretazione di prassi, avrebbero ammesso l'azienda a pagare in misura ridotta (€ 1666,67, ai sensi dell'articolo 16, legge n. 689/1981) una sanzione complessiva di euro 10.000,02 (1666,67 x 6 mesi).

Alla luce dell'Ordinanza n. 6633/2026, però, tale reazione oggi diventa pari a € 40.000,08 (1666,67 x 4 lavoratori x 6 mesi).

Una punizione che appare eccessiva alla luce della giurisprudenza della stessa Corte di Giustizia dell'Unione Europea (cfr. sentenza 04.10.2018, n. 384/17) e del vincolante principio di proporzionalità della pena inflitta rispetto alla natura del reato.

Mauro Parisi

© *Dirigente*



Peso:20%

Patto sui fondi

Zes, la Bei rilancia intesa sul credito più investimenti

Nuova iniezione di credito per le imprese che vogliono investire nella Zes Unica del Sud. Ben 400 milioni dal Gruppo Bei e Gruppo Mediocredito Centrale. **Troise a pag. 9**

Accordo sulla Zes la Bei rilancia sullo sviluppo del Sud

L'INTESA

Nuova iniezione di credito per le imprese che vogliono investire nella Zes Unica del Sud. Il Gruppo Bei, (il braccio finanziario dell'Ue che comprende la Banca e il Fondo europeo per gli Investimenti), e il Gruppo Mediocredito Centrale hanno siglato un accordo che di fatto mette a disposizione circa 400 milioni di euro per sostenere gli investimenti di piccole e medie imprese e le società quotate di media dimensione, aprendo le porte a nuove risorse a tassi agevolati. L'operazione finanziaria prevede una cartolarizzazione di mutui ipotecari residenziali performing, originati da BdM Banca, istituto di credito che fa parte del Gruppo Mediocredito Centrale, nell'ambito della quale la Banca europea e il Fondo europeo per gli Investimenti hanno congiuntamente acquistato due tranche per complessivi 200 milioni di euro. A fronte di tale intervento, il Gruppo Mcc si è impegnato a generare nuovi finanziamenti per un ammontare almeno pari al doppio delle risorse messe a disposizione dal Gruppo Bei.

GLI INVESTIMENTI

L'investimento porterà alla creazione di un nuovo portafoglio di finanziamenti da parte del Gruppo Mcc, attraverso tutte le sue partecipate, contribuendo ad attivare investimenti nell'economia reale per 400 milioni di euro. Queste nuove risorse mirano a sostenere anche iniziative a supporto degli sforzi di attrazione e realizzazione degli investimenti nella Zona Economica Speciale Unica, istituita dal Governo italiano nel 2025. In particolare, Mediocredito Centrale destinerà oltre il 60% della provvista Bei alle attività produttive delle aree di coesione del Paese che si sovrappongono all'area Zes. Il 30% della provvista sarà poi a disposizione del mondo delle imprese agricole su tutto il territorio nazionale per supportare le loro azioni rivolte alla sostenibilità e all'adattamento climatico. «Con questo accordo vogliamo sostenere in modo concreto lo sviluppo economico nelle regioni della Zes Unica. L'operazione consente inoltre di indirizzare risorse dedicate alla filiera agroalimentare italiana, un settore strategico per l'occupazione, la sostenibilità e la resilienza dei territori» spiega Gelsomina Vigliotti, vicepresidente Bei. Soddisfatto Francesco Minotti, ad di Mediocredito Centrale: «Grazie alla collaborazione con il Gruppo Bei, liberiamo capacità per nuovi impieghi a sostegno dell'economia reale e rafforziamo l'impatto positivo del nostro Gruppo sui territori di riferimento. La maggior parte delle risorse a disposizione, infatti, sarà riservata al sostegno di progetti ambiziosi e innovativi delle imprese che operano nelle aree di coesione e nella Zes Unica, in coerenza con la nostra mission». Del resto, lo sviluppo delle aree più deboli è una delle priorità della Bei che, negli ultimi mesi, ha spostato sempre più l'attenzione sulle nuove opportunità offerte dalla Zes Unica. Un tema che sarà al centro di un convegno organizzato, insieme all'ABI, a Confindustria nazionale e campana per il 13 maggio a Napoli dal titolo "La Bei per la Zes: sostenibilità e innovazione". Sul palco, oltre alla vicepresidente Vigliotti, ci saranno il commissario Ue Raffaele Fitto, il sindaco Gaetano Manfredi, il sottosegretario alle Politiche per il Mezzogiorno Luigi Sbarra, Giuseppe Romano, capo del Dipartimento per il Sud, e Marco Elio Rottigni, dg ABI. A fare

mo l'impatto positivo del nostro Gruppo sui territori di riferimento. La maggior parte delle risorse a disposizione, infatti, sarà riservata al sostegno di progetti ambiziosi e innovativi delle imprese che operano nelle aree di coesione e nella Zes Unica, in coerenza con la nostra mission». Del resto, lo sviluppo delle aree più deboli è una delle priorità della Bei che, negli ultimi mesi, ha spostato sempre più l'attenzione sulle nuove opportunità offerte dalla Zes Unica. Un tema che sarà al centro di un convegno organizzato, insieme all'ABI, a Confindustria nazionale e campana per il 13 maggio a Napoli dal titolo "La Bei per la Zes: sostenibilità e innovazione". Sul palco, oltre alla vicepresidente Vigliotti, ci saranno il commissario Ue Raffaele Fitto, il sindaco Gaetano Manfredi, il sottosegretario alle Politiche per il Mezzogiorno Luigi Sbarra, Giuseppe Romano, capo del Dipartimento per il Sud, e Marco Elio Rottigni, dg ABI. A fare



Peso: 1-2%, 9-18%

gli onori di casa Emilio De Vizia, presidente Confindustria Campania, e Natale Mazzucca, vicepresidente nazionale di Confindustria con delega alle Politiche strategiche per il Mezzogiorno. Per la Regione parteciperà Fulvio Bonavitacola, assessore alle Attività Produttive e allo Sviluppo Economico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**A DISPOSIZIONE
CIRCA 400 MILIONI
PER GLI INVESTIMENTI
GRAZIE ALL'INTESA
CON MEDIOCREDITO
CENTRALE**

a.tr.



Peso:1-2%,9-18%

Il cambio di paradigma

Sud, piccole imprese unite crescono i contratti di rete

Nando Santonastaso a pag. 9

Pmi, l'unione fa la forza al Sud più contratti di rete per ricerca e investimenti

► Il rapporto dell'Osservatorio presentato a Napoli: aumentano le piccole aziende unite da accordi di collaborazione, Campania tra le prime quattro regioni d'Italia

IL FOCUS

Nando Santonastaso

«Sannio da gustare» ha messo insieme 8 aziende di qualità dell'agroalimentare beneventano, con ben 52 referenze di prodotti, e un marchio che si è già fatto conoscere nelle più importanti fiere di settore: da pochi mesi si è dotato anche di un contratto di rete che rispetta l'autonomia giuridica delle singole società ma garantisce un percorso comune per aiutarle a vincere le sfide della concorrenza. Luigi Giamundo, invece, di imprese della moda in Campania ne ha censite 22mila: e da profondo e appassionato esperto del settore è riuscito ad assicurare il coinvolgimento di enti e istituzioni per un cambio di passo finalizzato alla crescita della competenza. Il contratto di rete si chiama MO.CAM. (Moda Campania) e abbraccia l'intera filiera della moda, orafi compresi. Federico Biazzo ha puntato alla rete europea dell'orientamento al lavoro: ha riunito imprenditori di tre nazioni, tutti tra di loro in perfetta sintonia sugli obiettivi, e oggi Orienta è molto più di un'Agenzia per il Lavoro. Tre storie, tre te-

stimonianze dal campo ascoltate ieri a Palazzo Partanna di Napoli in occasione della presentazione del settimo Rapporto sulle reti d'impresa (prima volta in città), organizzata dalla Piccola Industria di Confindustria Campania. Dal Rapporto, elaborato dall'Osservatorio nazionale e curato da InfoCamere, RetImpresa e Venice School of Management dell'Università Ca' Foscari Venezia, arriva la conferma che le Pmi, a partire da quelle più piccole (fino a 10 addetti, che sono peraltro una fetta importante del totale nazionale) sono sempre più disposte a "fare squadra" per superare i limiti di dimensioni non adeguate a progetti di competitività e concorrenza anche all'estero. E, soprattutto, a gestire insieme spazi e opportunità progettuali e di mercato senza svenarsi o rinunciando a crescere.

INUMERI

L'unione fa la forza, verrebbe da dire, e non è affatto trascurabile che questa dinamica sia cresciuta nel 2025 anche al Sud: i contratti di rete attivi sono saliti a 10.361, +7,6% rispetto al 2024, con il coinvolgimento di circa 53 mila imprese (presso le quali lavorano un milione e 743mila addetti), in crescita del 5,2%. Il Lazio resta al

primo posto per numero di imprese in rete (23%), seguito da Lombardia, Veneto e Campania che rappresenta il 7,8% del totale con 3.804 aziende. Oltre il 52% delle reti coinvolge imprese della stessa provincia e circa il 70,8% è costituito da aggregazioni uni-regionali, mentre cresce la quota di reti interregionali (19,7%) e di quelle che collegano Nord, Centro e Sud. Quasi la metà delle imprese si concentra in tre comparti: agroalimentare (21,3%), costruzioni (15,2%) e commercio (11,4%), seguiti da servizi turistici (10,3%), servizi professionali (6,4%) e meccanica (5,7%).

Nel Rapporto 2025 un focus è stato dedicato alla diffusione dei contratti di rete tra le imprese dell'industria culturale e creativa: il 13% dei contratti include almeno un'impresa di questo tipo,



Peso: 1-2%,9-46%

per un totale di circa 1.900 imprese (4% del totale), concentrate soprattutto nei settori software e videogiochi (35,7%), architettura (16,8%) ed editoria. Dalla survey che ha coinvolto quasi 170 reti di impresa per circa 700 aziende in tutta Italia, è emerso inoltre che gli obiettivi principali delle reti sono stati soprattutto legati alla competitività: aumento del potere contrattuale (37,6%), condivisione di risorse (27,5%) e partecipazione a bandi e appalti (25,8%). «Le reti hanno mostrato livelli complessivamente positivi di performance e coesione - si legge nel Rapporto - ma una capacità di innovazione ancora contenuta, confermando la necessità di rafforzare la gestione condivisa dell'innovazione e delle competenze».

LE VOCI

Altra sfida da vincere (e al più presto) è quella sulla formazione che deve coinvolgere anche (e soprattutto) le Regioni, come sottolinea l'assessora al Lavoro e alla Formazione professionale della Cam-

pania Angelica Saggese: «Non abbiamo ancora lo strumento per quantificare il fabbisogno - spiega - e questo chiama ognuno di noi ad un impegno comune». Sfida raccolta subito da Anna Del Sorbo, presidente di Piccola Industria di Confindustria Campania e vicepresidente di PI Confindustria nazionale: «I dati del Rapporto - spiega - sono un segnale importante della capacità del sistema imprenditoriale campano, anche in un contesto produttivo frammentato e meno strutturato, di adattarsi a modelli organizzativi collaborativi che rafforzano il potere contrattuale, l'accesso a opportunità finanziarie e la condivisione di asset strategici».

La parola chiave è competenze, sottolineano il presidente di Confindustria Campania Emilio De Vizia e il vicepresidente PI di Confindustria Giammaria De Paulis. In perfetta sintonia il presidente nazionale di Retimpresa Fabrizio Landi: «Il Rapporto dell'Osservatorio ci invita a rafforzare innovazione e competenze nelle reti. Per questo è fondamentale puntare

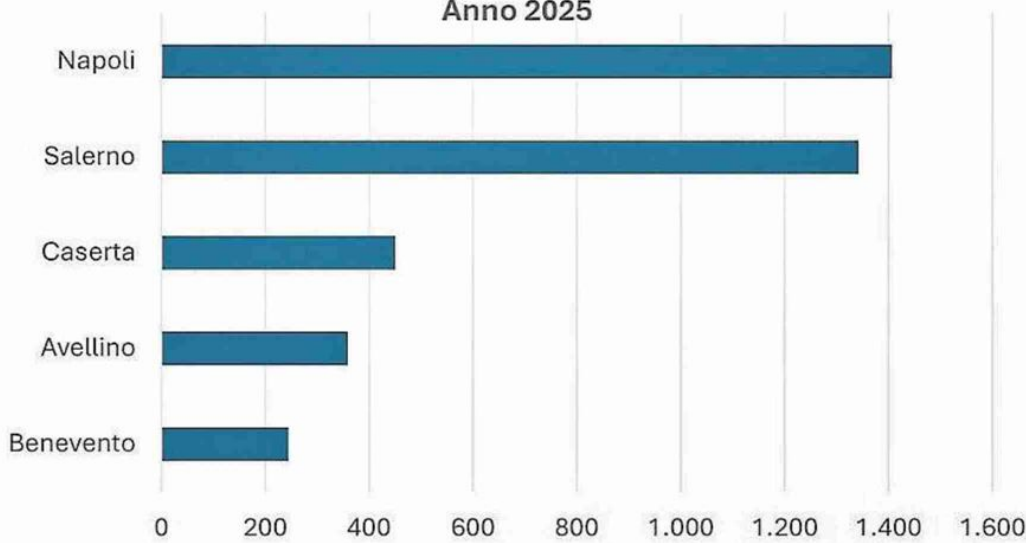
su strumenti concreti, come la codatorialità, che consente di condividere competenze qualificate, e la detassazione degli utili reinvestiti nei progetti di rete, appena introdotta dalla Legge annuale Pmi». Il bonus fiscale arriva fino a 1 milione, altra prova che in 16 anni le reti d'impresa si sono meritati attenzione e sostegno in tutta Italia. Non a caso sono "in serie positiva" da allora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBIETTIVO È CONSOLIDARE LA COMPETITIVITÀ LE COMPETENZE E IL POTERE CONTRATTUALE

LA MAGGIORANZA DELLE DITTE COINVOLTE SI CONCENTRA NELL'AGROALIMENTARE NEL COMMERCIO E NELLE COSTRUZIONI

Campania. Imprese retiste per provincia della sede. Anno 2025



Fonte: elab. Infocamere su dati Registro Imprese delle Camere di Commercio



Peso: 1-2%, 9-46%

Borsa Italiana, scontro sulla governance Arrivano le contestazioni delle Authority

IL PROCEDIMENTO

ROMA È una «ripetuta e sistematica violazione delle regole del governo societario» quella che la Consob mette per iscritto a Borsa Italiana, dopo una ispezione, contestando un assetto che avrebbe portato il cda di Piazza Affari a svolgere un ruolo «meramente passivo». Le contestazioni della Commissione, firmate dal Responsabile della divisione Vigilanza Mercati Isidora Tarola (34 pagine) - procedimento n. 187384/25 - descrivono un organo di gestione che ha «passivamente abdicato alla propria competenza», risultando nei fatti «disinformato, inerte, approssimativo, nonché poco consapevole delle proprie prerogative e responsabilità» di fronte alle dinamiche del Gruppo Euronext. Secondo la Commissione, la società ha «passivamente accettato le determinazioni altrui violando apertamente le regole», finendo per operare in un «contesto informativo e di condivisione del tutto carente, mortificando il ruolo del cda».

Il cuore della critica riguarda lo svuotamento dei poteri decisionali locali, a partire dalle tariffe: la determinazione dei corrispettivi è stata nei fatti «sottratta» al direttore generale, mentre l'amministratore delegato «risulta di fatto svolgere solo il compito di curare la comunicazione alla Consob» delle modifiche decise a livello di gruppo,

ricevendo informazioni giudicate «tardive, accidentali, ex post e meramente funzionali alla trasmissione della lettera». Anche l'approvazione del budget si sarebbe ridotta a una «mera ratifica, peraltro disinformata, di assunzioni sottostanti», sintomo di una «totale inerzia del cda nell'attuazione della regola di governo societario» che dovrebbe invece garantire una «dotazione aggiuntiva per lo sviluppo del proprio mercato locale».

Le contestazioni della Vigilanza si incrociano con la battaglia legale sulla governance, dopo che il Tribunale di Amsterdam ha sancito che «Euronext ha il diritto di procedere alla riconferma del Ceo (Fabrizio Testa di Borsa Italiana e Angelo Prioni di MTS, ndr) senza dover avviare la complessa procedura di selezione internazionale richiesta da Cdp Equity». In questi giorni Cdp Equity impugnerà la sentenza olandese.

Sul fronte delle operazioni straordinarie, la Consob definisce «semplicistica e inconsistente» la giustificazione addotta da Borsa per non aver discusso in consiglio il *debt pushdown* da 1,8 miliardi, operazione che invece avrebbe potuto avere «ripercussioni, nei termini di un ulteriore e nuovo "condizionamento" sulle scelte gestionali». La Vigilanza rileva come il cda non si sia attivato per «assicurare le condizioni (informative e di accesso ai documenti) necessarie per il pieno svolgimento dei compiti assegnati», determinando una «evidente asimmetria informativa all'interno del cda medesimo e una situazione di stallo nell'e-

sercizio delle relative competenze».

TRASFERIRE IL DEBITO

Pesanti rilievi riguardano anche la vigilanza sulle funzioni esternalizzate, dove BIT si sarebbe dotata di «regole poco chiare e contraddittorie nell'identificazione della funzione a ciò incaricata» e il management si sarebbe limitato a una «semplice e passiva validazione (peraltro non supportata da elementi di prova)» dei report di gruppo. Persino sulla remunerazione dei vertici, i consiglieri avrebbero «passivamente preso atto» di informative «assolutamente sintetiche e non supportate da alcuna documentazione», finendo per operare in «violazione del dovere di agire informato». L'ispezione conclude che BIT ha mostrato un «ruolo marginale, poco informato e poco consapevole», agendo in «aperto contrasto con le citate disposizioni dell'articolo 64-ter, commi 5 e 6, TUF».

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN 34 PAGINE
LA VIGILANZA
RILEVA UNA RIPETUTA
E SISTEMATICA
VIOLAZIONE DELLE
REGOLE**



Peso: 27%



Palazzo Mezzanotte a Milano, sede di Borsa Italiana



Peso:27%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

di GIULIO CAVALLI

Migrante con le gambe in cancrena Abbandonato dal caporale

L'infezione causata dall'esposizione a diserbanti chimici L'ultimo episodio di un sistema che produce invisibili

Le gambe annerite, la cancrena avanzata, un'infezione già al fegato. Così è arrivato al Ruggi d'Aragona di Salerno un bracciante indiano di trentasei anni: lasciato davanti al triage nella notte tra venerdì e sabato, portato via prima che qualcuno potesse fare domande. I medici lo hanno trovato con le gambe completamente livide, quasi in cancrena; una setticemia agli arti inferiori così avanzata da richiedere camera iperbarica e antibiotici massicci. La cancrena che annerisce la carne è il risultato di settimane di esposizione a qualcosa che brucia lentamente: le gravissime infezioni sarebbero state provocate dall'esposizione prolungata a diserbanti o altri prodotti chimici utilizzati nell'agricoltura intensiva. L'uomo è ancora in pericolo di vita.

IL SISTEMA CHE PRODUCE CORPI

Satnam Singh è morto il 19 giugno 2024, due giorni dopo che un macchinario gli aveva

tranciato il braccio nei campi di Latina. Il suo datore di lavoro, invece di chiamare i soccorsi, aveva caricato il bracciante ferito su un furgone con la compagna e lo aveva abbandonato agonizzante davanti alla loro abitazione. Il braccio amputato era finito in una cassetta della frutta vicino ai cassonetti. Secondo quanto emerso alla prima udienza, l'imputato avrebbe commentato: «è morto, dove lo butto?». Il furgone era stato ripulito. I cellulari di Satnam e Soni erano spariti.

Il processo è alla Corte d'Assise di Latina: il datore di lavoro in carcere, il padre ai domiciliari, accusati in concorso di intermediazione-gravata. Il figlio risponde anche di omicidio volontario con dolo eventuale. Il 12 marzo 2026, udienza fiume: Kumar Ramesh, conazionale di Satnam, ha raccontato le condizioni di lavoro nei campi, turni di dodici ore, paghe sotto il minimo legale, pressioni continue. Il processo andrà avanti per mesi.

NUMERI IGNORATI

Il Rapporto annuale dell'Ispezzione Nazionale del Lavoro fotografa il 2024: il 74% delle aziende ispezionate è risultato irregolare. I lavoratori con violazioni accertate sono stati 120.442, il quindici per cento in più dell'anno precedente. Di questi, 19.008 erano in nero; 1.368 erano stranieri senza permesso di soggiorno. Le vittime di caporalato accertate ai sensi dell'articolo 603-bis del codice penale: 1.226, dato che l'Ispezzione stesso definisce provvisorio. La Campania è la regione più problematica per lavoro sommerso: 3.737 lavoratori in nero su 9.978 controllati. L'Osservatorio Placido Rizzotto della Flai Cgil stima circa 200 mila irregolari nell'agroalimentare, comparto che vale 73,5 miliardi di euro ma paga i braccianti mediamente poco più di 6 mila euro l'anno. Dopo la morte di Satnam, nell'estate 2024, controlli su 1.377 aziende agricole avevano trovato irregolarità tra il 53 e il 66 per cento in tre operazioni distinte. Poi i controlli si sono diradati.

IN NERO E INESISTENTE

Silvia Guaraldi, segretaria generale della Flai, lo ha scritto senza attenuazioni: "Una cancrena di tale gravità non insorge in poche ore: è il risultato di settimane, forse mesi, di sofferenze atroci patite nell'invisibilità". **Susanna Camusso**, vicepresidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di lavoro: "Un lavoratore sfruttato soprattutto se straniero non può denunciare, non può sottrarsi al lavoro nero, non ha strumenti per rivendicare la propria dignità". Interrogazioni di **Franco Mari** (Alleanza Verdi e Sinistra) e **Arturo Scotto** (Partito Democratico). Le interrogazioni si accumulano. I corpi anche. Un lavoratore in nero non esiste: nessuna burocrazia lo protegge. Se le gambe cominciano a marcire, la scelta del caporale è razionale nella propria logica: portarlo in ospedale significa spiegare, lasciare tracce. Meglio scaricarlo. Lo stesso calcolo che Lovato aveva fatto con Satnam. A Salerno ha prodotto un uomo ancora vivo, le cui gambe annerite sono la prova materiale di mesi che nessuno aveva voluto vedere. Quando potrà parlare, dirà quello che già sappiamo. Lo sapevamo prima di Satnam, e continueremo a saperlo dopo. ■

LA FOTOGRAFIA

**Nel 2024 il 74%
delle aziende
ispezionate è risultato
irregolare
Accertate 120.442
violazioni**



▲ **Susanna Camusso** (Foto Ansa)

Scenari



Peso: 56%

Caporalato Il Pd chiede una nuova legge

Pistolesi a pagina 17

Caporalato, il Pd in campo «Una legge regionale per monitorare il lavoro»

I dem pronti a varare un provvedimento che sarebbe il primo in Italia su vigilanza, organizzazione legale delle mansioni e trasparenza nei rapporti

di **Alessandro Pistolesi**
FIRENZE

Non basta una legge nazionale, non bastano progetti regionali d'avanguardia o azioni di contrasto costanti nel tempo: il caporalato in agricoltura è un fenomeno che resiste, si adatta ai mutamenti economici, prolifera nelle zone d'ombra. Una piaga in grado di annullare i diritti dei lavoratori, disgregare intere comunità. La Toscana però non vuole arrendersi e su input del Pd è pronta a varare una nuova legge - la prima in Italia - che prevede indici di coerenza tra le ore lavorate e la reale capacità produttiva delle aziende con protocolli aggiornati e un'apposita check-list sugli appalti.

Anche se l'impegno della Regione arriva da lontano, lo sfruttamento lavorativo nell'agricoltura continua a galoppare. Nel 2024 oltre il 69% delle ispezioni ha rilevato illeciti, nel 37% dei casi i lavoratori erano assunti in modo irregolare (rispetto al 22% dell'anno precedente). Le denunce di infortunio sono passate da 3.000 nel 2018 a 2.300 nel 2024, con una concentrazione del 55% ad Arezzo, Grosseto e Siena e una maggiore incidenza tra lavoratori over 65 e stranieri. La stretta non si ferma: nel 2025 in Toscana sono state ispe-

zionate 16.399 aziende (l'8,3% del totale) con 1.163 controlli solo nell'agricoltura.

La proposta del Pd porta la firma del capogruppo in Regione Simone Bezzini e si fonda su strumenti stabili di vigilanza, organizzazione legale del lavoro agricolo e più trasparenza nei rapporti occupazionali. Sei i punti cardine della proposta che presto approderà in aula. In primis la piena attuazione della legge nazionale del 2016 contro il caporalato e l'avvio delle sezioni territoriali della rete del lavoro agricolo di qualità per intercettare situazioni irregolari. Numero due: una checklist sugli appalti che consenta alle aziende committenti di verificare la regolarità degli intermediari. E ancora: la previsione della notifica del contratto di appalto che dovrà indicare i lavori previsti, il numero di addetti coinvolti, la quantità di lavoro da svolgere, il valore economico e l'indicazione del soggetto appaltatore. Punto quattro: la definizione, con il contributo della Regione, di indici di coerenza tra giornate o ore di lavoro dichiarate e reale capacità produttiva delle aziende. Si propone poi di sperimentare forme di collocamento pubblico con il supporto di mediatori culturali per favorire un incontro tra domanda e offerta improntato alla legalità. Infine l'attivazione di trasporti dedica-

ti e di politiche abitative adeguate alla condizione dei lavoratori stagionali. «Il caporalato e lo sfruttamento lavorativo continuano a incidere profondamente sulla vita di centinaia di lavoratori e lavoratrici - inquadra il fenomeno Simone Bezzini, capogruppo Pd - Per questo è necessario rafforzare ancora di più gli strumenti di intervento, partendo da un principio semplice: la qualità delle produzioni deve andare di pari passo con la dignità del lavoro. Proponiamo di rafforzare l'azione nei territori attraverso protocolli condivisi tra istituzioni, Prefetture e parti sociali, con l'introduzione di una legge regionale dedicata».

L'obiettivo è inquadrare le azioni di contrasto in un quadro normativo regionale stabile e aggiornato. «Vogliamo ridare valore alle nostre filiere e consentire a chi lavora nell'agricoltura di essere inquadrato e retribuito regolarmente - la spinta di Brenda Barnini, consigliera regionale dem e presidente della com-



Peso:1-2%,17-47%

missione sviluppo economico e rurale -. La Toscana, in virtù del grande lavoro già svolto, può darsi l'obiettivo di essere la prima Regione a introdurre gli indici di coerenza per il settore. A 10 anni dalla legge nazionale, i numeri non diminuiscono. Dietro a questo fenomeno ci sono condizioni di vita inaccettabili

ma anche elementi che incidono sulla tenuta delle nostre comunità e sulla sicurezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRIMO FIRMATARIO BEZZINI
«Dietro al fenomeno ci sono condizioni di vita inaccettabili ed elementi che incidono su sicurezza e tenuta delle comunità»



Credito d'imposta carburanti: allo studio meno vincoli per le aziende interessate

Decreto fiscale

La commissione Finanze al Senato punta a sterilizzare l'effetto dei rimborsi accise

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

ROMA

Meno vincoli sul credito d'imposta riservato all'autotrasporto merci dal primo decreto taglia accise (Dl 33/2026). Dopo le sollecitazioni emerse dalle categorie produttive nel corso delle audizioni, la commissione Finanze del Senato presieduta da Massimo Garavaglia (Lega) punta a rivedere i vincoli attualmente previsti e a trovare una soluzione al paradosso generato dalla riduzione delle accise sul carburante (si veda «Il Sole 24 Ore» dell'11 aprile) che però rischia di «sgonfiare» anche l'importo del rimborso spettante. Naturalmente si tratta di una partita da gestire compatibilmente con le risorse che potranno essere disponibili. In ogni caso non si tratterà di una correzione da imbarcare non

nella conversione del primo decreto taglia accise, che oggi va verso un'approvazione senza modifiche anche perché si sono esauriti gli effetti, ma di un discorso da rinviare all'iter di conversione del decreto fiscale (anch'esso assegnato alla commissione Finanze del Senato).

Il credito d'imposta previsto per l'autotrasporto è «strutturato» per essere commisurato alla maggiore spesa sostenuta nel mese di marzo, aprile e maggio rispetto a quello di febbraio e può contare su una dotazione massima di 100 milioni di euro per il 2026. Non è stata fissata una

percentuale dalla norma primaria. Da Anita (l'associazione aderente a Confindustria che rappresenta le imprese di autotrasporto merci e logistica) è arrivata nelle audizioni un input ai senatori per semplificare il meccanismo del credito d'imposta su misura per le imprese dell'autotrasporto merci per cui sono stati stanziati 100 milioni di euro dal primo dei due decreti taglia accise (Dl 33/2026) e accelerarne l'erogazione commisurandolo «alla spesa effettivamente sostenuta nel primo trimestre 2026 per l'acquisto di gasolio utilizzato in veicoli di categoria Euro 5 o superiore, al netto dell'Iva e comprovata mediante idonea documentazione». Di fatto questo consentirebbe di poter almeno rispondere all'esigenza di una maggiore celerità nel riconoscimento e quindi alla crisi di liquidità che stanno attraversando le imprese del settore proprio per la forte pressione sui costi del caro carburanti.

L'altro aspetto da risolvere riguarda l'assottigliamento del rimborso prodotto proprio dal taglio delle accise che potrebbe richiedere un intervento extra come un credito d'imposta compensativo. Intanto però i senatori sia di maggioranza che di opposizione hanno presentato emendamenti per velocizzare a regime il rimborso accise (si veda «Il Sole 24 Ore» del 18 aprile). Tentativo di cui si riparlerà quando sarà aperto il dossier della conversione del decreto fiscale.

Resta poi un nodo che deve essere sciolto a livello comunitario. Con

l'attuale assetto del regime di minimis quasi tutte le imprese rischiano di essere tagliate fuori dalla fruizione del credito d'imposta perché si troverebbero a superare la soglia degli aiuti di Stato. Come a dire che oltre al danno, sarebbero costrette a fronteggiare anche la beffa dell'impossibilità di accedere all'agevolazione anti crisi. Per questo sarà decisiva la modifica del temporary framework in chiave Ue per allargare le maglie degli aiuti utilizzabili, decisione attesa nei prossimi giorni.

Ma a soffrire non c'è solo l'autotrasporto merci. In grandissimo affanno, come testimoniano tutti gli appelli continuati ad arrivare negli ultimi giorni dalle associazioni di categoria, ci sono il trasporto passeggeri e il trasporto pubblico locale (Tpl). Per ora sono rimasti a secco di agevolazioni mirate contro il caro carburante, ma l'incognita legata alla loro operatività impone un pronto intervento. Sempre risorse permettendo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FRONTE EUROPEO
Il temporary framework sul conflitto può evitare di superare la soglia degli aiuti Ue SENZA SOSTEGNI. Restano aperti i fronti delle misure da destinare al trasporto passeggeri e al Tpl



Peso:20%

Garante privacy

La mail «individualizzata» mette a rischio l'azienda

Riconosciuto il diritto del dipendente a una copia di tutta la corrispondenza

Dall'obbligo di allegare anche informazioni riservate possibili problemi operativi

Aldo Bottini

Il Garante della privacy, dopo i controversi interventi degli ultimi due anni in materia di conservazione dei metadati, torna ad occuparsi di posta elettronica aziendale, ancora una volta imponendo una lettura delle norme che, in nome di un'estrema (quanto discutibile) forma di protezione dei dati personali, rischia di compromettere pesantemente l'operatività aziendale.

Si tratta di un provvedimento adottato il 12 marzo 2026, sul reclamo di un ex dipendente di una società che, dopo la cessazione del rapporto di lavoro, ha presentato un'istanza di accesso a tutto il contenuto della casella di posta elettronica aziendale "individualizzata" (ossia nome.cognome@azienda.it) assegnatagli e utilizzata per svolgere l'attività lavorativa (si veda il Sole 24 Ore del 16 aprile scorso). In pratica, ha chiesto che gli venisse consegnata tutta la corrispondenza scambiata attraverso tale account (di proprietà aziendale) durante il rapporto, senza distinzione alcuna.

La società ha selezionato le e-mail a contenuto personale e ne ha consegnato copia all'ex dipendente, contestando la richiesta di avere copia di tutte le altre, afferenti l'attività lavorativa e contenenti informazioni di carattere riservato.

Il lavoratore, ritenendo che l'ex datore di lavoro non gli avesse consentito di esercitare appieno il diritto di accesso ai dati, si è rivolto al Garante.

Quest'ultimo ha (incredibilmente) accolto le prospettazioni dell'ex dipendente e, rilevata sotto vari profili la violazione del Gdpr e

del Codice Privacy, ha ordinato alla società di consentire all'ex dipendente «l'accesso integrale al contenuto della corrispondenza presente sull'account di posta elettronica aziendale, di tipo individualizzato, utilizzato nel corso del rapporto di lavoro», irrogando altresì una sanzione amministrativa di 50mila euro.

Il ragionamento del Garante muove dal presupposto (errato) che la casella di posta elettronica fornita dall'azienda e utilizzata durante il rapporto di lavoro, in quanto "individualizzata", rientrerebbe, nella sostanza, nella piena ed esclusiva disponibilità del lavoratore. Di qui il suo diritto ad avere copia di tutti i messaggi scambiati, con l'unica eccezione di quelli in relazione ai quali il datore di lavoro sia eventualmente in grado di fornire la prova (invero diabolica) che contengano segreti industriali e aziendali.

E siccome, secondo il Garante, «le comunicazioni in transito su un account individualizzato sono inevitabilmente riconducibili a dati personali dell'assegnatario dell'account», non sarebbe consentito esaminarne il contenuto, neppure per limitare l'accesso, come aveva fatto la società, alle sole comunicazioni di carattere personale.



Peso: 31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

497-001-001

Non è dato di sapere se, nel caso di specie, una policy aziendale vietasse l'utilizzo personale dell'account di posta aziendale. Tuttavia, una disposizione del genere, pur assolutamente raccomandabile ed anzi necessaria, forse non sarebbe stata considerata decisiva dal Garante, posto che nel provvedimento si afferma apodittica-

mente che «anche le comunicazioni di tipo elettronico scambiate sul luogo di lavoro rientrano ...nelle nozioni di "vita privata" di "corrispondenza" di cui all'art. 8 [della Cedu]», in quanto «la linea di confine tra ambito lavorativo/professionale e ambito strettamente privato non sempre può essere tracciata con chiarezza».

Certamente, dato il rilievo che il Garante attribuisce al carattere "individualizzato" della casella e-mail, va attentamente considerata l'opportunità, per salvaguardare il patrimonio e il know how aziendale ed impedire la diffusione incontrollata di dati e informazioni di ca-

rattere riservato, di adottare caselle e-mail collettive, in cui al nominativo del dipendente si sostituisca la funzione o il team.

Il provvedimento del Garante ravvisa poi ulteriori violazioni nella conservazione delle e-mail per un periodo di 5 anni (considerato eccessivo), così come nella conservazione dei log di navigazione in internet per 12 mesi, un arco temporale ritenuto anch'esso incongruo.

Infine, il Garante rileva che sia il back up della posta elettronica, sia la conservazione dei log della navigazione in internet, in quanto strumenti che consentono un controllo a distanza dell'attività lavorativa, sarebbero soggetti all'obbligo di preventivo accordo sindacale o autorizzazione dell'Ispettorato del lavoro (articolo 4, primo comma dello Statuto dei lavoratori).

Si tratta di una posizione, già espressa in altre occasioni dal Garante, che nella sostanza ripropone una lettura dell'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori che riporta le lancette dell'orologio a prima del 2015, ignorando di fatto che la ri-

forma operata dal Jobs Act ha inteso sottrarre gli strumenti di lavoro (e non si vede come la posta elettronica non possa essere considerata tale) alla procedura di autorizzazione preventiva.

Ancora una volta, insomma, le conclusioni del Garante sollevano più di una perplessità, anche rispetto ai limiti del potere di un'autorità che, sempre più, sembra travalicare le proprie prerogative, fornendo interpretazioni che sconfinano in ambiti, come quello del diritto del lavoro, che forse sarebbe più opportuno riservare ad altre sedi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DECISIONE



AZIENDA SANZIONATA

Sul Sole 24 Ore dello scorso 16 aprile è stato dato conto della decisione del Garante privacy, che ha riconosciuto all'ex dipendente di un'impresa il diritto ad avere copia della corrispondenza presente nella sua mail aziendale, ottenendo però soltanto le mail con contenuto personale.



NT+FISCO

Fisco e software

Contributi Dottori Commercialisti, versamenti con il modello F24 col proprio gestionale. Come effettuare

il versamento della prima rata con i propri strumenti di **Fabio Giordano**

La versione integrale dell'articolo su: ntplusfisco.ilsole24ore.com



Peso:31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001

Possibile un canale unico per segnalazioni 231 e whistleblowing

Assonime illustra le novità alla luce delle ultime linee guida pubblicate dall'Anac

Matteo Prioschi

Nei gruppi di imprese che hanno fino a 249 dipendenti, il canale di segnalazione può essere condiviso tra le aziende, intendendo con ciò la realizzazione di una piattaforma unica ma con tanti canali quanti sono le società del gruppo che devono nominare un proprio gestore. Comunque il segnalante non può decidere a quale società del gruppo inviare la segnalazione. L'esternalizzazione del canale è consentita a prescindere dalle dimensioni del gruppo. In tale ipotesi è unico sia il canale di segnalazione che la gestione, così come la piattaforma. Questa una delle indicazioni contenute nel vademecum operativo del 20 aprile pubblicato da Assonime alla luce delle linee guida dell'Anac del novembre 2025.

Il canale di segnalazione interno deve prevedere la possibilità di segnalare sia in forma scritta che orale, solo il segnalante può scegliere tra queste due opzioni. Per quanto riguarda prima, le linee guida confermano la preferenza per le piattaforme informatiche, ma occorre effettuare una due diligence accurata sul fornitore. Tuttavia ciò non esclude la possibilità di consentire segnalazioni cartacee. Quelle orali possono avvenire tramite linea te-

lefonica, sistemi di messaggistica vocale o con incontro diretto, sempre su valutazione dell'ente.

Negli enti di grandi dimensioni, secondo l'Anac, il gestore non dovrebbe coincidere con il data protection officer in quanto ha già molti compiti e responsabilità. Ma non si tratta di un divieto assoluto e l'ente può decidere diversamente. Nelle realtà con meno di cinquanta dipendenti, invece, la sovrapposizione di funzioni è ammessa previa valutazione e adeguata motivazione.

Spetta ai singoli enti decidere se anche le segnalazioni anonime siano da trattare come whistleblowing oppure come ordinarie. Per rientrare nella prima ipotesi, però, devono essere circostanziate perché in caso contrario mancherebbe un requisito oggettivo ai fini del whistleblowing. Le nuove indicazioni dell'Anac non hanno risolto un punto ritenuto critico da Assonime e cioè la gestione della segnalazione inviata anche a soggetti esterni. In tal caso si deve valutare se si tratti di una divulgazione pubblica, chiedendo chiarimenti al segnalante. Ma, secondo l'associazione, sarebbe stato più opportuno considerarla sempre una divulgazione pubblica.

Nelle linee guida sono contenu-

te indicazioni sull'adeguamento dei modelli organizzativi 231 riguardo al whistleblowing: previsione di un canale interno o adeguamento di quello esistente; esplicitazione del divieto di ritorsione e di ostacolare il segnalante; aggiornamento del sistema disciplinare. Inoltre, al modello 231 va data adeguata visibilità e, a tal fine, deve essere pubblicato in una sezione dedicata del sito internet dell'ente e trasmesso a fornitori, consulenti, partner commerciali.

Il canale di segnalazione può essere unico per le segnalazioni a fini whistleblowing e quelle delle condotte illecite ai fini del Dlgs 231/2001 e, se il gestore è l'organismo di vigilanza, quest'ultimo deve ricevere entrambe le tipologie di segnalazioni, mentre i due non coincidono, l'ente può stabilire i flussi informativi tra i due soggetti tramite atto organizzativo o il modello 231.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il segnalante deve poter scegliere tra forma orale o scritta. Ammissibile anche l'anonimato

Consultazione obbligatoria

I sindacati vanno informati

Per quanto riguarda la procedura da seguire, le linee guida chiariscono che le consultazioni con i sindacati in merito al modello da adottare hanno valore solo informativo ma sono obbligatorie, in quanto, senza di esse, la

procedura whistleblowing non è conforme. Gli interlocutori sono le Rsa o le Rsu ove presenti, mentre, se assenti, il riferimento sono le organizzazioni territoriali delle associazioni sindacali più rappresentative sul piano nazionale.



Peso: 18%

Enrico Francia Il sindacalista Cgil: "Le piattaforme forniscano dispositivi di protezione" "È l'ennesimo omicidio dell'algoritmo lavoriamo senza tutele per 900 euro al mese"

L'INTERVISTA SARA TIRRITO

«Non è un infortunio. Per me è l'ennesimo omicidio dell'algoritmo». Non usa mezzi termini Enrico Francia. Parla da rider e sindacalista della Cgil Nidil (Nuove identità di lavoro, categoria che rappresenta i lavoratori atipici, tra cui i ciclofattorini). «Da anni diciamo alle piattaforme che i rider viaggiano con mezzi non omologati, senza Dispositivi di protezione individuale (Dpi), su strade pericolose. La politica e le applicazioni sanno, ma si aspetta sempre la tragedia». **Com'è tutelato un non assunto in caso di infortunio?**

«Tutti i rider hanno una sola

copertura, l'Inail: 29 euro netti al giorno fino alla guarigione. Il problema è che non esiste prevenzione. E le società non spiegano ai lavoratori che hanno diritto a denunciare l'infortunio. Non interessa. L'ho vissuto sulla mia pelle. Sono caduto e la piattaforma mi ha chiesto solo il numero d'ordine per verificare che la consegna fosse stata completata. Non se stessi bene. Ho dovuto insistere, da delegato sindacale. Ma un rider straniero, in quella situazione, non apre un infortunio». **Qual è la retribuzione di un ciclofattorino?**
«Si arriva a 1.500 euro lordi. Ma netti, in media, 800-900 euro. Con lo scooter elettrico, lavorando due-tre ore al giorno, faccio 50 chilometri e porto a casa 18-19 euro. La tariffa media di Glovo è scesa a 1,90 euro a consegna». **Come funziona l'assegnazione degli ordini? Si distingue rispetto ai mezzi?**

«No. Io sono registrato con lo scooter, ma l'azienda non conosce neanche la cilindrata. Mi propongono ordini per cui dovrei percorrere la tangenziale, che con una moto 50 non sarebbe possibile. Funziona così: l'algoritmo dice: "Chi è in scooter può rispondere alle richieste più distanti". Mettiamo che io rifiuto perché non ne vale la pena, l'ordine passa a chi ha la macchina. Se nessuno risponde e la richiesta è in attesa, arriva a chi ha la bicicletta. E chi è in bici è la parte più debole: non ha la patente, non ha i soldi per uno scooter, e quegli 8 euro gli servono. Così si ritrova in strade prive di illuminazione, dove le macchine sfrecciano a 90 km orari. È lì che è più probabile l'infortunio». **È stata fatta una battaglia però sui casi di maltempo.**
«Sì, ma oggi esistono due scenari opposti: JustEat, unica piattaforma che prevede la subordinazione, chiude il servizio. Glovo e Deliveroo danno un in-

centivo per lavorare. A Torino abbiamo ottenuto un'ordinanza che vietava il lavoro oltre i 35 gradi, ma è stata violata più volte. Ho scritto alla piattaforma segnalando le violazioni: nessuna risposta». —



Enrico Francia

Rider e delegato sindacale Nidil Cgil

Le consegne più lontane e nei posti poco illuminati sono assegnate anche a chi è in bici, cioè a chi è più debole



Peso: 22%

TORINO

Quel rider morto
cancellato dall'app

MARCO REVELLI

La morte di Adnan Salah Elsayed, il cui corpo è stato trovato tra gli arbusti della collina torinese, ha riacceso l'attenzione su una figura dolente del mondo del lavoro: i rider.

GIACOMINO, STAMIN, TIRRITO - PAGINE 17 E 23



QUEL RIDER MORTO
CANCELLATO DALL'APP

MARCO REVELLI



La morte di Adnan Salah Elsayed, il trentaduenne di origine egiziana il cui corpo è stato trovato tra gli arbusti della collina torinese, ha riacceso per un attimo l'attenzione su quella figura dolente del lavoro che sono i riders. Figura fantasmatica, relegata in una sorta di limbo nel già sofferente mondo del lavoro, dalla configurazione giuridica incerta, oscillante tra lavoro autonomo, lavoro etero-organizzato, lavoro dipendente, vive la forma più estrema di precarietà, presente, eccome, tra noi e tuttavia quasi invisibile ai fini della tutela dei diritti e del riconoscimento sociale. Una sorta di milite ignoto del lavoro.

Il corpo di Adnan Salah - così ci dicono le cronache - è rimasto per oltre cinque ore invisibile, unico segno della sua esistenza e della tragedia che l'ha colpito la bicicletta a terra, il suo strumento di lavoro. Cinque ore in cui, si direbbe, non esisteva per nessuno, neppure per la Ditta a cui prestava i propri servizi, quella che monitorizza tutto, ogni minimo spostamento dei propri riders, ne cronometra tempi e consegne, ma se uno di loro scompare dal proprio "radar" neppure lo vede, come se i corpi non contassero per l'algoritmo.

Non sappiamo se un soccorso tempestivo gli avrebbe



Peso: 1-3%, 23-23%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

potuto salvare la vita: la ragazza che ha lanciato l'allarme, a sera avanzata, si tormenta per il rammarico di non aver agito prima, ed evidentemente è un eccesso di coscienza perché non poteva sapere nulla della vittima, ma il datore di lavoro... Può accampare la stessa innocenza?

In questo limbo non è neppure chiaro come possa essere configurato il dramma che è costata la vita alla vittima: un incidente sul lavoro? O un semplice incidente stradale? Un evento dipendente solo dalla sua responsabilità: andava troppo forte, non padroneggiava a sufficienza il mezzo, non aveva strumenti di protezione adeguati (mezzo efficiente, casco, catari-frangenti, ecc.)? O un fatto che ha delle concause

nell'organizzazione del lavoro di questa categoria da parte della piattaforma che ne dirige (con forti elementi di coazione) il funzionamento, con tempi di consegna strettissimi, che obbligano alla velocità e alla trasgressione delle regole del traffico, e dunque a esporre al rischio l'incolumità del lavoratore.

Certo, quantomeno, dal 2020 la normativa italiana stabilisce che per i riders è obbligatoria l'assicurazione Inail per gli infortuni sul lavoro a completo carico delle Aziende. Ma, come sottolinea la maggior parte dei giuslavoristi, è terribilmente difficile, per il lavoratore, o per i suoi eredi in caso di morte, dimostrare la natura d'incidente "sul lavoro" in una condizione in cui il "lavoro" è un concetto evanescente, intermittente, indecifrabile nel suo profilo giuridico. Materia ermeneutica da avvocati, e come si sa le multinazionali

del delivery di buoni avvocati ne possono pagare a schiere...

Qualche anno fa colpì il caso di Sebastian Galassi, un rider fiorentino che aveva perso la vita in un incidente durante una consegna e il giorno dopo era comparso sul suo cellulare un messaggio da parte della società per cui lavorava, Glovo, con cui gli si comunicava il licenziamento. "Gentile Sebastian - diceva testualmente -- siamo spiacenti di doverti informare che il tuo account è stato disattivato per il mancato rispetto dei termini e delle condizioni". Vi si aggiungeva una piccolo ferворino morale: "Per mantenere una piattaforma sana ed equa, talvolta è necessario prendere dei provvedimenti quando uno degli utenti non si comporta in modo corretto".

Questo per dire a quale livello di inumanità e di indifferenza per la vita porti la meccanizzazione spinta e la digitalizzazione delle esistenze che caratterizza le grandi piattaforme guidate dagli algoritmi (e dagli uomini in carne ed ossa che ne stanno dietro). —



Peso:1-3%,23-23%

La città e il suo gemello digitale Strade, tubature, confini e vincoli: ora tutto è in cloud

Nasce il Geoportale cartografico: dati certi e in tempo reale

TREVISO Parchi, strade, numeri civici, monumenti, tubature, potenzialità edificatorie, alberi, confini, vincoli e proprietà: tutta Treviso è finita nel cloud. Grazie a fondi Pnrr per quasi 300 mila euro, il capoluogo della Marca ha il suo «gemello digitale». L'iniziativa è stata presentata ieri a Ca' Sugana e sarà pienamente operativa da maggio.

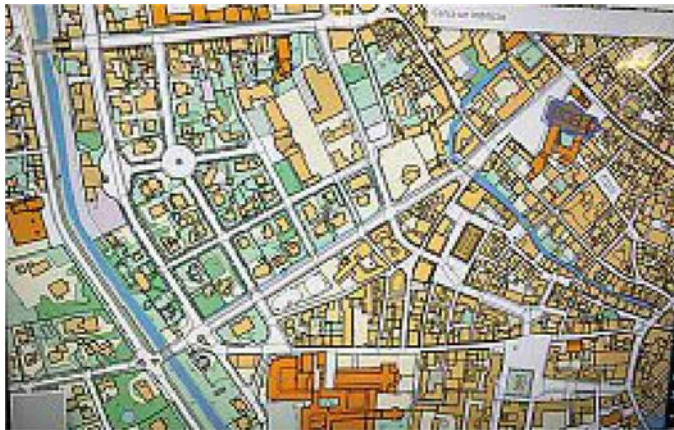
Il nuovo Geoportale Cartografico del Comune di Treviso è uno strumento che integra diverse basi di dati territoriali e che si struttura per livelli. Non tutti saranno completamente accessibili al pubblico, anche per questioni di riservatezza e privacy, ma rappresentano un passaggio decisivo in favore della sburocratizzazione di molte pratiche, so-

prattutto quelle edilizie. Il cuore del portale è una rappresentazione tridimensionale ed evoluta del territorio comunale, con un margine di precisione nell'ordine dei centimetri. Per i professionisti dell'urbanistica e dell'edilizia, lo strumento varato da Ca' Sugana promette di ottimizzare i tempi, offrendo dati certificati e disponibili in tempo reale, evitando di fare la spola tra gli uffici e i diversi enti. Parola d'ordine, integrazione: «Con il nuovo Geoportale Cartografico – ha sottolineato il sindaco Mario Conte – mettiamo a disposizione della comunità uno strumento moderno, accessibile e trasparente, che migliora la qualità dei servizi e rafforza il rapporto tra amministrazione e

cittadini».

«Si tratta di un servizio che farà sicuramente la felicità di molti professionisti – ha spiegato il vicesindaco Alessandro Manera – ma che si tradurrà anche in un vantaggio concreto per tutti i cittadini che, d'ora in poi, potranno ottenere risposte in tempi rapidissimi alle loro istanze. Nelle prossime settimane realizzeremo anche dei momenti formativi, rivolti soprattutto agli addetti ai lavori, per approfondire le caratteristiche di questo nuovo sistema».

Il nuovo portale nasce da un'importante evoluzione tecnologica del precedente Sistema informativo territoriale (Sit) implementato con software open source. (m.m.)



Treviso interattiva La mappa della città inserita nel nuovo geoportale



Peso: 22%

Sicurezza Nella lettera il sindaco ribadisce: «Trento non è un'isola felice». Aggredita troupe di Fuori dal coro

Militari, pressing sul ministro

Ianeselli scrive a Piantedosi: «Attivare strade sicure». Cpr, tensione tra i capigruppo

Il sindaco Ianeselli scrive al ministro dell'Interno Piantedosi per chiedere l'attivazione di Strade Sicure, l'impiego di militari dell'esercito in supporto alle forze di polizia. Ma anche «un sostegno strutturale», «un rafforzamento concreto del supporto alle città chiamate a operare in un contesto sempre più complesso e faticoso sotto il profilo della

sicurezza urbana». Nella lettera, afferma senza indugio: «Trento non è un'isola felice». Intanto, «Fuori dal coro» di Rete 4 dedica un nuovo focus sugli spacciatori in piazza Dante con le reazioni della Lega che attacca il sindaco.

a pagina 2 **Zamattio**

Sicurezza, Ianeselli scrive a Piantedosi «Un impegno strutturale del governo»

La lettera del sindaco all'indomani della sparatoria. Troupe di «Fuori dal coro» aggredita

TRENTO Il sindaco Ianeselli scrive al ministro dell'Interno Matteo Piantedosi per chiedere l'attivazione di «Strade sicure», l'impiego di militari dell'esercito in supporto alle forze di polizia in luoghi sensibili. Ma chiede anche «un sostegno strutturale» da parte del governo, «un rafforzamento concreto del supporto alle città chiamate a operare in un contesto sempre più complesso e faticoso sotto il profilo della sicurezza urbana». Rifacendosi a «quel piano nazionale per la sicurezza integrata» richiesto dal sindaco di Bari Vito Lecce, delegato per la sicurezza e la polizia locale dell'Anci, che si è fatto portatore del disagio dei primi cittadini italiani chiamati «a proteggere la città a mani nude». Nella lettera, Ianeselli afferma senza indugio: «Trento non è un'isola felice». Intanto, «Fuori dal coro» di Rete 4 dedica un nuovo focus sugli spacciatori in piazza Dante tra insulti, spray al peperoncino e bastonate alla troupe che, a gamba tesa e con bodyguard al seguito intervista i pusher. Immediata le reazioni della Lega che attacca il sindaco, Generazione Trento che

chiede più prevenzione e Onda che presenta una mozione per il presidio fisso nella zona.

«I cittadini se la prendono con i sindaci, e posso anche capirlo, perché il sindaco è l'autorità più vicina», commenta Franco Ianeselli, «si capiscono meno le strumentalizzazioni di chi ha cariche pubbliche perché chi lavora all'interno delle istituzioni dovrebbe sapere che non sono i sindaci a fermare il traffico internazionale di droga che si riversa a fiumi nelle città, un giro d'affari in Italia di 14-17 miliardi di euro l'anno». Così come «non sono i sindaci a firmare i decreti di espulsione per gli immigrati irregolari che delinquono né a fare gli accompagnamenti alla frontiera». Per questo, all'indomani dell'aggressione in via S. Croce ha scritto al Ministero per chiedere nuovamente Strade sicure e più forze di polizia.

Partendo da quel fatto, Ianeselli ha illustrato la situazione a Trento con «episodi di particolare gravità che destano forte preoccupazione nella comunità locale». Evidenziando «il pronto ed efficace intervento delle forze dell'ordine», il pri-

mo cittadino si è anche fatto interprete «in prima persona della volontà della città di non abituarsi a un mutamento della sicurezza, reale e percepita, che sfiducia, amareggia e preoccupa, e rispetto al quale l'amministrazione si trova sempre più spesso ad affrontare contesti complessi e impegnativi, che richiedono un sostegno strutturale da parte del governo». A fronte dei problemi, ieri Ianeselli ha sottolineato «l'ottima collaborazione con il commissario di Governo e con il questore» nonostante le falle del sistema. E ricordato la nuova volante Dante e il potenziamento del presidio da parte delle forze dell'ordine, «strumento efficace». Ma «non possiamo abbassare la guardia neppure per un attimo perché



Peso: 1-9%, 2-46%

la sicurezza deve essere un impegno costante, quotidiano e capillare». Annunciando il ritorno a breve degli street tutor.

Dopo la trasmissione di Mario Giordano, insorgono la Lega col capogruppo in consiglio comunale Devid Moranduzzo per «l'inaccettabile aggressione» definita «l'ennesima conferma di una città che l'amministrazione Ianeselli ha lascia-

to alla mercé della delinquenza». Rincarato, sui social, dai compagni di partito Daniele Demattè che rinfaccia a Ianeselli di non averlo ascoltato in passato, mentre le consigliere di Onda Giulia Bortolotti e Alessia Tarter con una mozione chiedono al sindaco di farsi tramite per la richiesta di un

presidio fisso delle forze dell'ordine in piazza Dante.

Marzia Zamattio

17

miliardi l'anno il giro d'affari in Italia legato allo spaccio di sostanze stupefacenti citato dal primo cittadino in merito alla crescente fenomeno



Realista Trento non è un'isola felice, negli ultimi giorni si sono verificati episodi di particolare gravità

Sparatoria

Le forze dell'ordine, con la polizia scientifica dopo l'aggressione armata avvenuta all'interno dell'edicola di via Santa Croce. A seguire le indagini i carabinieri che hanno arrestato idue giovani (Fotogramma)



Peso:1-9%,2-46%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

506-001-001

Pomigliano d'Arco In quattro forzano l'ingresso della filiale, ma scappano a mani vuote prima dell'arrivo della vigilanza

Raid notturno alla banca in via Terracciano

POMIGLIANO D'ARCO (dc) - Il silenzio della notte spezzato dal suono assordante delle sirene e il rapido dileguarsi di una banda di professionisti. E' fallito nelle prime ore di lunedì il tentativo di furto ai danni della filiale Intesa Sanpaolo di via Felice Terracciano, in pieno centro a Pomigliano d'Arco. Secondo le prime ricostruzioni, il commando è entrato in azione intorno alle 4:10. Quattro malviventi, con il volto coperto e movimenti rapidi, sono riusciti a forzare l'accesso ai locali della banca, decisi a svuotare le casse o lo sportello automatico. Tuttavia, il loro piano si è scontrato con l'efficienza dei sistemi di sicurezza: non appena i malviventi hanno

varcato la soglia, è scattato l'allarme volumetrico della struttura. La sirena ha mandato in fumo i piani dei quattro che, temendo di restare intrappolati dall'imminente arrivo delle pattuglie di vigilanza privata e delle forze dell'ordine, hanno preferito desistere. Una fuga precipitosa, avvenuta pochi istanti prima che le guardie giurate giungessero sul posto per il controllo. Al momento i danni alla struttura sono in corso di quantificazione, ma il bottino è rimasto a secco: i ladri sono stati costretti a fuggire a mani vuote. Le indagini sono ora affidate alle forze dell'ordine, che hanno acquisito i

filmati delle telecamere di videosorveglianza della banca per risalire all'identità dei ladri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

477-001-001

ref-id-2074

Dueville

Ladri scatenati a Povolaro «In casa non siamo sicuri»

• Tentati furti domenica nelle vie Da Ponte, Colonna e Salvetti. Il sindaco Giuliano Stivan: «Serve la certezza della pena»

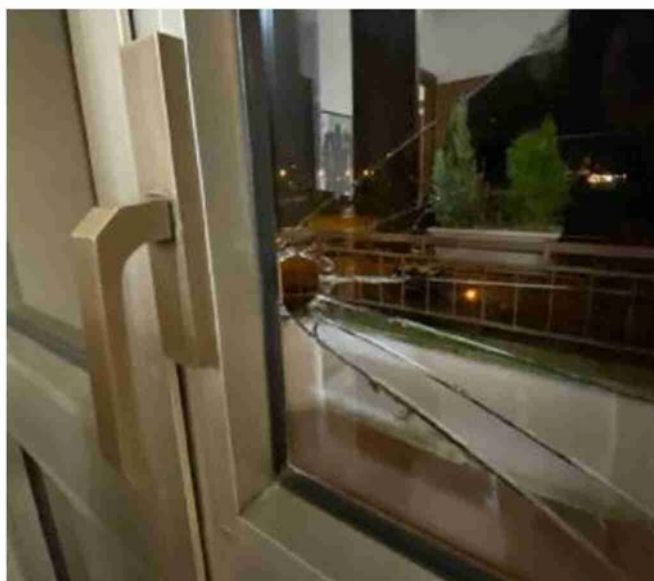
SILVIA DAL MASO

Ladri in azione, nel fine settimana a Povolaro di Dueville. I malviventi hanno colpito in diverse abitazioni. Tre gli episodi accertati, tutti, fortunatamente, senza essere andati a segno. Sull'accaduto stanno indagando i carabinieri della tenenza di Dueville. «Domenica sera, i malviventi sono entrati dal retro del mio giardino che dà su via Cimabue e poi si sono diretti in un appartamento al secondo piano, di fronte al mio, su via Jacopo da Ponte - racconta Laura Figatti -. Per

raggiungerlo hanno utilizzando la grondaia, tanto che si vedono le orme delle soles delle scarpe. In quel momento i proprietari erano in casa, ma per fortuna i ladri non sono riusciti ad entrare. Questa situazione, ormai insostenibile, ci fa sentire tutti in pericolo e il problema è che non possiamo difenderci. Siamo stanchi, perché non sai mai con chi puoi avere a che fare: il fatto che tentino di entrare in casa anche con le persone dentro significa che queste persone sono davvero senza scrupoli». Un altro episodio si è verificato in una casa di via Colonna. «Eravamo tutti a letto a dormire quando, verso le 22.15, ho sentito un rumore ma non mi sono preoccupata - spiega Laura Caldognetto -. Pochi minuti dopo ne ho sentito un altro provenire dalla camera di mia figlia. Sono entrata e ho visto la tapparella alzata, puntare verso la stanza da fuori la luce di una torcia e due persone.

A quel punto ho urlato e i ladri sono scappati. Ho scoperto che erano entrati dal giardino del mio vicino sul retro dell'abitazione. La preoccupazione è tanta, ormai non ti senti più sicura neppure a casa tua». La terza tentata incursione ha interessato un'abitazione di via Salvetti, sempre domenica sera. «Io ero già andata a dormire, mentre gli altri erano ancora svegli - fa sapere Stefania Grossi -. Verso le 23 ho sentito dei rumori provenire dall'esterno e subito dopo ho ricevuto una telefonata dalla mia vicina che mi ha detto di aver visto la mia grondaia spezzata. Sono andata a controllare e ho trovato il cancelletto del giardino aperto, un vaso rotto a terra, e anche un lampioncino spento. Ho subito avvisato i carabinieri». Questi raid preoccupano anche il sindaco di Dueville Giuliano Stivan. «Come amministrazione abbiamo fatto tutto quello che potevamo per dare maggiore sicu-

rezza alla cittadinanza: dal completamento della videosorveglianza del territorio per un totale di 51 dispositivi, alla sottoscrizione con la prefettura del protocollo "Mille occhi", fino alla stipula di una convenzione con l'Associazione nazionale carabinieri in congedo di Quinto che due sere a settimana fa servizio di sorveglianza. Inoltre, da dicembre 2025 è partito il controllo di vicinato con la suddivisione del territorio comunale in 6 aree: una a Passo di Riva, una a Povolaro, 2 a Vivaro e 2 a Dueville. Il vero problema è che non c'è la certezza della pena. Fino a quando non cambieranno la legge, continueremo a vivere in un clima di incertezza».



Criminalità Si moltiplicano i colpi dei topi di appartamento



Peso: 28%

Sventato furto nel cantiere dell'ospedale Valle Belbo

Hanno divelto la recinzione e sono entrati nella struttura in via di ultimazione destinato a diventare nuovo ospedale della Valle Belbo. Nel cantiere sono presenti molte forniture che fanno gola a chi è specializzato nei furti di materiali edili da avviare a mercati paralleli e illegali. Il sistema di videosorveglianza

collegato alla centrale operativa dei Cittadini dell'Ordine ha rilevato l'intrusione di quattro individui, tutti uomini parzialmente travisati intorno alle 23,30. Si sono guardati un po' intorno ma visto che è scattato l'allarme si sono dati alla fuga prima dell'arrivo, tempestivo, sia di due pattuglie della vigilanza privata, sia dei carabinieri in servizio.



Peso:9%

PRESO CON LA REFURTIVA TENTA DI RUBARE UN VESTITO AL CREMONA PO È STATO FERMATO

■ **CREMONA** Nella serata di ieri, le volanti della Polizia hanno denunciato per tentato furto aggravato, un rumeno di 42 anni, residente in città: ha precedenti per reati contro la persona. L'uomo ha tentato di rubare un capo di abbigliamento da un negozio del Cremona Po. La vigilanza privata lo ha indivi-

duato e bloccato. I poliziotti sono intervenuti subito. Al titolare è stata restituita la refurtiva. L'attività si inserisce nell'ambito del costante controllo della polizia delle aree più interessate dalle attività degli esercizi commerciali al fine di contrastare i reati predatori.



Peso: 5%

Sicurezza

Movida, varato il bando per i nuovi street tutor

Di Bisceglie a pagina 8



Movida, è tolleranza zero Street Tutor: varato il bando «Squadre fino a dodici steward»

Il valore dell'appalto 725mila euro. In azione in centro, piazza Verdi e via Mayr fino alla Darsena Progetto in collaborazione tra Comune e Regione. Obiettivo, dare sostegno alle forze dell'ordine

di **Federico Di Bisceglie**

FERRARA

Fino a ora è passata quasi in sordina. Ma da qualche giorno è aperta, sul sito del Comune, la gara per l'affidamento del servizio biennale degli Street Tutor: il progetto avviato in collaborazione tra l'amministrazione e la Regione per dare sostegno - attraverso steward formati ad hoc - alle forze dell'ordine nelle attività di ordine pubblico, in particolare nelle zone di movida.

Il valore complessivo dell'appalto è piuttosto considerevole: quasi 725 mila euro. Indi per cui non si potrà procedere a un affidamento diretto. Leggendo il capitolato d'appalto emergono le richieste del Comune, che domanda all'azienda che si aggiudicherà il servizio uno sforzo organizzativo significativo. Innanzitutto, la disponibilità di una sede operativa sul territorio ferrarese per tutta la durata dell'appalto e la pre-

senza obbligatoria di un coordinatore, chiamato a gestire squadre che potranno variare da uno a dodici operatori per turno. Il monte ore annuo previsto supera le 5.500 ore, segno di un presidio capillare e continuativo, come peraltro è stato da quando il progetto è partito. Nel dettaglio, il servizio dovrà coprire le principali aree della movida cittadina: dal centro storico, con passaggi in piazza Verdi e via Carlo Mayr, fino alla Darsena e alle zone dei locali notturni. Sono previste fasce orarie precise, che vanno dal pomeriggio fino a notte fonda, con una particolare attenzione ai fine settimana e ai periodi di maggiore afflusso. Tra le aree calde, anche la galleria Matteotti. Ma non c'è solo la presenza sul campo. L'amministrazione pretende anche un sistema strutturato di monitoraggio e rendicontazione. L'azienda dovrà garantire report periodici, incontri almeno trimestrali e un aggiornamento costante sull'andamento del servizio, così da consentire eventuali corre-

zioni in corsa su orari, personale e aree di intervento. Un controllo che punta a rendere il servizio flessibile e adattabile alle esigenze della città. Tra le richieste anche standard elevati sul personale: operatori formati, riconoscibili, dotati di tesserino e in grado di intervenire con modalità non conflittuali. Centrale, inoltre, la capacità di segnalare tempestivamente situazioni critiche e attivare le forze di polizia quando necessario.

L'obiettivo politico-amministrativo è duplice: da un lato garantire sicurezza e decoro urbano, dall'altro preservare l'equilibrio tra diritto al divertimento e qualità della vita dei residenti. Un mo-



Peso: 53-1%, 60-49%

dello che punta sulla prevenzione e sulla presenza, più che sull'intervento ex post, e che prova a dare una risposta strutturata alle criticità della movida ferrarese. Un tema che si è posto già in tempi remoti, generando non pochi conflitti tra i giovani universitari e i residenti in particolare della zona di piazza Verdi. C'è, però, un altro tema se si legge la scadenza della gara fissata al 13 maggio. Al di là dei vincoli normativi, è ragionevole immaginare che il Comune voglia individuare il

prossimo prima del concerto di Vasco Rossi al parco Bassani per sopperire alla possibile mancanza di agenti di Polizia Locale che potrebbero aderire allo sciopero indetto dai sindacati confederali. Ma, questa, è una supposizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il servizio dovrà coprire le principali aree della movida cittadina (foto d'archivio)



Peso:53-1%,60-49%